



SANGUINARIO
VALENTINO



“SANguinario VALENTINO”

Prima Edizione eBook: Settembre 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Deirdre” © 2004 by Giorgio Burello

“Avevo sette anni” © 2004 by Aleks Kuntz

“619 Passi verso casa” © 2004 by Emanuela Corda

“Non c’è rosa senza spine” © 2004 by Laura Naselli

“Tu la ucciderai” © 2004 by Luigi Brasili

“Lo zoppo con le ali” © 2004 by Stefano Boni

“Come uccidere un amore” © 2004 by Andréj Vassilievic Kovrìn

“La vendetta è più dolce dell’amore” © 2004 by Vincenzo Palermo

“Bianca Venezia, rosse le rose” © 2004 by Giovanni Buzi

“Illusione” © 2004 by Enricoelle

Elaborazione immagini in Copertina di **Roberto Paolini**

<http://www.rupkingdom.com/dream>



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

SANguinario VALENTINO

Storie d'Amore andate a male

La Tela Nera
Settembre 2004

SOMMARIO

- 7 Prefazione
- 9 Non c'è rosa senza spine
Laura Naselli
- 19 Avevo sette anni
Aleks Kuntz
- 28 Tu la ucciderai
Luigi Brasili
- 38 Lo zoppo con le ali
Stefano Boni
- 46 Illusione
Enricoelle
- 54 619 Passi verso casa
Emanuela Corda
- 60 Come uccidere un amore
Andréj Vassilievic Kovrìn
- 65 La vendetta è più dolce dell'amore
Vincenzo Palermo
- 75 Bianca Venezia, rosse le rose
Giovanni Buzi
- 83 Deirdre
Giorgio Burello
- 93 Gli Autori

PREFAZIONE

Il concorso SANguinario VALENTINO è stato un vero successo. Quasi centocinquanta autori si sono impegnati nell'impresa di creare racconti originali che avessero a che fare con storie d'Amore andate a male. Il risultato finale in termini di qualità ha ripagato la giuria e La Tela Nera di tutto il lavoro svolto e la fatica fatta, e ora, per voi tutti, è finalmente arrivato questo ebook.

SANguinario VALENTINO raccoglie le dieci storie meglio classificate nel concorso omonimo, un paio delle quali sono state opzionate da una nota casa editrice e saranno presto pubblicate in una raccolta cartacea entro la fine dell'anno: non facciamo i nomi, ops, i titoli, perché li scoprirete voi stessi entro qualche mese. Mi riempie d'orgoglio sapere che i concorsi de La Tela Nera possano anche diventare dei trampolini di lancio per la pubblicazione "che conta", quella su carta distribuita in tutta Italia.

Del resto, che tra le decine di autori "amatoriali" che bazzicano La Tela Nera ce ne fossero diversi pronti per la pubblicazione noi giurati lo sapevamo benissimo. E voi lettori? Gustatevi questi dieci racconti, e non esitate a scrivermi per le vostre impressioni, le critiche, i suggerimenti:

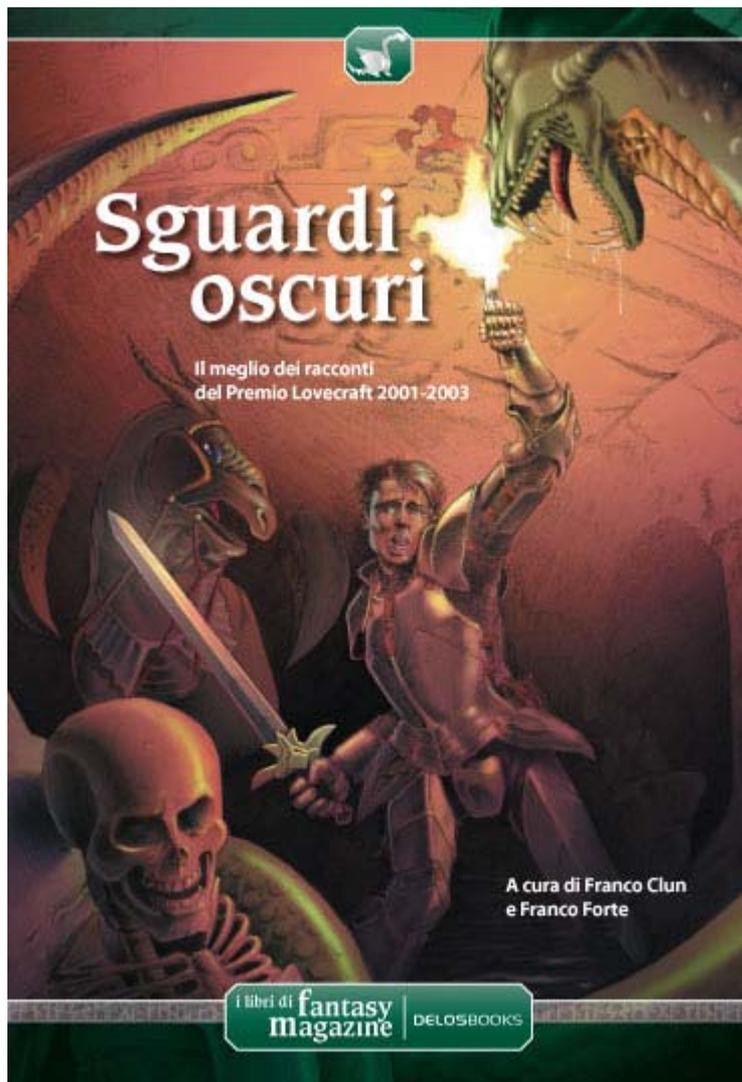
AlecValschi@LaTelaNera.com

Il mio ringraziamento personale va, oltre che agli indispensabili giurati, a tutti gli autori in gara, invitandoli a partecipare anche ai futuri concorsi de La Tela Nera: **ConcorsoMorto, 666 Passi nel Delirio, e Nella Tela!**

Il SANguinario VALENTINO ci saluta, tornerà con una seconda edizione nel febbraio del 2006, pronto a fare il pieno di cuori spezzati e sangue versato...

Alessio Valsecchi
Settembre 2004

La Tela Nera consiglia:



I vincitori e alcuni dei finalisti delle ultime edizioni del prestigioso

Premio Lovecraft:

i migliori racconti fantasy e horror italiani.

Il primo volume della nuova collana fantasy della **Delos Books**.

A cura di Franco Clun e Franco Forte

Sguardi Oscuri

I Libri di FantasyMagazine 1, pag. 176, Euro 13,99 (soci: 12,59)
Solo su Delos Store - www.delosstore.it

Laura Naselli

NON C'È ROSA SENZA SPINE

Il suono della campanella lo fece sobbalzare. Non riusciva mai a completare l'argomento in tempo. I ragazzi si scatenarono in un baccano assordante, i loro sbuffi di sollievo lo urtarono profondamente. *Animali* – si disse – *non sono altro che animali senza profondità. Anzi, no, persino gli animali hanno un'anima. Questi no, non ce l'hanno.*

Si pentì subito dei suoi pensieri volgari. In fondo erano solo ragazzi e appartenevano al ventunesimo secolo. Cosa poteva importare loro degli slanci e delle passioni tormentose dell'epoca romantica? Allora la donna era praticamente irraggiungibile, oggi quelle ragazze. . . ah . . . quelle ragazze così sbarazzine e imbarazzanti. Così sicure nel porgersi all'attenzione dei ragazzi, così smaniose di vivere, di bruciare le tappe.

“Ngiorno prof, vvederci prof”

Già, anche usare le parole complete costituiva una inutile perdita di tempo per loro. Quella era l'epoca delle faccine su chat: ti mando una faccina sorridente e ti ho detto tutto di me, ti ho spiegato la mia anima. Sms a tutto spiano, la kappa al posto de ch, il numero 6 al posto della voce verbale e lui si aspettava che si innamorassero dei furori goethiani.

Aprì la vecchia cartella di cuoio che le aveva regalato sua madre per la laurea: venticinque anni, ne avrebbe fatti venticinque tra una settimana. Cominciò a raccogliere gli appunti, li usava da tanti di quegli anni, ormai. Si chiese se non fosse il caso di trascriverli a macchina, l'inchiostro si era persino scolorito in più punti rendendoli a tratti quasi illeggibili. Ma tanto li conosceva praticamente a memoria. Erano parte di lui. Li cacciò in cartella, uno dei fogli si piegò malamente in un angolo, infilò la mano per aggiustarlo.

“Mi scusi professore”

Alzò la testa interdetto, tirò fuori la mano dalla cartella arrossendo leggermente come se fosse stato colto in chissà quale manovra proibita.

“Che c'è Morelli? Hai dimenticato qualcosa?”

La ragazza era rimasta sulla porta, cincischiava con la punta del piede destro, nell'insieme gli sembrò ancora più sgraziata e stupida del solito.

“Forse la disturbo”, gli fece eco.

“No, non mi disturbi”

La ragazza continuava a fissarlo dalla soglia.

“Tra poco la scuola chiude – le disse – ti decidi a parlare? Forse non hai capito qualcosa?”

La ragazza si avvicinò rapidamente, le gote erano molto arrossate, gli sorrisi imbarazzata e per un attimo il robusto apparecchietto per i denti brillò, gli abiti le ciondolavano addosso, tirò fuori dalla tasca destra del pantalone sformato un foglio di carta, lo pose sul tavolo e scappò via lasciando nell’aria un odore di chewing-gum alla menta.

Il professore prese il foglio e lo aprì, lesse il primo rigo e subito un’ondata di furore gli fece salire il sangue al cervello:

Mario, amore mio.

“Brutta puttana, ti insegno io a mancami di rispetto!”, esclamò a voce alta. Il bidello si affacciò sulla soglia.

“Ha chiamato Professore Pedroni?”

L’uomo si sentì colto in fallo, accartocciò nervosamente il foglio nella mano e fece per gettarlo nel cestino, un’occhiata di curiosità del bidello lo fece desistere dal proposito e si cacciò il foglio in tasca ben deciso a disfarsene non appena possibile e lontano da occhi indiscreti. Uscì rabbioso dalla scuola. Nessuno poteva permettersi di prenderlo in giro in questo modo.

Salì sull’autobus, il foglio in tasca pesava come un macigno.

Per prima cosa doveva capire cosa c’era dietro a tutta questa faccenda. Prima ipotesi: l’iniziativa era della Morelli; seconda ipotesi: quella lettera era il frutto di uno scherzo di gruppo e la Morelli era stata scelta come latrice perché era la più brutta, la più stupida delle classe. In quest’ultima ipotesi in realtà le vittime erano due, lui e la Morelli. Peggio per lei che si era fatta trascinare in questa storia, avrebbe pagato per tutti, una punizione esemplare perché si togliessero una buona volta i grilli dalla testa.

Nella prima ipotesi era tutta una fantasia della Morelli. Poteva anche darsi che un’allieva si innamorasse del proprio professore di Lettere, lanciò un’occhiata al vetro dell’autobus e vide un volto stanco, la barba mal curata. D’altra parte la Morelli non era certo tipo da prima pagina, così sciatta, le forme nascoste dagli abiti orribili che indossava, ammesso che ci fossero delle forme da mettere in evidenza. Adesso che ci pensava non l’aveva mai vista in compagnia di un ragazzo. Eppure si era permessa uno scherzo del genere, ne aveva del fegato la piccola incosciente!

L’unica era leggere quella cazzo di lettera, solo da un’analisi accurata avrebbe potuto risalire agli autori. Rabbrivì all’idea di quella masnada incolta che a quest’ora stava ridendo di lui.

Aprì il portone di casa, l’odore della cena lo colpì in pieno viso in una zaffata nauseabonda. Sua moglie Adalgisa aveva preparato cavolo anche quella sera, decisamente mancava di fantasia la sua rabbiosa consorte.

Mangiarono in silenzio, in cucina. Dal salotto la televisione continuava a sbraitare, la tenevano a volume piuttosto alto in modo da ascoltare le notizie. Adalgisa si era sempre opposta alla televisione in cucina, la riteneva una spesa superflua.

“Ne abbiamo già una, non ti basta? Quante ne vuoi guardare contemporaneamente?”, gli chiedeva sempre. Il professore si stringeva nelle spalle:

“Ne accendiamo una alla volta. Quando siamo in cucina accendiamo quella della cucina, quando siamo in salotto quella del salotto”

“Tutte scuse. Non vedi l’ora di guardare quei documentari noiosi così io guardo il film da sola. Sto sola tutto il giorno, vuoi lasciarmi sola anche la sera.”

“No, no”, ribatteva lui e scuoteva la testa rassegnato.

I documentari erano la sua passione.

“Migliori la tua cultura senza spendere nulla”, ripeteva sempre. Ma prima dei documentari c’era il film, ogni sera un film che Adalgisa aveva scelto dopo attenta consultazione del settimanale sporgendo le labbra concentrata in quel broncetto che secoli prima il professore aveva trovato delizioso e che adesso avrebbe voluto cancellare per sempre dal volto di sua moglie.

Alla fine del film Adalgisa sazia di storie non sue, si alzava.

“Notte”, diceva e andava a letto. Quello era il momento della giornata che lui amava di più.

Giocherellò con il telecomando. Tra pochi minuti iniziava la seconda parte della vita di Napoleone, allungò le gambe soddisfatto e si spostò al centro del divano, la zona occupata poco prima da sua moglie era ancora tiepida. La vedeva lavarsi meticolosamente i denti cavallini, spogliarsi, infilare la camicia di tela grossa e mettersi a letto voltando regolarmente le spalle al lato di lui. Eppure un tempo aveva fatto sesso con questa donna e gli era pure piaciuto. Questo pensiero richiamò subito alla mente le tre parole incriminate: Mario amore mio. Si era ben guardato dal fare cenno dell’accaduto ad Adalgisa. Il foglio era rimasto appallottolato nella tasca del giaccone. *Ma sì, leggiamolo a facciamola finita*, si disse. Andò a tentoni nell’ingresso, non voleva disturbare il sonno di Adalgisa.

Mario, amore mio.

No, ti supplico, non gettare via questa lettera. Vorrei esser lì accanto a te, vorrei saperti dire, guardandoti negli occhi, quanto mi è costata; ogni parola racchiude una goccia di sangue del mio cuore; vorrei trasmetterti quello che mi brucia dentro ogni volta che ti guardo; vorrei che tu sentissi quanto è impetuosa la tempesta dei sentimenti che mi assale ogni volta che mi guardi, ogni volta che mi rivolgi la parola. Ho paura che tu non sappia nemmeno della mia esistenza. Per forza: me ne sto rannicchiata all’ultimo banco, il mio compagno di banco è innamorato della Giusy, la Costarelli, sono certa che i suoi capelli biondi non ti lasciano indifferente e per giunta puzza. Non la Costarelli! Il mio compagno di banco. Scusa, sono proprio una frana in italiano. A me arriva il tanfo delle scorregge dei miei compagni che se la fanno sotto quando non ingranano con la matematica e qualche pallina di carta solitaria indirizzata a tutt’altra persona e che, per colpa di una mira difettosa, atterra su di me. Poi arrivi tu e il mondo si illumina. Tu non parli d’amore. Tu sei l’amore incarnato. Tu conosci la passione, chissà che vita piena di amore e avventure hai avuto! Se io fossi una donna bella mi porteresti con te sulla riva del fiume a parlare d’amore? Ecco: questa è l’unica cosa che ti chiedo e poi mi ritirerò nell’ombra e non sentirai mai più parlare di me. Mi basterà che tu mi dica guardandomi negli occhi: sì. Un semplice sì, un segnale tra noi due, gli altri non capiranno nulla. Gli altri non capiscono nulla. Io non ti disturberò più. Puoi anche rimandarmi la materia se vuoi. Tanto lo so che sono una stupida ma una cosa l’ho capita: sei l’uomo più dolce, impetuoso e romantico della terra. Grazie per tutto quello che mi hai dato fino ad oggi. Ricorda, un semplice sì e avrai salvato la mia anima. Vivrò per sempre di quel sì Io mi nutro d’AMORE!

Tua devotissima Rosa.

Il professore ripiegò con cura il foglio spiegazzato, le sue mani erano scosse da un lieve tremito.

Accidenti – si disse – non la credevo capace di scrivere così. Di solito i suoi temi fanno pena. Qui sotto deve esserci l’opera di qualcun altro. Però prestarsi a questa cosa, le palline, le scorregge. Le hanno fatto scrivere queste cose e lei lo ha fatto?

Così? Senza ribellarsi? Perché la scrittura è la sua, ne sono sicuro. A meno che. . . a meno che non sia veramente farina del suo sacco. Ma cosa ci guadagna? Certo che la boccia e farò in modo da farle perdere l'anno dopo una cazzata simile. Mi dispiace per suo padre, il macellaio. E' sempre gentile con Adalgisa, le passa sempre i tagli migliori. Magari non lo fa per gentilezza, magari lo fa per tornaconto. E la figlia avrà preso dal padre. Faccio la romantica, gli faccio gli occhi dolci e lo scemo ci casca e mi tratta con i guanti gialli, si sarà detta. Tu sei l'amore incarnato. Glielo faccio vedere io l'amore incarnato.

E così animato da queste buone intenzioni l'indomani il professore si sedette in cattedra e cominciò l'appello.

“Levante Giacomo”

“Presente”

“Morelli Rosa”

“P. . . presente”

Alzò gli occhi e guardò verso il fondo della classe. La ragazza teneva la testa bassa, doveva certamente essersi pentita della sua bravata, poi alzò gli occhi e gli sorrise. I suoi denti balenarono per un attimo. Il professore continuò l'appello. Da quel momento gli occhi di lei non lo abbandonarono più.

L'uomo cominciò a passeggiare rabbiosamente avanti e indietro davanti alla cattedra, gli appunti stretti convulsamente tra le mani, fissava i ragazzi dei primi banchi come se volesse estorcere loro chissà quale confessione. I ragazzi si guardavano perplessi, non lo avevano visto mai così agitato. Di solito rimaneva seduto dietro la cattedra, ripetendo sempre le stesse cose, o almeno così a loro sembrava, gli occhi bassi, ignorando volutamente le palline di carta, i biglietti, gli sms, persino, che attraversavano la classe da un punto all'altro assolutamente indifferenti alle vicende romantiche che si ostinava a raccontare loro. Quando il professore ritenne di averli messi sufficientemente in soggezione attraversò l'aula tra le due file di banchi e si venne a piazzare proprio davanti a Rosa Morelli, le mani intrecciate dietro il dorso, dondolando leggermente sui tacchi delle scarpe consunte.

“Tu cosa ne sai, Morelli?”, le chiese gelidamente.

La ragazza non aveva mai smesso di fissarlo e anche ora posava su di lui due grandi occhi nocciola, malamente bistrati con cosmetici di cattiva qualità.

Si rovinerà gli occhi – pensò il professore e subito si pentì di questo pensiero idiota.

“Allora?”, proseguì incitandola. Gli altri ragazzi si agitarono nervosi sulle sedie, per quanto si sforzassero non avevano rilevato nessuna domanda logica nello sproloquio di lui.

La ragazza sembrò svegliarsi da un lungo sonno e rispose con una vocina appena percettibile:

“Io non so nulla, professore, io aspetto”

Qualcuno sghignazzò dall'altra parte dell'aula ma la ragazza non sembrò farci caso, continuava a fissarlo e i suoi occhi esprimevano una cieca innocente fiducia che spezzò il filo dei pensieri del professore. L'uomo si voltò e tornò in cattedra.

“Procediamo all'assegnazione dei compiti”, disse in tono neutrale. Buon Dio, sembrava proprio che quell'ora non volesse mai finire.

Quando al termine della sua giornata di lavoro, uscì dalla scuola di periferia e prese l'autobus, il professore aveva deciso di metterci una pietra sopra. Si era convinto che i ragazzi non ne sapevano nulla, che era tutta una fantasia della Morelli, una ragazza delle borgate, con la testa piena di chissà quali sogni assurdi e di gossip di bassa lega,

una ragazza con degli occhi bellissimi pasticciati per imitare qualche Velina o qualche attricetta da quattro soldi.

Ed ecco che si avvide di lei: si reggeva al sostegno del bus, troppo alto per lei, la manica scivolata rivelava un braccino scarno, al polso erano legati diversi braccialetti di filo colorato, un residuo estivo, probabilmente. L'altro braccio tratteneva lo zaino poggiato sul pavimento. La ragazza aveva addosso i soliti pantaloni sformati e una felpa troppo grande per lei, non indossava altro, malgrado facesse piuttosto freddo.

Non ricordava di averla mai incontrata a quell'ora sull'autobus. Quello che lo colpì fu l'espressione del viso di lei: guardava stancamente attraverso i vetri sporchi dell'autobus, una ruga profonda segnava la fronte, una riga scura colava da un occhio, forse aveva pianto. Il professore si alzò dal suo posto e le si avvicinò oscillando.

"Morelli", sussurrò.

La ragazza trasalì e lo guardò spaventata e irritata allo stesso tempo, sembrava vergognarsi del suo aspetto.

"Oh – disse con la sua vocina spezzata – è lei professore. Che ci fa qui?"

"Che ci faccio? Torno a casa. Tu, piuttosto, non ti ho mai vista su questo autobus", si sforzò di darsi un tono cordiale, l'espressione sofferente di lei lo metteva molto a disagio.

Avrei dovuto lasciarla in pace – si disse dandosi dello stupido.

"Fa piuttosto freddo. Dovresti coprirti di più, rischi un malanno."

"L'ho dimenticato"

"Cosa?"

"Il giaccone, l'ho dimenticato in classe"

"Ma come si fa a dimenticare un giaccone, con il freddo che c'è?"

La ragazza si strinse nelle spalle, sospirò e tornò a guardare fuori dal finestrino:

"Ho altro a cui pensare", rispose in tono deciso e chiuse lì la conversazione. Il professore si allontanò leggermente manifestando un improvviso e acuto interesse per un cartello dell'azienda di trasporto che ammoniva i viaggiatori che fossero incautamente saliti sul mezzo sprovvisti di biglietto. Continuava però a controllarla con la coda dell'occhio, fu molto sollevato quando la vide scendere due fermate prima delle sue senza neanche salutare.

Scese alla sua fermata, si rannicchiò nel cappotto tirandosi su il bavero, la baldanza della mattina si era stemperata in una sensazione di vago disagio e di tristezza. Ecco cosa gli comunicava quella ragazza: tristezza. Schivò con cura una pozzanghera, ancora pochi metri e sarebbe giunto a destinazione. Uno scalpiccio improvviso gli fece trattenere il fiato, istintivamente serrò la vecchia cartella contro il petto.

"Le dispiacerebbe?"

Rosa Morelli lo aveva affiancato, il suo volto minuto era coperto di goccioline di sudore, doveva aver corso parecchio per raggiungerlo.

Il professore si bloccò di colpo interdetto, prese tempo:

"Morelli! Sei tu? Cosa, cosa mi dispiacerebbe?"

"Se io mi prendessi un malanno, professore. Le dispiacerebbe?"

Il professore avvampò d'imbarazzo. Ecco a cosa l'aveva portato la sua stupida condotta sull'autobus, se avesse fatto finta di non averla vista, o se si fosse magari limitato ad un saluto da lontano, un cenno del capo commisurato alla differenza di età e di ruolo, adesso non si sarebbe trovato in questa situazione assurda. Gli occhi di lei erano due laghi immensi:

“Morelli, tu sei una brava ragazza e ho deciso di metterci una pietra sopra a condizione che ti comporti bene. Altrimenti, altrimenti, vedi, sarò costretto a prendere delle decisioni, come dire. . . sgradevoli. Non credo che questa faccenda farebbe piacere a tuo padre o al signor Preside. Perché vuoi rovinarti l’anno?”

Gli occhi della ragazza si annacquarono.

“Morelli – riprese con un tono stridulo che aumentò fino all’inverosimile il suo imbarazzo – sentimi bene ragazzina, potresti essere mia figlia. Io, io rispetto i miei allievi e le ragazze, soprattutto le ragazze e pretendo rispetto. Lo pretendo, capito bene?”

La ragazza annuì con un singhiozzo. Il professore si assestò bruscamente il bavero del cappotto e si avviò a passi decisi verso casa. Infilò la mano destra in tasca alla ricerca della chiave del portone, per un attimo la serratura ondeggiò davanti a lui, lanciò un’occhiata furtiva alla strada, la ragazza era ferma sul marciapiede, qualche metro più in là, il capo chino; la pioggerella che aveva preso a cadere le rigava il volto, o forse erano lacrime. Il professore Mario Pedroni si sentì una merda d’uomo.

“Ho fatto le polpette”, annunciò Adalgisa.

Si sedettero a tavola in un cupo silenzio.

“Che ti prende? – sbottò alla fine la donna – stai male?”

“No – rispose l’uomo – non mi prende nulla. Sono stanco”

“E già – rispose acida lei – sei sempre stanco tu. Sei l’unico che si stanca. Gli altri, gli altri siamo tutti riposati, sai?”

Il professore sembrò svegliarsi da un sogno:

“Gli altri? Quali altri?”

La donna si irritò ancora di più:

“Oh bello. . . sentimi bene, mi fai il piacere di prenderti due caffè la sera prima di tornare a casa? Già sto sola tutto il giorno, devo pure tenermi un marito che dorme a tavola! Va bene?”

“Va bene”, rispose asciutto lui. Il resto della serata passò in mezzo al fracasso delle pentole pulite con energia da una Adalgisa decisamente incazzata. A stento udirono il telefono squillare verso le dieci. Adalgisa si fermò con lo strofinaccio a mezz’aria.

“E adesso che cazzo vogliono a quest’ora?”

“Sarà qualcuno che ha sbagliato”, si strinse nelle spalle lui.

“E’ per te, una tua collega, una certa Crocetti. Mi fai il piacere di spiegare a questa maleducata che a quest’ora la gente ha il sacrosanto diritto di. . .”

“Pronto, collega Crocetti”

“Pro. . pronto, professore – singhiozzo - sono io, Rosa. Sono così brutta? – singhiozzo – Mi perdoni, la prego, perdoni!”

Click.

“Beh? Allora? Cosa aveva di tanto urgente che non poteva aspettare domani?”

“Un libro. Mi ha chiesto un libro in prestito. Domani glielo porto. Domani”

Andò in bagno, il cuore batteva forte, si guardò allo specchio. Era così visibilmente turbato che si meravigliò che Adalgisa non se ne fosse nemmeno accorta tutta presa com’era dalle sue pentole.

Domani l’avrebbe rivista. Purché non facesse una sciocchezza. No, non la faceva tipo da fare pasticci. Eppure quella era un’età difficile, l’età delle grandi passioni. Doveva farla ragionare, con dolcezza. Che bestia che era stato a lasciarla così su due piedi come un animaletto indifeso. A quest’ora stava piangendo. . . per lui. Un giorno, diventata donna, si sarebbe ricordata di questa cotta giovanile e di quanto gentile e

signorile era stato quel suo professore che lei aveva scambiato per il grande amore e avrebbe cercato un pochino di lui negli altri uomini. Gli uomini che l'avrebbero posseduta. Tatto, cautela. Chissà fino a quale punto lei era . . .coinvolta?

Quella notte si svegliò sudato, da tempo non gli si alzava di notte, aveva sognato di prenderla tra le braccia.

No che non sei brutta, ragazzina. Uno scricciolo tra le mie braccia. Non ho mai baciato una ragazza con l'apparecchietto.

La mattina dopo lanciò un'occhiata verso il gruppo dei ragazzi che sostava davanti alla scuola. C'era? Sì, sì, era con una moretta, si scambiavano sussurri. Aveva la punta del naso rosso e gli occhi lucidi. Colpa del freddo o . . . o di un amore non corrisposto. Mentre sentiva un immenso sollievo dentro il petto avvertiva anche una certa soddisfazione: lui conosceva il motivo di quel naso rosso, di quegli occhi lucidi. Lui era l'OGGETTO di un desiderio nascosto, di una brama d'amore, di una passione giovanile, fresca, intensa, tumultuosa quanto solo la gioventù può essere. Non era questo quell'amore di cui aveva sempre parlato e straparlato nelle sue lezioni? Ecco, il destino glielo stava somministrando su un piatto d'oro. Non che intendesse approfittarne, per carità! Il ricordo della sua erezione notturna lo fece arrossire profondamente mentre sentiva di nuovo un indomabile afflusso di sangue al posto sbagliato.

Non aveva lezione nella classe frequentata dalla ragazza, quella mattina. Mentre si lambiccava il cervello per trovare una scusa per avvicinarla il destino gli venne incontro nella pausa di ricreazione e aveva le graziose forme della moretta con la quale l'aveva vista intrattenersi prima dell'inizio delle lezioni.

“Ci chiedevamo se può scambiarci questa banconota, professore, sa, per la macchinetta delle bibite”

La ragazza era davvero carina, i suoi seni prosperosi puntavano dritti verso di lui e lo guardava con aria maliziosa.

Cercò di assumere un'aria disinvolta, capitava spesso che le allieve scherzassero con i professori, li provocavano anche. Capitava, sempre agli altri. Ma non c'era nulla di male a chiedere spiccioli, era lui che aveva il carbone bagnato. Con una stretta al cuore vide Rosa ciondolare davanti alla macchinetta guardando con aria indifferente in tutt'altra direzione. O ora o mai più:

“Avete, hai bisogno di monete? Dimmi, dimmi pure, cosa prendet. . . cosa prendi. Offro io”

“Uauh! - gli fece eco la ragazza e si avviò allegra verso la macchinetta – Rosi non mi avevi detto che il tuo professore è così generoso”

Quel TUO lo fece tremare da capo a piedi. Rosa lo fissò con una vaga aria di rimprovero.

“Io non voglio niente”, dichiarò con il tono di una bambina capricciosa.

“E dai – ridacchiò l'amica – una volta che è gratis!”

Il professore si chiese fino a quale punto l'amica sapesse. Era terrorizzato all'idea di fare la figura dell'imbecille ma c'era qualcosa nel broncio di Rosa, nelle sue occhiaie che lo trattenevano in quel posto, tra bicchieri sporchi e lattine vuote, calamitato.

“Ehi, Mauri, stronzo!”, strillò la moretta rivolta ad uno spilungone che strisciava contro la parete opposta del corridoio evidentemente intenzionato a non farsi notare, e schizzò via in direzione di quel ragazzo. L'uomo boccheggiò una , due volte e poi disse tutto d'un fiato:

“Scusa per ieri, Morelli. Credo che noi due si debba parlare un poco magari per chiarirci, per chiarirti le idee”

La ragazza si strinse nelle spalle, poi lo guardò e gli sorrise con tristezza:

“Possiamo fare dopo la scuola? Sono troppo sconvolta e adesso ho compito in classe”

“Ma certo, certo – fece lui premuroso come si parla da un malato grave – dopo la scuola, qualche minuto, certo. Ho molto impegni ma troverò qualche minuto per te”

Di nuovo si pentì delle stronzate che aveva appena detto.

“Quarta fermata. Bar Magnolia. Alle sei?”

“Eh? – era sorpreso dal decisionismo di lei – alle sei. Va bene. Magnolia. Quarta...”

Lei era già fuggita.

Si sentiva curiosamente eccitato mentre cercava un tavolino non troppo in vista nel bar Magnolia. Da tanti anni non aveva un appuntamento in un bar. La ragazza non era ancora arrivata, probabilmente aveva atteso l’autobus successivo. Bene, era una ragazza prudente. Poi si diede del coglione.

Ma che ti prende? – si disse – non stai facendo nulla di male. E’ solo un appuntamento con una ragazzina troppo sognatrice. Oggi si chiarisce tutto e poi ognuno per la sua strada.

Se era lì era solo perché era un educatore. Ecco, sì. Quello che stava facendo era opera di educazione. Quando si avvide che lei ferma sulla soglia si guardava intorno per cercarlo si trattenne a stento dal farle un cenno baldanzoso.

Contegno, imbecille, contegno.

La ragazza si sedette masticando al tavolo, abbandonò lo zaino per terra con un sospiro di sollievo:

“Accidenti, pesa più di me”, disse a voce alta. L’uomo alzò una mano come a indicarle di moderare il volume poi la abbassò in fretta. Cominciava a pentirsi di quell’appuntamento:

“Tutto a posto? – le chiese – a proposito del compito in classe, voglio dire”

“Boh”, rispose lei e si strinse nelle spalle.

Il cameriere si avvicinò.

“Un grappino per me – fece l’uomo – e tu? Cosa prendi? Una Coca?”

“Un grappino anche per me”

Il cameriere si allontanò.

“Mi sembri, insomma, sei piuttosto giovane per un alcolico. . .”, qualcosa nello sguardo di lei lo fece zittire mentre sentiva di nuovo un fastidioso, giovanile, imbarazzantissimo rossore impadronirsi delle sue guance. Che ne sapeva lui dei giovani di oggi? Non aveva avuto figli. Svolgeva il suo lavoro, ormai quasi automaticamente, nel tentativo di ficcare in testa ai suoi allievi una quantità appena sufficiente di notizie, era matematicamente sicuro del fatto che lo ascoltavano a stento. Rosa, invece, lo aveva ascoltato e si era innamorata di lui. Innamorata. Il cameriere tornò con le ordinazioni e lo salvò dal penoso silenzio che era sceso. Evidentemente la ragazza aspettava che fosse lui a parlare per primo e d’altra parte aveva anche ragione: era stato lui ad invitarla per chiarire. Solo che adesso non riusciva a trovare le parole giuste.

“Morelli”, esordì.

“Non potrebbe chiamarmi Rosa, almeno una volta?”, di nuovo una lacrima affiorò negli occhi di lei minacciandolo di travolgerlo del tutto.

“Certo. Rosa. Naturalmente. Vedi, alla tua età succede, può succedere, succede che. . . una simpatia, una intesa mentale possa venire scambiata per qualcosa di più, per così

dire, impegnativo, definitivo. E la cosa, l'intera faccenda, voglio dire, può determinare, indurre, provocare uno stato di sofferenza ma si tratta di cose passeggere. E' successo a tutti, è una cosa normale, fa parte della crescita. Un'esercitazione del cuore, ecco", tacque guardandola con la coda dell'occhio.

Lei rimase in silenzio assorbita dai riflessi del suo bicchiere. Sullo sfondo una canzone di Giorgia.

"Totalizzante", sbottò alla fine fissandolo negli occhi.

"Co cosa vuol dire totalizzante", chiese lui e per un attimo si trovò in bilico su quel baratro nel quale ti vuoi tuffare perché vi troverai un mondo meraviglioso anche se potresti atterrare male e morire.

"Il sentimento che lei suscita in me, lo sa benissimo. Pensa che mi voglia sposare con lei? Pensa che voglia cambiarle la vita? Si sbaglia. A me non importa il futuro. Io so solo che sto vivendo un sentimento totalizzante che mi ha presa troppo forte e non mi vuole lasciare, come una droga. Mi sento così sola. Così. . . senza amore, è come se mi mancasse l'aria, l'ossigeno. Non mi trova carina neanche un pochino, vero?"

"Ma certo che sei carina, sei. . . molto carina", cosa gli costava essere gentile? E poi era davvero carina adesso che la guardava da vicino, fuori della scuola. Chissà cosa pensavano di loro due gli altri avventori? Un uomo di mezz'età, ma ancora giovanile, e che diamine!, con una ragazza carina. Padre e figlia? No, parlottavano troppo vicini per esserlo. Amanti? Che sciocchezze! Qualcuno avrebbe pensato che lo erano, magari un uomo in là con gli anni l'avrebbe invidiato. *Guarda guarda il furbetto che bel tocco di ragazza ha acchiappato!* Si guardò furtivamente attorno, gli altri sembravano non accorgersi di loro ma non era detto che non ci avessero fatto caso. Un uomo e una ragazza, no, una giovane donna innamorata.

"Quando un uomo trova carina una ragazza e la ragazza ci sta. . .", sussurrò lei e finalmente sorrise. Lui si sentì mancare il fiato.

"Rosa – gorgogliò e si sentì assolutamente ridicolo, decisamente la situazione gli stava sfuggendo di mano – Rosa, cosa dici? Vuoi, pensi davvero di. . ."

"Mario, morirei se non accadesse. Non lo diremo a nessuno. Ho pensato a tutto. Oggi è giorno di chiusura per mio padre. E' proprio qui dietro, la macelleria. C'è una stanza sul retro con un divano. Ho le chiavi, andiamo"

Uscirono in fretta, lei a passo leggero davanti a lui di qualche metro, lui si sentiva il cuore strano, come se facesse sesso per la prima volta, eccitato e terrorizzato allo stesso tempo. Immaginò che lei lo avesse fatto anche con altri, un sacco di volte, magari con qualche professore. Giacomelli, ad esempio, era famoso perché strizzava l'occhio ogni volta che passava una studentessa. "Quella ci sta, te dico io che ci sta", diceva con un sorrisetto idiota. Adesso che ci pensava era successo anche con Rosa. E se non fossero solo supposizioni, magari le ragazze ci stavano proprio con Giacomelli, magari c'era un giro e lui adesso ci stava entrando. No, lei era innamorata, innamorata, aveva appena finito di dirglielo. *Che non ti vedano, almeno.*

"Non è eccitante? - cinguettò lei quando si chiusero alle spalle le porte della macelleria - Il divano è sul retro, puoi mettere le tue cose su questa sedia"

Le sue cose? I vestiti, certo. Si tolse cappotto, giacca, camicia, mentre fissava magnetizzato i piccoli seni di lei, i capezzoli rosa, come quelli di una bambina. Lei lo guardava senza imbarazzo, sorrideva, l'apparecchietto scintillava nella semioscurità.

Si avvicinò a lui, gli pose una mano rovente sul petto. Si chiese, imbarazzato, se avrebbe dovuto circondarla con le braccia, sollevarla, magari, e portarla sul divano. Si baciarono, la punta della lingua di lui sfiorò il metallo.

Lei si scostò bruscamente:

“Carne – disse – non sai quanto mi eccita la carne. Sono cresciuta in mezzo alla carne. Vuoi vedere?”

“Cosa”, chiese lui frastornato ma già lo aveva preso per mano così seminudo com’era e lo conduceva verso una grossa porta di metallo.

“Guarda – disse spalancando la porta – entra e guarda cosa mi fa impazzire di desiderio. Non credi che siano estremamente sensuali?”

Lui entrò rabbrivendo nella grande cella frigorifero, non aveva mai pensato che i quarti di bue potessero essere sensuali. Questa ragazza era una continua piacevole sorpresa.

Quando la punta del coltello lo ferì alla schiena costringendolo a scattare in avanti si voltò a guardarla con un grido di sorpresa e l’ultima cosa che vide fu lo scintillio dei denti di lei che richiudeva la porta della cella lasciando che il buio e il gelo lo circondassero in un abbraccio opprimente.

Rosa Morelli uscì dalla macelleria di suo padre, sorrideva.

Aleks Kuntz

AVEVO SETTE ANNI

Oggi mi torna spesso in mente... mia madre. Quando il pensiero, all'inizio, è arrivato non lo stavo certo aspettando. Si è insinuato così, di soppiatto. Chissà da quando cova lì dentro... chissà da quanto. Un'intera giornata di lavoro, otto ore più la pausa, più le pause sigaretta, le pause caffè, sempre più numerose, sempre più interminabili... un'intera giornata e mi accorgo che lei è ancora lì, è sempre lì. Da quanto non mi capitava? Molto tempo, di sicuro. Forse troppo, in effetti. Ma tant'è. E' incredibile che oggi, giorno di San Valentino, non riesca a pensare ad altro che a lei. A lei, invece che a Claudia, che mi aspetta a casa... sì, come una brava mogliettina... lì pronta, con le candele in tavola, la cenetta fumante, un bel rosso da meditazione ancora da stappare, i calici... e quell'intimo sotto il tubino nero che aspetta solo di essere sfilato.

Che donna Claudia! Così donna, oggi, così complice, così affettuosa e vicina... e da domani, di nuovo, ancora, così puttana come lo è stata fino ad ora!

Fuori della metro l'aria è pungente. La senti la differenza tra il frizzantino pulito d'una notte da otto gradi al massimo, e quella puzza stantia di piscio, alcool rivomitato, lercio e sangue che appesta le scale del sottosuolo, i suoi camminamenti, i lunghi corridoi a tre corsie e i budelli di raccordo. Sembra d'essere proprio nel cuore caldo e pulsante della mia storia con Claudia. Claudia è la Metro, la Metro di Roma. Profonda, a due linee... tante fermate quanti sono stati i suoi amanti in questi otto anni di matrimonio. Calda ed umorale dentro, con addosso il lezzo d'un avanzo di casino, e quando vuole virginale e gentile come l'aria che ti corre in soccorso mentre affronti l'ultima rampa di scale.

Me lo sono chiesto spesso, più a giustificazione del mio fallimento che per sincera curiosità: e se fosse destino di tutti noi uomini l'essere traditi? Se ad ogni uomo sulla faccia della terra fosse capitata una Claudia, l'ennesima Claudia? Mi sono risposto di no. No! Non è da tutte essere come Claudia, bisogna saperlo fare. Che ogni donna l'abbia dentro di sé, lo porti in grembo quel figlio malato che si chiami tradimento, questo è fuor di dubbio. Non tutte, però, hanno il coraggio, la forza e la sfacciataggine d'allevarlo, svezzarlo al seno e crescerlo in casa. Sono tante che l'abbandonano appena nato, molte anche quelle che abortiscono... lei no. Lei e poche altre... e di questo sono sicuro.

Mamma! Ancora mia madre, mentre m'avvio al tram. Di nuovo lei, mentre penso a quanto sporca e vigliacca sia la donna con cui brinderò, stasera, ad un "Buon San

Valentino”. Getto la sigaretta accesa pochi passi più dietro – ma l’ho già divorata – e con i piedi ancora sulla banchina ho negli occhi mia madre in cucina, ai fornelli, che mi scalda il latte. Cerco il biglietto e lo sento frusciare tra le narici il suo profumo buono, mentre mi svegliava con un dolce bacio sulla fronte. Cerco posto, mi faccio strada... e lei è lì, dolcissima, quella mattina... avevo sette anni, mi saluta dalla finestra.

“Ciao Mamma!”... lo faccio uscire quasi ad alta voce, con lo sguardo fisso davanti a me. “Come scusi?” è la signora seduta di fronte, quella che fino a due secondi fa mi rivolgeva le spalle. “Scusi lei, pensavo ad alta voce...”. M’accende un sorriso dritto negli occhi, prima di voltarsi, con una tenerezza davvero da mamma.

Stringo al petto la valigetta, occupo meno spazio possibile – perfetta astrazione – devo concentrarmi su stasera.

Il tram parte. L’unica cosa che riesco a ripetere a me stesso, maledicendomi, è che solo l’intelligenza e l’arguzia, l’intuito e quella mia capacità di leggere perfettamente la realtà mi permettono di capire in modo limpido, cristallino direi, ciò che nessuno potrebbe mai neppure notare. E’ una maledizione. Beata Ignoranza... a quest’ora sarei convinto d’essere, di dover essere felice. Saprei di avere una donna devota, splendida, unica nella passione e nella voglia di stupirmi e proteggermi... e non quella dannata arpia, quella svergognata... e diciamolo pure, quella gran puttanona di Claudia!

Adesso, a metà corsa – ma come vola il tempo! – sul viso mi si dipinge un sorriso... meglio, un ghigno. Claudia non sospetta minimamente che io stasera sia lucido abbastanza da capire che è tutta una messinscena. Mi crederà abbastanza instupidito dalla sua verve d’attrice, non saprà che so.

Ecco la fermata. Eccoci qua!

Mentre metto il piede incerto sull’asfalto – scendo che il tram ancora si muove – come un flash mi torna in mente quello che è accaduto tre anni fa, quando mi accorsi, quando fui certo, dei continui tradimenti di Claudia. Tutti continuavano a dirmi che non avevo alcuna prova di quello che dicevo, tutti mi accusavano di delirare, di addossarle colpe che non aveva... lei, novella Desdemona ed io Otello smacchiato, succube di un demone dagli occhi verdi che qualcuno ha chiamato Gelosia. Mi credevano davvero così deficiente? Abbozzai un pianto liberatorio... non potevo certo spiegare a tutti che il non aver trovato alcuna prova poteva voler dire solo che... Claudia era stata troppo brava nel fare le cose!

Mentre infilo la chiave nella toppa della porta, quella blindata, mi tornano in mente gli ultimi quattro anni... la consapevolezza di condividere il mio letto con una femmina costretta da sé stessa a tradire... penso a quanto tutto questo sia meschino... e penso anche che stasera, lucido, così come sono ora, dovrò parlarle... dirle quanto soffro... chiederle di smetterla.

Apro... e mi ritrovo mia madre di fronte alla porta, immobile, sorridente, con le mani a sfregarsi nel grembiulone da cucina e gli occhiali che tornano lucidi, mentre il freddo, qui fuori, li ripulisce dal vapore delle pentole che li aveva appannati.

Andrà bene... se ci sei tu andrà bene, Mamma! Proprio come quel giorno, quando mi salutasti dalla finestra... avevo sette anni.

“Ciao amore... sono a casa!”... e lei che mi risponde dolce dalla cucina - eccomi tesoro... - proprio come la mogliettina che tutti vorrebbero, l’altro pezzo di cuore da ricongiungere ogni sera. Brava, brava Claudia... hai riassetato il tappeto in maniera quasi perfetta. Non fosse per quell’angolo lì, a destra, contro il muro... nessuno potrebbe dire che qui dentro, forse solo fino ad un’ora fa, c’era qualcuno. Qualcuno che

ti ha premuta contro il muro, mentre ti facevi baciare la bocca ed il collo, languida. Qualcuno che ti ha tenuta stretta tra sé e la parete mentre ti prendeva da dietro, con violenza... come piace a te quando non lo fai con me.

Male, Claudia... andiamo male! Anche oggi che è San Valentino, anche oggi mi tradisci, qui, in casa mia... magari mentre sono già in Metro, mentre fumo aspettando il tram che deve portarmi a casa, tra le tue braccia. Saresti così sciocca da farlo andare via mentre sto scendendo alla fermata dietro casa, così stupida da credere che con un movimento frettoloso del piede tu possa zittire quel tappeto che mi guarda ed urla disperato. Adesso basta... questo è troppo! Punto gli occhi sul bordo del tappeto, voglio seguirlo così, camminando con il piede destro parallelo... come facevo da bambino, quando rientravo in casa... e dal corridoio, di soppiatto, raggiungevo mia madre alle spalle e in silenzio, senza fiatare, la abbracciavo forte, affondando la faccia nella sua schiena e le manine sulla sua pancia già cicciotta.

Mi rivedo lì, con i lacci stretti a “doppio nodo” per non fare sciogliere quei cappi incerti che sperimentavo da piccino. Mi rivedo percorrere il lungo persiano – finto – che copriva il corridoio. Percorrerlo in silenzio, quel giorno, con la cartella ancora indosso, dopo aver accostato la porta pianino pianino, verso la cucina, verso la mamma che solo due ore prima mi aveva salutato dalla finestra, verso la mamma che non poteva neppure sperare di riabbracciarmi così presto, solo perché la scuola aveva chiuso prima, oggi.

I passi sicuri, silenziosi... le manine allora strette alle cinghie della cartella, oggi ben strette in tasca, ficcate in quei sacchi per non fare male... per costringermi al pensiero, prima dell'azione. Voglio sorprenderti in flagranza, Claudia... beccarti con le mani nel barattolo, con la pistola fumante, mentre ti incipri il viso ancora accaldato, ti risistemi il vestito sgualcito dalle mani dell'ultimo arrivato, ti profumi per coprire la sua saliva, l'alito pesante che ti ha lasciato addosso...

Il corridoio è buio, non c'è luce, se non in cucina... tranne quel caminetto che hai acceso nella sala da pranzo. E' inutile, Claudia... non mi freggi. Mi chiedi - dove sei amore? - così, un po' curiosa - ... che stai facendo? - un po' trafelata. Io sono dietro la porta, amore mio, ben serrato contro il muro. E posso vederti, dal riflesso di quel quadro enorme, stretto ed alto, che hai voluto appendere di fronte alla porta della cucina.

Stretto alla porta, sì...

Stretto alla porta come quel giorno, quando dopo aver percorso tutto il corridoio, essermi appostato dietro lo stipite, novello incursore da missioni impossibili... feci irruzione con lo zaino da guerra, il fucile fatto dalle mie braccia e dalla manina destra chiusa a pistola, sperando di correre a salvare la bella principessa...

Che non era lì!

Dove ti sei cacciata Mamma?... sospirai a mezza bocca, pensieroso... pronto a rovistare con la stessa tecnica in ogni stanza!

Tu, Claudia, invece, sei proprio lì, in piedi dietro il tavolo. E lo vedo, lo sento cosa stai facendo: scrivi... un biglietto che mi regalerai, pur non essendo io il destinatario per cui l'hai comprato. Se non facessi irruzione adesso, in questo momento, sono sicuro, lo faresti sparire da qualche parte. Aspetteresti domani per consegnarlo all'uomo che era qui fino a poco fa... quello con cui davvero hai festeggiato questo San Valentino... l'ultimo a sbatterti, l'ennesimo da cui ti fai sbattere.

E sia... fa vedere dove lo nascondi!... bene, sotto il finto ripiano sul frigorifero... molto bene. E' il momento di entrare in azione.

“Eccomi stellina... piaciuta la sorpresa che ti ho lasciato stamattina? A me piace molto... anche come ti sta indosso, adesso che ci penso!” e sfodero la mia espressione più sincera, più sinceramente colpita, più profondamente stregata dal fascino che questo tuo tubino nero trasmette. Penso anche a quel maialone che l’ha lasciato avaro prima di me, che t’ha frugato prima di me sotto la gonna... che ti ha avuta così splendida, poco prima che tornassi a casa. E il sangue mi bolle...

Mi dici grazie tesoro, davvero mi sta bene? E mi sorridi gentile, innamorata... finta, falsa, per dio falsa! “Certo che ti sta bene... che domande! Sei divina...” e ti stampo un bacio sulla fronte, un bacio di Giuda... mi riempio la narici del tuo profumo, nuovo... quello che lui t’ha regalato. “Vediamo che regalo m’ha fatto la mia stellina, invece...” e mi dirigo dritto, sparato verso il frigo, senza indugi. Mi dici, affogando in un mezzo sorriso il timore, che in frigo non c’è nessuna sorpresa... “Ma certo, amore... non in frigo.” E continuo a spostarmi lento, lentissimo, verso quella colonna di plastica, ferro e serpentine. Mi guardi continuando a sorridere... con gli occhi che già sprofondano lentamente nell’incertezza. “Non nel frigo, amore... sul frigo!” e tiro fuori il bigliettino... chissà per chi!

“Al mio Dolce, Grande, Vero Amore... buon San Valentino! tua Claudia”

“Dunque non a me!” le dico con un sorriso beffardo che le pianto in faccia, assieme alle parole, delicate ma di certo chirurgiche, affilate come un bisturi nuovo.

Non scherzare... - è l’unica cosa che sai dirmi, l’unica difesa che sai abbozzare.

“Non sto scherzando, stellina mia, neppure un po’... sei stupida, stupida e di cattivo gusto. Tradirmi oggi, il giorno di San Valentino...” tenti di reagire, abbozzare qualcosa, e ti rendi subito conto che non hai argomenti. E poi la butti sul patetico, mi chiedi se ho idea di quello che ti sto dicendo, se mi pare il caso di trattarti così, oggi.

Questa è davvero la goccia che fa traboccare il vaso. E’ uno scatto, uno solo, felino... e ti sono addosso, ti cingo il collo con le mani, sebbene basti una a tenerti in pugno per quello stelo esile. Con l’altra ti assesto uno schiaffo. Te lo meriti.

Claudia è a terra, in ginocchio... come se il colpo che le ho assestato fosse stato tremendamente violento. Che esseri patetici, le donne! I capelli, adesso, scompigliati sembrano forse quelli che aveva in testa dopo essersi rotolata contro il muro dell’ingresso con il suo nuovo amante... “Non tenere lo sguardo basso. Non mi fai pena. Forza, guardami... avanti...GUARDAMI!”. Claudia sta piangendo, le cola giù il mascara, il trucco le riga la faccia di nero. No, non può neppure sperare di commuovermi... questa volta l’ha fatta grossa.

Dimmi la verità, Marco... dimmi la verità... da quanto non prendi le tue medicine? - e la sua voce, impaurita, prova a strisciarmi languida sul collo, infilarsi discreta nel mio orecchio. Forse è questa l’unica domanda che merita una risposta. “Le medicine? Quali? Quelle pasticche che dovrei prendere mattina e sera a stomaco pieno? Quelle che mi rincoglioniscono e ti permettono di farti questo mondo e quell’altro sotto i miei occhi? Quelle? Beh... - mi dico che ha diritto ad una risposta, ora - beh quelle sono più o meno una decina di giorni che non le prendo.”. Claudia chiude gli occhi, sospirando disperata. Inizia a tremare. Marco, siediti... cerca di stare calmo, ti prego... chiamo il dottore... - e questa volta la sua voce prova un assalto sotto la cintura, diretto. La odio, la odio quando fa così. Non è contenta, non le basta essere stata scoperta... non lo ha ancora capito che non ha speranza, che non può prendermi ancora in giro... che stasera, prima che se ne possa accorgere, le presenterò il conto. Il dottore... quel dannato

spacciatore pronto a rimpinzarmi di allucinogeni e depressivi... che mi ha mandato a lavorare in quel centralino, in quel Cottolengo, in compagnia di handicappati e spastici. "Sta zitta Claudia... ZITTA!" le stringo i capelli affondando le dita quasi fino alla radice e la strattano verso l'alto. Questa mossa non le lascia scampo: mi lascia lo scalpo in mano o mi asseconda.

La seconda!

Trascino Claudia sul letto, mentre la cena si fredda, mentre il fuoco continua a scoppiettare nel caminetto... e mentre questa dannata puttana ha smesso di piangere e cerca di gestire la situazione con calma, scossa dai tremori...

Hai una crisi, Marco... stai delirando.

Lo sai che può succedere, sta tranquillo.

Ascoltami, Marco, ti prego, lascia che chiami il dottor...

Basta cazzo, non la sopporto. Quella voce melliflua, accondiscendente, mi sta letteralmente cingendo sotto, mi accarezza vogliosa, prova a farmi cedere. Finge di assecondarmi questa maledettissima lurida... e le caccio in bocca il fazzoletto di cotone che porto sempre in tasca (lo stesso da quando avevo sette anni), per tutta risposta. Così adesso starà zitta. Vuoi godere? Hai voglia di godere... e dopo starai buona? Me lo auguro, perché adesso, Claudia, in testa ho solo una cosa: averti come ti hanno loro... fosse l'ultima volta che ti ho.

La spingo sul letto. Ci cade sopra poggiando le mani sulla superficie cedevole del vecchio materasso a molle... ha appena toccato il copriletto che le sono addosso.

Le faccio passare un bel San Valentino oggi.

Così impara a tradirmi.

Le tiro su la gonna, la aggroviglio ai fianchi, scoprendole il sedere, le cosce... mettendo a nudo quello che mi interessa. Deve aver imparato bene a tradirmi, questa maledettissima serpe, visto che ha già l'intimo al suo posto... come se non fosse stato mai neppure toccato stasera.

Lo avrà cambiato prima del mio arrivo... ha poca importanza adesso che con le mani deve reggersi contro il muro, resistere ai miei affondi.

Accogliermi esattamente come accoglie tanti altri.

Senza pianti o proteste... felice,

desiderosa,

di me e d'ora in poi...

Di me solo!

Sta ansimando. Che si sia convinta?

Sono in giro per casa, ancora piccolo agente speciale in perlustrazione... candido berretto verde impegnato nella liberazione di un ostaggio troppo speciale: Mamma.

Mi rivedo, come se stessi proiettando tutto sulla parete contro cui Claudia è appoggiata... mi rivedo percorrere in punta di scarpine il corridoio di casa.

Avvicinarmi al bagno, spiare nell'oscurità umida e calda. Niente!

Strisciare contro il muro fino al salotto buono, sempre chiuso, stantio e buio come la pece. Niente ancora!

Avanzare come una foca, spingendomi con gli addominali, camminando sui gomiti con il fucile d'aria ben stretto tra le mani, fino alla camera da letto...

E lì sentire qualcosa

Suono debole e diffuso, pervasivo... a tratti accelerato e più presente... a tratti scemato.

Parole smozzicate.

Espressioni d'assenso...
Ed un ritmo che si fa sempre più forte, che si mischia a cigolare di metalli
Che si fa più corposo
Che cresce in volume, intensità...
E si fa sguaiato, si riempie di parole che a stento capisco... e si mischia alle urla di
Mamma... alle parole orrende di un'altra voce...
E devo entrare!

Ed ora, lì sulla porta della mia camera, della camera da letto dove sto prendendo
Claudia alle spalle... lì su quella porta c'è un bambino con il volto sconcertato... ha gli
occhi sgranati e il labbro gli trema. Una lacrima gli scivola giù, una sola, veloce e
inafferrabile.

Fugge via, senza che nessuno l'abbia visto...

Io sì;

T'ho visto... mi ricordo di te!

Come dimenticarsi la faccia che avevo a sette anni? Come dimenticare quella
espressione sbigottita, carica di paure, piena di un odio indescrivibile... un viso
disperato. Il viso di chi ha visto sua madre lasciarsi violare, lasciarsi prendere da un
essere smilzo, tutto ossuto, buio, senza occhi o bocca... un verme spigoloso, viscido
eppur tagliente.

E' il viso di chi conosceva una Mamma... e quel giorno l'ha vista morire, uccisa e
sostituita da un grasso donnone, nudo, sudato e sporco, un donnone che ha i tratti
inquietanti di una scrofa, il muso che s'è fatto quello di un maiale, un donnone che si
accoppia come una cagna randagia e latra dimenandosi.

E' il viso di chi ha detto: "Hai ucciso Mamma... sei entrata dentro di lei..." e ha
meditato molto, si è chiesto in continuazione "Che fare?" e si è risposto che la sola,
l'unica cosa da fare era lasciare che Mamma riposasse in pace!

Tutto si torna a fare confuso... come quella volta.

Ho Claudia che smania tra le mie braccia, sotto i miei colpi... eccitata. Adesso lo so,
da come si abbandona alle mie spinte, voluttuosa, forse pensa sia stato solo uno scherzo
per "rinverdire" la serata... per darci una emozione in più anche oggi... anche a San
Valentino. Invece, no.

Ho Claudia qui, sotto le mani... ho mia madre (non Mamma... quel donnone) qui
tra le mani. Meritano le stesse sofferenze... Claudia, come quel donnone... deve morire.
Qui, oggi. Adesso.

E' un solo movimento. Uno solo. Ho la sua testa tra le mani, il fazzoletto ancora
premuta nella sua bocca, stretto tra i suoi denti nella furia di un orgasmo che sento la sta
per invadere. Ed è ora il momento... è adesso che, coi suoi capelli stretti tra le mani, con
le mie nocche bianche per lo sforzo, posso fare della sua testa proprio quello che voglio.
Un colpo solo, uno strattone verso di me, come se ad un cavallo si tirasse il freno, ma
secco. Per bene. Dato in sincronia con un colpo di reni ben assestato, quello che deve
portarla al piacere ultimo, sento il collo che cede. Sento solo un suono. Meccanico...
non metallico ma quasi. E il suo corpo trema, si scuote e si abbandona. E' fatta. Quasi.

Quasi... se non fosse per quel fiato, quel rantolio che ancora pare uscirle dalla
bocca. C'è da essere sicuri, certi di quello che ho fatto... certi come quel giorno, quel

giorno di tanti anni fa. Ed un cuscino farà al caso mio... di sicuro. Glielo premo bene sul viso, con tutto il peso del mio corpo.

Dopo qualche minuto posso lasciare sicuro la presa... è fatta.

Quando, dopo qualche minuto, sposto il cuscino... quel donnone è tornato.

Il suo volto stravolto, sudato, la lingua tutta di fuori, ancora bianchiccia di saliva, gli occhi che quasi schizzano fuori dalle orbite.

Ho avuto solo in quel momento la certezza assoluta che tutto ciò che in questi anni avevo covato dentro, senza dividerlo con nessuno, era la più assoluta, cristallina, verità.

Anche Claudia, come sospettavo, è morta molto tempo fa. Il donnone aveva preso anche lei. L'aveva ammazzata ed era entrata nel suo corpo, possedendolo, impossessandosi di un cadavere e mantenendolo in vita grazie ai continui accoppiamenti cui lo costringeva. Anche il minimo dubbio questa volta è fugato. Quel donnone mi perseguita. E continuerà a farlo. Sento ancora la sua puzza nell'aria, come quel giorno. E' uscita da Claudia assieme alla sua urina, agli umori, a tutta quella poltiglia di feci che ha sparso sul materasso assieme all'ultimo rantolo che se ne andava via.

Fisso ancora la parete bianca di fronte a me, ancora in ginocchio sul letto, faccia al muro. La camicia e la giacca ancora indosso mi coprono il tronco, lasciano scoperto il pisello ancora tutto rosso, gonfio d'una rabbia che è assieme grandissima felicità. Ho solo le cosce scoperte... e i pantaloni sotto il ginocchio, appallottolati, che mi lasciano stretti i polpacci. Sul muro, lì davanti... ancora le immagini di tanti anni fa; il dopo!

Qui il mondo si ferma, il tempo è cristallizzato nell'immagine finale, col donnone stramazza ancora nel sonno dai colpi violenti che le sferrai in testa con il batticarne preso in cucina. Se voglio rivedere la scena, qui posso andare solo di rewind. E l'immagine è confusa, troppo rapida perché ogni azione si colga con la nitidezza necessaria.

Le manine che impugnano il batticarne,

Nel buio il piatto spesso d'acciaio che svolazza qua e là... scintillando,

Urla

Il sangue che schizza, zampilla, fiotti densi di rosso che si spandono qua e là,

Un corpo che si muove imprigionato in un lenzuolo che sarà sudario,

La tempia che cede al primo colpo, violento, feroce,

Il mio volto, il labbro inferiore stretto tra i dentini, ancora con la finestrella al centro, in attesa di un rimpiazzo piuttosto lento a venire,

Passi sicuri, silenziosi, lentissimi verso la camera da letto,

Una manina che cerca l'arma migliore per uccidere il donnone,

Un bambino che attende, nel buio di un armadio, che il verme ossuto si sia allontanato da casa, abbia richiuso la porta alle sue spalle.

Un bambino che non sa darsi pace

“Da quando papà era andato via avevamo vissuto sempre assieme. Mi avevi portato nel tuo lettone, mi avevi accolto lì, in quel regno che prima di allora era sacro, quasi inviolabile. Mi avevi detto che ero l'uomo di casa, il tuo piccolo ometto...finché quel donnone orrendo, quella squallida figura che non è neppure una donna, non ti ha ucciso, non è entrata in te dalla bocca, gonfiando a forza le tue guance, riempiendoti, facendosi strada con le mani nella tua gola, tendendola fin quasi a stracciarla... e che per questo merita la morte. Tu eri MIA!”.

Buio

Esco dalla camera da letto pensando a come risolvere questo impiccio. Non mi interessa assolutamente quello che potrà succedere quando il corpo morto di Claudia dovesse essere ritrovato: non l'ho uccisa io. Il problema, adesso, è come uccidere, eliminare per sempre quel donnone maledetto... come impedirle di perseguitarmi ancora. Entro nella camera degli ospiti, dove io e Claudia avevamo sistemato un mio vecchio armadio. Lo apro. Entro con cautela ed attenzione, mi ci siedo dentro, in terra, e penso... rifletto.

“Ci sei riuscito?” è la voce del piccolo questa volta. La mia risposta, il mio “Sì” è flebile come un sospiro... “Sì ma non posso sopportare che questo donnone maledetto continui ad entrare dentro le donne che amo. Lo ha fatto con Mamma, lo ha rifatto con Claudia...”. La sua voce mi troncò il discorso in bocca: “Sai che lo rifarà ancora, appena ne avrà la possibilità, vero?” ed anche questa volta la mia risposta non può essere che “Sì”, perché so che è vero... perché non esiste scampo. Così il piccolo mi prende per mano: “Non avere paura, ora... ti aiuterò io. Questa volta fidati di me, so cosa devi fare!”

Gli sorrido, lascio che mi prenda per mano. Adesso è lui a guidarmi con passo deciso, lui che mi ha liberato una volta da quel mostro, a tirarmi. Lui, che non ha atteso quanto io ho atteso con Claudia per togliere di mezzo quello squallido donnone.

Prende il bidoncino di alcool denaturato che ho nel bagno, me lo porge, e dalla cucina mi passa una scatoletta di fiammiferi. E' così che lo uccideremo, con il fuoco, con le fiamme che non lasciano a nulla di impuro il diritto di vivere. Inzuppo le lenzuola di liquido rosa, riempiendomi le narici di quell'aroma inebriante... poi lascio che un fiammifero acceso inneschi la fiammata. So che tra un po' le fiamme potrebbero divampare, stringere le tende d'assedio e mandare a fuoco la camera, forse la casa intera... ma con loro, questo è certo, brucerà anche quel donnone dannato.

“Brucia troia, BRUCIA”.

L'impulso è irrefrenabile: corro nello sgabuzzino e, dall'ultimo ripiano, tiro fuori la vecchia valigiona che mi ha accompagnato in tutti questi anni.

Indosso il cappellino, il mio preferito, quello con Calimero che si vinceva coi punti del detersivo.

Metto a tracolla lo zaino, così, per essere pronto in ogni momento, non prima di aver controllato che dentro ci siano ancora

Un paio di mutandine

Uno di calzini

La mogliettina della salute

Gli scaldapiedi per la notte

E il maglione coi salvagente e gli ombrelloni, quello che Mamma mi ha regalato al compleanno, a sette anni.

Le biglie... non posso dimenticare le biglie portafortuna. Quando Mamma me le comprò, erano il regalo per il mio primo giorno di scuola.

Il fumo sta invadendo la stanza, fugge per il corridoio. Le fiamme avvolgono già tutte le pareti, si mangiano la carta da parati, i comodini... il muro per le mie proiezioni è diventato già nero. Brilla come marmo nero. Ho tempo solo di salvare le due foto, le mie foto più care: Mamma e la foto che scattai a Claudia quando era ancora viva, nove anni fa... quando era splendida, fedele e dolce... proprio come Mamma.

Mi richiudo la porta alle spalle, accendo la luce dal pulsante rosso in mezzo al ballatoio e imbocco le scale in silenzio, tenendomi con la destra sul corrimano, scendendo le scale con passi piccini, un piede dopo l'altro. Da piccolo, fino a ieri... quelle scale mi hanno fatto sempre paura.

Luigi Brasili

TU LA UCCIDERAI

Il vento gelido spazzava i vialetti del piccolo cimitero, rendendo vano l'impegno delle donne in abito scuro, che si affannavano nel tentativo di liberare le lapidi dal terriccio bagnato e dagli aghi delle alte conifere, muti guardiani di innumerevoli vite interrotte.

In quella fredda domenica mattina di fine febbraio, la maggior parte degli scarsi visitatori si affrettava più del solito a compiere quei gesti abituali davanti alle tombe dei propri cari, rimandando indugi e riflessioni a giornate meno impietose.

In mezzo a quel discreto viavai, Giorgio sembrava ignorare il vento e le prime gocce di pioggia.

Se ne stava assorto, in piedi davanti all'ingresso della cappella della famiglia Gravina.

Un'antiquata lampada a olio, in perfetta efficienza, pendeva oscillando per il vento dal basso soffitto a volta, proiettando una luce incerta nell'angusta stanzetta.

Erano passati tredici anni dal giorno del funerale.

Era la prima volta che lui si recava in quel luogo.

Completamente immerso nel mare della sua memoria, Giorgio tornava con la mente al nefasto ricordo di quel giorno maledetto e poi ancora più a ritroso nel tempo, fino ai tre anni che precedettero quella tragedia...

“Il 1988 era stato un anno eccezionale per Giorgio Tagliaferri.

Fresco di laurea in ingegneria elettronica con il massimo dei voti, esonerato dal servizio di leva grazie all'influenza di un amico di famiglia, aveva ottenuto all'inizio dell'estate un buon posto di lavoro presso la sede italiana di una prestigiosa azienda informatica di livello internazionale.

L'incarico comportava un periodo formativo iniziale, della durata di sei mesi, nella città americana di Boston, nel famoso Massachusetts Institute of Technology, centro di ricerche meglio conosciuto come MIT.

Per il giovane ingegnere, che fino a quel momento non aveva mai messo piede fuori dall'Italia, il viaggio negli Stati Uniti era il migliore regalo che potesse ricevere.

Fin da bambino sognava di poter attraversare l'oceano e visitare quello che ai suoi occhi era una specie di paese delle meraviglie, con le città verticali (così gli piaceva definire i grattacieli delle grandi metropoli), i paesaggi sconfinati, gli immensi parchi a tema e tutti quegli incanti che film, libri e fumetti avevano scolpito nella sua fantasia.

Fu proprio nel corso di quel soggiorno americano, in quella magica estate dell'88, che conobbe Claudia.

Lei viveva a New York, dove insegnava italiano in un istituto cattolico frequentato dai rampolli di buona famiglia della Grande Mela.

Giorgio aveva deciso di approfittare della festa del 4 luglio, quell'anno cadeva di lunedì, per regalarsi tre giorni in visita ai luoghi che più di tutti lo avevano affascinato.

Grazie a un collega, parente del direttore dell'albergo, aveva preso alloggio a prezzo stracciato in una camera di uno degli hotel più esclusivi della città, lo stesso dove aveva abitato per anni una famosa attrice, protagonista inconsapevole di molti sogni bagnati dell'adolescente Tagliaferri.

Il sabato mattina, giorno del suo arrivo, aveva posato i bagagli ed era uscito subito dall'albergo con una cartina della città, passeggiando fino alla Broadway, brulicante di auto e di gente sui marciapiedi. Dopo aver superato Times Square aveva deviato all'altezza della trentaduesima per dirigersi verso la sua meta, il grattacielo più famoso del mondo: l'Empire State Building. Salito, trepidante, fino alla terrazza panoramica, aveva scattato decine di foto mescolato fra la miriade di turisti che si aggiravano tutt'intorno.

Dopo oltre un'ora stava per andarsene, ma poi aveva pensato sorridendo di farsi immortalare in uno degli immancabili fotomontaggi a tema, scegliendo come cornice la copertina di una nota rivista cittadina che recava sullo sfondo l'immagine del grattacielo.

Proprio nel momento in cui si era messo in posa per l'ambito souvenir, vide Claudia per la prima volta.

Era impegnata a tenere sotto controllo un gruppo di ragazzini scalmanati, in gita con la scuola in cui lei lavorava.

“Ragazzi venite qui, non vi allontanate...” stava urlando disperata ad alcuni scolari che si stavano rincorrendo facendo lo slalom tra una comitiva di turisti spagnoli.

Mentre redarguiva spazientita gli alunni, il suo sguardo incontrò quello di Giorgio, impegnato nel tentativo di ottenere il massimo dal suo sorriso artificiale, modello foto ricordo. La vista dei rossi capelli ricci scompigliati di Claudia, ma soprattutto gli occhi verde smeraldo della ragazza, che esprimevano la rassegnazione quasi comica di chi sta per dire “ma chi me l'ha fatto fare”, produssero in lui un accenno di risata vera, con il risultato che la foto risultò un capolavoro di spontaneità.

Anche Claudia sorrise al suo indirizzo, forse per quella complicità, naturale quanto breve, che a volte scatena tra sconosciuti una sorta di empatia reciproca.

La piccola alchimia fu bruscamente interrotta dalle invettive di una corpulenta signora spagnola che, forse a causa del suo improbabile look da teen-ager – mini-shorts attillati, scarpe da ginnastica e t-shirt, il tutto di colore rosa – era stata presa di mira dalle risate di scherno degli alunni.

La ragazza sospirò, poi alzò le spalle e si allontanò per gettarsi, suo malgrado, nella mischia.

Giorgio la osservò a lungo discutere con la spagnola, fino a quando la situazione sembrò tornare alla normalità e la scolaresca fu di nuovo sotto il controllo degli insegnanti che iniziarono ad accompagnare gli alunni in file ordinate verso l'uscita.

Dopo aver ritirato la foto, compiacendosi del buon risultato insperato, Giorgio si concesse ancora qualche minuto per dare un'ultima occhiata al panorama che si godeva dal grattacielo, poi si avviò verso l'uscita mettendosi in fila davanti agli ascensori.

Proprio mentre stava per entrare, la voce di una bambina dietro di lui lo fece trasalire: “Tu la ucciderai.”

Si voltò cercando con lo sguardo chi potesse aver pronunciato quelle parole, ma vide solo persone adulte. Perplesso, si infilò nella cabina, convincendosi di essersi sbagliato.

Quando uscì dal palazzo aveva già dimenticato l'episodio.

Trascorse il resto della giornata gironzolando per la quinta strada, dove acquistò decine di oggetti, piccoli souvenir per amici e parenti, dando fondo a buona parte dei suoi già esigui risparmi.

Il mattino successivo decise di dedicare l'intera giornata alla visita del Metropolitan Museum. Arrivò intorno alle dieci, dopo una bella passeggiata attraverso il fresco dell'enorme rettangolo verde del Central Park.

Raggiunse subito il settore dedicato all'antico Egitto, un altro luogo che un giorno o l'altro si era ripromesso di visitare.

Mentre gironzolava ammirando i reperti archeologici, vide alle sua spalle, riflesso nel vetro di una teca, un viso familiare. Si voltò e incontrò per la seconda volta gli occhi di Claudia.

"Buongiorno" le disse in inglese.

Lei lo sorprese rispondendogli in italiano: "Buongiorno, come è venuta la foto?"

"La foto? Ah sì, certo, è venuta benissimo e devo ringraziare lei" rispose Giorgio, aggiungendo: "Complimenti per il suo italiano!"

"Veramente io sono di Roma, mi chiamo Claudia Gravina, lavoro in una scuola come insegnante madre lingua, e lei?"

Rosso in viso, Giorgio le disse che era convinto che fosse americana, magari di origine irlandese, a giudicare dal colore dei capelli. Poi aggiunse, sempre impacciato, che lavorava a Boston e si presentò. Dopo un silenzio imbarazzato, certo di un rifiuto, prese il coraggio a due mani dicendole che gli sarebbe piaciuto continuare la visita al museo in sua compagnia e lei lo sorprese ancora, rispondendo che accettava volentieri.

Trascorsero al museo diverse ore, scoprendo di avere molti interessi in comune, come la passione per la letteratura horror, per l'antico Egitto e soprattutto per i film di Totò.

Verso metà pomeriggio uscirono e lui le chiese se aveva voglia di accompagnarlo in un posto speciale.

"Si trova vicino Washington Square" disse lui mentre salivano in taxi "in realtà non so se esiste veramente, ed è proprio per questo che voglio togliermi la curiosità."

Arrivati a destinazione scesero dal taxi e raggiunsero una piccola strada poco distante dalla piazza. Si fermarono davanti alla targa che riportava il nome della via e Giorgio le chiese di fargli una foto.

Poi si spostarono di qualche metro all'interno della strada fino a raggiungere il civico "8" e si fecero immortalare da un passante, abbracciati davanti alla porta.

"Ma sei sicuro che sia proprio la casa di un personaggio dei fumetti?" gli chiese Claudia perplessa mentre scendevano le scale della metropolitana.

"Calma" rispose lui "non sono mica impazzito, so benissimo che si tratta di un personaggio di fantasia, ma la strada e la porta sono veramente quelli del fumetto" concluse.

"Allora perché non hai provato a suonare?" lo incalzò lei divertita.

"Preferisco rimanere con il dubbio, immagina che al posto del detective mi apre una vecchia signora, incazzata per averla distratta dalla sua soap preferita. No, meglio continuare a sognare."

Giorgio la accompagnò fino all'ingresso della linea sotterranea, tentennando tra il desiderio di baciarla e la paura di un rifiuto. Ci pensò Claudia a rompere gli indugi. Gli prese le mani e si alzò in punta di piedi premendo le labbra sulle sue. "Che ne dici di accompagnarci fino a Brooklyn, a casa mia? Ci spariamo una pizza e una birra ghiacciata, ti va?".

E senza aspettare la risposta lo prese per mano incamminandosi verso la biglietteria.

Quella notte Giorgio non fece ritorno in albergo e rimase da lei per tutto il giorno dopo, infischendosi dei festeggiamenti per la ricorrenza nazionale e dell'aereo che avrebbe dovuto riportarlo a Boston il pomeriggio.

Il martedì mattina chiamò in ufficio dandosi malato e Claudia fece lo stesso.

Passarono insieme anche quel giorno facendo più volte l'amore, come se temessero che ogni volta fosse l'ultima.

Invece si incontrarono quasi tutti i weekend successivi, facendo a turno il viaggio in aereo tra New York e Boston.

La loro storia andò avanti senza problemi apparenti fino a dicembre, quando era ormai prossimo il momento in cui Giorgio sarebbe dovuto tornare in Italia..."

Giorgio continuava a fissare la tomba, incurante della fitta pioggia che si avventava sul suo impermeabile.

A pochi metri di distanza, un uomo lo osservava con attenzione proteggendosi con un ombrello.

"Professore?" disse portando all'orecchio il cellulare.

"Mi dica, Cardini" rispose la voce di un altro uomo, dall'abitacolo dell'automobile parcheggiata vicino all'ingresso del cimitero.

"Volevo sapere per quanto tempo ancora devo aspettare" chiese Cardini.

"Se la pioggia non aumenta troppo le sarei grato di attendere ancora un po'. Ha notato qualche cambiamento?"

"No, nessuna reazione apparente" lo informò Cardini "comunque farò come chiede. Dieci minuti ancora, va bene?"

"Grazie" il dottor Mari infilò il portatile in tasca sospirando.

"Onestamente non nutro molte speranze in questo esperimento, ma ormai le ho tentate tutte, non so più che fare. E' per questo che ho accettato la sua richiesta di incontrarci, dottor De Biase" disse, rivolto al collega seduto al suo fianco.

"Speravo di riuscire a scuoterlo dal suo torpore, farlo tornare dal limbo in cui si è rinchiuso per tutto questo tempo" continuò "lei lo ha tenuto in cura per sei anni, dopo che il suo avvocato è riuscito a ottenere il trasferimento dal manicomio criminale in cui era stato rinchiuso negli Stati Uniti. Ho letto dai suoi referti il tipo di terapie che avete tentato nel vostro istituto e ho provato con misure alternative, senza successo, purtroppo."

De Biase attese alcuni istanti prima di rispondere: "Vede Mari, si tratta di un caso che mi ha sconcertato al punto tale da farmi sentire in dovere di riconsiderare la storia da un altro aspetto, diverso da quello clinico. Come lei sa, dopo il trasferimento del paziente, io sono andato in pensione e, non avendo famiglia, ho trascorso parecchio tempo ad indagare sul passato di quell'uomo. Sono anche andato per qualche settimana a New York dove ho potuto analizzare gli atti del processo."

Fece una pausa prima di continuare, poi aggiunse: "Alla fine sono giunto ad una conclusione a dir poco inquietante. Ma prima di rivelarla è bene che le racconti una storia..."

“A pochi giorni dalla fine del suo periodo di formazione a Boston, Giorgio raggiunse Claudia a New York. Prima di andare da lei era passato da Tiffany per comprare un anello da regalarle.

Arrivato a casa sua la abbracciò e la condusse subito in camera da letto.

Più tardi, ancora ansimante per l'atto sessuale appena consumato, le porse il pacchetto e le chiese di venire con lui in Italia per il periodo natalizio, sicuro che avrebbe accettato senza problemi.

“Mi dispiace, ma non posso” lo gelò lei.

“Perché non puoi? Cosa ti trattiene? La scuola sarà chiusa per una decina di giorni!” le disse contrariato.

Claudia posò il pacchetto sul lenzuolo senza aprirlo.

“Il punto è che non sono più sicura di quello che provo per te. Poche settimane prima di conoscerti avevo interrotto una lunga relazione con un altro uomo, lui viveva in questa casa, anzi, la casa è sua.”

Giorgio restò senza parole, incapace di reagire.

“Qualche giorno fa ci siamo visti...abbiamo parlato della nostra separazione e...non so come dirtelo ma ho bisogno di riflettere sul nostro rapporto” concluse piangendo.

Senza replicare Giorgio si vestì, raccolse il pacchetto e si avviò alla porta.

“Buon Natale” le disse “e addio”, poi se ne andò sbattendo la porta.

Il giorno della partenza, mentre svuotava i cassetti per preparare i bagagli trovò il rullino fotografico contenente gli scatti della sua prima visita a New York. Lo gettò in valigia ripromettendosi di portarlo a sviluppare appena arrivato in Italia. Non lo fece mai.

Poche ore dopo era in volo in classe economica su un aereo della TWA, diretto a Roma.

Al suo fianco era seduta una bambina. Indossava degli abiti pittoreschi, simili a quelli che i nomadi usano nei giorni di festa.

Quando lei gli parlò, lui si stava appisolando, con l'auricolare nell'orecchio destro che trasmetteva a ripetizione le canzoni di Lionel Ritchie.

“Tu la ucciderai.”

Si destò di colpo girandosi verso di lei, ma il sedile era vuoto.

Ripensò sconvolto all'episodio dimenticato di cinque mesi prima e sentì il bisogno impellente di bere qualcosa di forte.

Si fece portare un brandy da una hostess e pian piano si tranquillizzò.

Cercò di riflettere sull'accaduto. Scartò subito l'idea di chiedere agli assistenti di volo dove fosse finita la bambina, certo che lo avrebbero preso per pazzo.

Era sicuramente colpa dello stress accumulato tra il lavoro e la storia con Claudia, si disse.

In ogni caso decise che una volta a Roma si sarebbe fatto visitare da qualche strizza cervelli, di nascosto dai suoi genitori, per non farli preoccupare inutilmente.

Il volo procedette senza altre sorprese e una volta a casa, il caloroso abbraccio dei genitori e la prospettiva di rivedere gli amici, produssero l'effetto di calmarlo, alleviando le sue preoccupazioni.

Le settimane successive furono abbastanza serene e in breve Giorgio dimenticò il suo proposito di consultare un dottore e si immerse nel lavoro sperando di allontanare così il ricordo di Claudia.

Cominciò a frequentare una collega, un rapporto basato quasi esclusivamente sul sesso e con poco trasporto emotivo da parte di entrambi. Era soprattutto uno scambio reciproco, un tacito accordo legato al presente senza alcuna pretesa di guardare oltre le lenzuola.

La storia andò avanti fino alla fine di maggio, quando Giorgio, rincasando, trovò Claudia ad aspettarlo davanti alla porta...”

La pioggia era aumentata d'intensità, i vetri dell'automobile cominciavano ad appannarsi.

“Come avrà sicuramente notato, dottor Mari, i documenti relativi al quadro psicologico del paziente si limitano alle osservazioni fatte da me dopo il ricovero nell'istituto in cui lavoravo.”

Il professor Mari annuì: “Infatti non sono riuscito a trovare informazioni su eventuali manifestazioni di turbe mentali pregresse. A dire il vero neanche il suo medico curante dell'epoca in cui viveva a Roma ha saputo darmi indicazioni. So che il paziente si trasferì nella capitale con la famiglia dopo il diploma e che in precedenza aveva abitato in diverse città.”

“Esatto” disse l'altro “anch'io ho avuto difficoltà a reperire informazioni sulla vita del Tagliaferri prima del trasferimento dalla Svizzera, suo luogo di origine. Come sa i genitori morirono pochi anni dopo il delitto, quando lui era ancora internato nel manicomio criminale. L'avvocato che ha seguito il suo caso non ha voluto darmi nessuna informazione, come mi aspettavo. Dopo la pensione però, come le ho già accennato, ho fatto delle indagini. Sono andato per alcuni giorni nella zona in cui il paziente è vissuto fino all'età di dieci anni. Dagli archivi di un quotidiano ho scovato una notizia molto interessante: alcuni mesi prima del loro ritorno in Italia, nel paese in cui viveva la famiglia Tagliaferri avvenne un fatto di cronaca nera. Tre persone persero la vita in un incendio doloso. Dopo lunghe indagini la polizia del luogo archiviò il caso senza risalire ai colpevoli. Inizialmente però le indagini avevano portato a quattro bambini, tutti sui dieci anni, le iniziali di uno di loro erano G. T...”

“La gioia di rivedere Claudia fu tale che Giorgio non si preoccupò minimamente di chiederle cosa ci facesse davanti a casa sua. Si limitò ad abbracciarla, quasi soffocandola.

“Ti amo” disse lei “voglio stare con te per sempre, se anche tu mi ami ancora.”

Lui la baciò e la fece entrare in casa per presentarla ai suoi genitori: “Per sempre” le sussurrò all'orecchio mentre chiudeva la porta.

I giorni seguenti furono frenetici. Giorgio chiese e ottenne il trasferimento nella sede di Newark, il mese successivo si sposarono e passarono la luna di miele in Egitto. Fu proprio in quella terra magica, quasi all'ombra della grande piramide, che concepirono una nuova vita.

Una notte, quattro mesi più tardi, nel corso di una trasferta a Chicago, lui sognò la bambina dell'aereo che lo tormentava con l'ormai familiare ammonimento.

Si svegliò ansimando e sentì il bisogno irrefrenabile di sentire la voce di sua moglie.

Il telefono squillò a lungo senza risultato. In preda all'angoscia si vestì e andò di corsa all'aeroporto. Cinque ore dopo, trovato l'appartamento vuoto, suonò al campanello della vicina di casa, una tranquilla pensionata di nome Emma che aveva stretto amicizia con la giovane coppia.

“Giorgio, finalmente! Claudia è in ospedale al Mount Sinai, si è sentita male verso mezzanotte, ho cercato il numero del tuo albergo a Chicago ma non l’ho trovato, mi spiace” gli disse Emma.

“Come sta?” chiese lui.

“Non lo so, ho provato ripetutamente al centralino dell’ospedale ma non c’è stato verso di prendere la linea!”

La donna non aveva ancora finito di parlare che Giorgio era già a metà scale.

Quando arrivò era tutto finito. Claudia riposava sotto sedativi. Aveva perso il bambino...”

“Intende dire che il nostro paziente aveva già ucciso qualcuno? A quell’età?”

Il dottor Mari attese con ansia la replica del suo collega.

“Esattamente. Si trattò di una bravata da ragazzini. Almeno io credo che le cose siano andate in questo modo...” Si interruppe per accendere una sigaretta, poi proseguì “...diedero fuoco a una catapecchia abitata da una famiglia di nomadi. Padre, madre e figlia di 7 anni.”

Mari fissò per qualche istante un punto indefinito in direzione dell’ingresso del cimitero.

I lumi accesi sulle tombe più vicine davano una sfumatura minacciosa ai rigagnoli di pioggia che correvano sul vetro dell’auto.

“Quindi lei ritiene che la faccenda sia stata insabbiata per via della giovane età dei responsabili” chiese all’anziano collega.

“Certo. Oltre al fatto che uno dei ragazzini era il figlio del capo della polizia locale.”

Mari chiamò Cardini per chiedergli la gentilezza di attendere ancora. Gli disse che lo avrebbe richiamato presto, scusandosi per il protrarsi della fastidiosa incombenza.

Dopo aver chiuso la comunicazione si rivolse al suo collega: “Mi perdoni De Biase, non riesco però a capire il nesso di questo ‘incidente’ con l’omicidio di cui si è macchiato il nostro uomo...”

“La perdita del bambino aveva segnato molto la giovane coppia. Occorse un po’ di tempo prima che entrambi si riprendessero dalla triste esperienza. Ma a poco a poco ritornò il sereno.

Alla fine dell’anno successivo Claudia era di nuovo in dolce attesa.

Le visioni di Giorgio tornarono in quel periodo. Vedeva la bambina in sogno ma anche per strada, in metropolitana, addirittura in ufficio. La scena era sempre identica. La vedeva per pochi istanti, lo stretto necessario per ascoltare il monito accusatore: “Tu la ucciderai”.

Lo strano fenomeno andò avanti per alcuni giorni, finché Giorgio decise di rivolgersi ad uno specialista, ma senza rivelare nulla a Claudia, preoccupato per l’andamento della gravidanza.

Il giorno della prima seduta, mentre si stava recando dallo psicologo, passò davanti ad un negozio di armi. Spinto da un bisogno irrazionale, entrò e acquistò un lungo coltello da caccia che mise in una tasca della ventiquattre.

Uscito dal negozio aveva già dimenticato di averlo comprato.

La terapia durò molte settimane ed ebbe dei buoni effetti, le visioni scomparvero dopo le prime sedute. Giorgio effettuò l’ultima seduta in concomitanza con la fine del sesto mese di gravidanza della moglie...”

De Biase accese la seconda sigaretta, prima di rispondere.

“Dopo la scoperta di quel fatto di cronaca ho ampliato le ricerche sulle famiglie degli altri tre ragazzini. A confermare i miei sospetti, ho saputo che anche loro si trasferirono poco dopo l'accaduto. Purtroppo non sono riuscito a risalire alle loro destinazioni. Più tardi sono andato in America e ho avuto modo di scoprire dagli atti del processo, che il paziente era stato in cura per alcuni mesi presso lo studio di un nostro collega di New York.

L'ho incontrato e gli ho raccontato quello che lei ha appena sentito, ne fu molto sorpreso, durante le sedute il fatto non era emerso, neanche con l'ipnosi. Io penso che abbia semplicemente rimosso il ricordo, un sorta di meccanismo di protezione a livello inconscio. Comunque il professor Smithson, così si chiama, in cambio mi ha fatto una rivelazione sorprendente: Giorgio Tagliaferri era tormentato dalle visioni di una bambina, una nomade dell'età apparente di sette anni!”

“Pazzesco” commentò Mari, “un uomo tormentato dal suo passato, che non riesce a ricordare.”

“A quel punto avevo qualche altro elemento in più ma la mia curiosità non era ancora sazia” riprese De Biase.

“Tornato in Italia ho contattato una mia, diciamo, conoscenza, per fare ulteriori ricerche sugli altri ragazzi. Ho potuto così consultare il database dell'Interpol. Il risultato è stato sconvolgente. Mi lasciò letteralmente di sasso.”

Si interruppe per spegnere la sigaretta, poi proseguì: “Tutti e tre gli amici d'infanzia del Tagliaferri si sono macchiati, da adulti, dello stesso delitto...”

“Il giorno dell'ultima seduta Giorgio uscì dallo studio euforico. Claudia lo attendeva dal ginecologo per un'ecografia. In precedenza lui non era mai stato presente durante le visite, Claudia preferiva andare da sola, diceva che lui la rendeva nervosa. Ma quella visita era speciale: la sera prima avevano deciso insieme di farsi rivelare il sesso del bambino. Fino a quel momento avevano preferito aspettare per una sorta di scaramanzia, visti gli esiti della prima gravidanza. Stavolta però erano in dirittura d'arrivo ed entrambi erano pieni di eccitazione.

Giorgio arrivò in ritardo per via del traffico. Parcheggiò l'auto a un centinaio di metri dall'ambulatorio e prese una manciata di monete che teneva nel cruscotto. Mentre contava i soldi necessari per il tassametro vide di nuovo la bambina. Sempre vestita in stile bohemienne, era ferma sul marciapiedi, dall'altro lato della strada e lo fissava. Giorgio gettò le monete sul sedile e senza riflettere tolse il coltello da caccia dalla borsa e lo tenne in mano, la lama nascosta nella manica della giacca...”

Mari rimase a bocca aperta come un idiota invitandolo a continuare.

“Inoltre, tutti e tre, soffrivano dello stesso disturbo. Vedevano la bambina dell'incendio. L'ho scoperto in seguito, recandomi nelle città in cui si erano svolti gli omicidi e contattando i rispettivi psicologi che li hanno seguiti. Io non penso che possa essere soltanto una coincidenza. Sono convinto che siamo davanti a fatti che sono al di fuori del razionale.”

Mari lo guardò perplesso: “Vuole dire che pensa a fenomeni paranormali? Francamente, non mi aspettavo di sentire simili baggianate. Trovo che questi argomenti...”

“La prego, mi faccia finire” lo interruppe De Biase, “ho ancora un paio di cose da rivelarle...”

“Giorgio scese dall’auto per seguire la bambina che si stava allontanando. Dopo qualche decina di metri entrò in un palazzo e lui fece lo stesso, affrettandosi per non perderla di vista. Ma appena superò il portone, della bambina non c’era traccia. Notò che l’ascensore stava salendo. Quando il display indicò che la salita era terminata, controllò il numero del piano e salì per le scale ad ampie falcate, senza curarsi del portiere dello stabile che lo osservava perplesso.

Giunto al piano dove si era fermato l’ascensore si trovò davanti a una porta socchiusa. La spinse senza bussare e vide la bambina in piedi al centro di un salone, lo sguardo fisso su di lui, l’espressione stranamente sorridente. Non parlò, ma la sua voce lo raggiunse inesorabile direttamente nel cervello: ‘Tu la ucciderai’...”

La voce del dottor De Biase diventò più flebile, quasi un sussurro: “Vede queste due foto?”

Mari inforcò gli occhiali per osservare, incuriosito: “Sì ma non capisco...?”

“Quella in bianco e nero l’ho trovata nell’archivio della scuola elementare dove era iscritta la bambina morta nell’incendio. L’altra l’ho sviluppata io stesso da un rullino che faceva parte degli oggetti personali del paziente quando fu ricoverato da noi. Si tratta di una foto scattata a New York, in una strada dalle parti di Washington Square. I due in primo piano sono Tagliaferri e la futura moglie. La figura sfocata sullo sfondo è la stessa bambina!”

Mari restò per l’ennesima volta senza parole.

“Guardi questo ingrandimento” disse De Biase tirando fuori una terza foto da una busta.

“E’ stato realizzato al computer. Come vede, è in bianco e nero, si nota meglio che il vestito della bambina è lo stesso che indossa nella prima foto.”

“Tutto questo è assurdo” disse Mari scuotendo la testa. “Deve trattarsi di uno scherzo, non è possibile.”

“E’ la stessa cosa che ho pensato io all’inizio. Ma ora me ne sono fatta una ragione” concluse il suo collega e accese l’ennesima sigaretta, mentre Mari continuava a studiare le foto.

“C’è un’ultima cosa che devo dirle” continuò, con un tono di voce quasi circospetto. “Tutti e tre si sono suicidati, dandosi fuoco. E sempre nello stesso giorno, a quattro anni di distanza l’uno dall’altro. Il primo si uccise il 29 febbraio 1990, l’ultimo quattro anni fa, sempre il 29 di quel mese. Lo stesso giorno e lo stesso mese della morte della bambina. E oggi...è il 29 febbraio...”

“Giorgio si avventò su di lei come una tigre. Affondò il coltello decine di volte, ignorando le grida che provenivano da qualche parte nella stanza. Si fermò solo quando non aveva più neanche la forza di tenere in mano il pugnale, gocciolante di sangue...”

Mari sembrava non avere sentito, concentrato sulle foto.

“Secondo lei” chiese, “cos’è l’oggetto che ha in mano la bambina nell’ingrandimento? E’ qualcosa che ho già visto ma non riesco a ricordare...”

“Mi faccia vedere, che strano, non l’avevo mai notato...mi sembra uno di quei vecchi lumi ad olio...”

Mari trasalì: “Ma certo! Come ho fatto a non riconoscerlo subito? E’ uguale alla lampada all’interno della cappella!”

I due si guardarono sconvolti, illuminati dalla stessa intuizione...

“All’arrivo della polizia, una buona parte della sala d’attesa dell’ambulatorio era affrescata di rosso.

Giorgio era inginocchiato davanti al corpo immobile di Claudia.

Da sotto la gonna le sgorgava un torrente di sangue e liquido amniotico.

Dai verbali degli agenti risultò che prima di essere portato via, il marito le disse: “Torna all’inferno da dove sei scappata, maledetta zingara!”

Erano state le ultime parole pronunciate da Giorgio Tagliaferri in tredici anni...”

Mari scese dall’auto, armeggiando nervosamente con la tastiera del cellulare: “Cosa mi stava dicendo a proposito della data...”

Lo squillo della chiamata di Cardini lo interruppe.

“Professore! Non ci crederà, mi ha parlato!”

“Chi? Tagliaferri? Cosa le ha detto?” domandò ansioso mentre correva verso il cimitero.

“Mi ha chiesto se potevo offrirgli una sigaretta. Non sapevo che fumasse, comunque ho pensato che non ci fosse nulla di male. Adesso è entrato nella cappella per accendere...”

-- *“Giorgio sei un fifone... Giorgio sei un fifone...”*

“Basta smettetela! Io non ho paura! E’ solo che non mi va di farlo! E se poi gli succede qualcosa?”

“Ma dai. Non succede nulla. Walter ha detto che li ha visti uscire. Saranno andati sicuramente a chiedere l’elemosina giù in paese. Sanno fare solo quello, quei sudici pezzenti!”

“Ma se poi gli bruciamo la casa dove andranno a dormire?”

“Tranquillo...Cosa vuoi che bruci con questa poca benzina? Forza, passami i fiammiferi!”

“Ve bene, ma se succede qualcosa, dico tutto a tuo padre. Lui è un poliziotto e non sarà contento di scoprire una cosa del genere. Ti avverto!”

“Tranquillo, non lo scoprirà nessuno. Ci facciamo solo quattro risate. Allora, sei pronto con i fiammiferi?”

“Sì, sono pronto...”--

Stefano Boni

LO ZOPPO CON LE ALI

Sorgi Luna, sì che questa notte il tuo riflesso possa illuminare le pianure della savana, le carezze degli innamorati, i pianti dei deportati. Sorgi Luna, dall'orizzonte in fiamme dei popoli oppressi, perché anche questa notte abbiamo bisogno di poesia.

Era questo l'inizio del racconto che Marquy mi fece leggere la notte di Valpurga nel suo appartamento in centro, all'ultimo piano del palazzo dove abitavo anche io. Il pezzo si intitolava *Lo zoppo con le ali* e me lo presentò come la prima parte di una trilogia da lui pensata, una trilogia "molto particolare".

Imparai a conoscere il mio vicino lentamente, prima con semplici cenni di saluto nell'androne delle scale, poi con ripetuti scambi di opinioni su i fatti più disparati, infine con frequenti cene che ci fecero entrare in sintonia e confidenza. Marquy era un artista, o almeno credeva di esserlo. Era benestante, ma i suoi ripetuti sprechi e l'accumulo di oggetti in casa mi facevano pensare che il mio nuovo amico fosse talmente ricco da permettersi molti dei capricci dell'animo umano e di coltivare in un umile sottotetto di una piccola città dell'Emilia la sua passione artistica per tutte le forme di arte e bellezza. Era un uomo sereno, calmo, dai modi cortesi e leggermente *retrò* che lo rendevano un gradevole compagno di discussioni; aveva un umorismo particolare, non sfacciato ma tagliente, "un fioretto" come andava ripetere lui. Le sue battute inducevano al sorriso non alla risata e tutto nella sua persona faceva pensare non all'eccesso ma al garbo della moderazione.

Una sera, tornando dal lavoro, me lo trovai sul pianerottolo e senza lasciarmi il tempo di appoggiare la roba in casa, con un sorriso gioioso mi invitò a mangiare su da lui, con la prospettiva di una cena prelibata e...

«Ti devo parlare di una persona.» disse.

La cena era ottima, la persona era Anneke.

Davanti agli spaghetti alla carbonara e ad un pollo allo spiedo contornato da patate al forno, Marquy cominciò a parlarmi di lei, della ragazza che in qualche modo aveva cambiato il suo mondo, rendendosi conto che ogni tanto anche il cuore voleva la sua parte.

«L'ho conosciuta al *Serenity*, me l'ha presentata una amica di Manfred... conosci Manfred, vero?»

«Sì.»

Il *Serenity* era un accogliente locale parzialmente nascosto nella semioscurità. Appena entrato, sulla destra, c'era il bancone di Albert e la sua tesoreria di distillati. Dall'altra parte, in fondo a sinistra, si faceva spazio un piccolo palco sul quale

saltuariamente, trovavano spazio emuli di Bruebeck e Garbarek, Conte e Mayhall. Nelle serate in cui nessuno lo occupava erano le piccole casse nascoste nel basso controssofitto di noce a diffondere nell'aria la perfetta raccolta musicale di Albert, seconda solo alla sua raccolta di pacchetti di sigarette di marca estera. La sedie e i tavoli erano semplici e caldi, comodi quanto basta per accoglierti, rudi per non farti dimenticare che fuori il mondo continuava a viaggiare. Nelle serate piovose Albert versava la segatura per terra nell'ingresso, buttava su il blues ruvido di Rory Gallagher e se era abbastanza sobrio da riconoscerti, ti offriva uno scotch. La prima volta che ero passato di là era una sera di novembre, piovosa, umida. La nebbia cancellava il panorama buio, la luna falciata, timida fra la foschia, ci vedeva e ci piaceva. Quella sera mi adagiai fra i riflessi e le melodie del *Serenity*. Mi innamorai di quel locale; sembrava impossibile, ma quel luogo mi entrava dentro, mi cullava e mi calmava. È per questo che ti innamori... per una carezza... per una nota... per un sentimento...

Marquy si era innamorato di Anneke.

«È strano come mi faccia sentire... é una continua ricerca di lei, dei suoi sguardi di approvazione... Ma c'è qualcosa di più... é una spinta per fare uscire il lato migliore di me, per tentare di non essere solo una macchia ma un disegno... é... é bellissimo.»

Così Marquy era andato, avvolto nella nube degli innamorati persi che istupidiscono senza volere per godere di bellissime sensazioni. Non potevo dargli torto, non aveva torto, lui era quello in paradiso, lui era quello che assaporava gioia e felicità. Era lui quello a rischio.

«Ti sei dichiarato?»

«Ancora no.»

Era maledettamente a rischio!

La sera terminò mentre guardavo fuori dalla porta finestra che dava sul balcone. Marquy abitava all'ultimo piano, il piccolo balcone con ringhiera era ricavato fra i tetti rossi delle case vicine. Percorrendo le strade del centro non ci si accorgeva da laggiù dell'incredibile mondo che si accavallava a quindici - venti metri dal suolo; era un arabesco di coperture, sporgenze, ballatoi, finestrini, lucernari, merli e merletti, pizzi di mattoni e grondaie, nidi di cicogne vicine a rondini primaverili. Una leggenda voleva che fosse possibile percorrere tutto il centro storico sopra i tetti delle case. Forse non era vero ma era romantico pensarlo.

Marquy non era romantico ma pensava di esserlo. E in quei giorni forse ci riusciva.

Incontrai Anneke sulle scale del nostro palazzo, quegli androni delle case vecchie larghi e lunghi che ti lasciavano il fiato quando guardavi su e senza fiato quando guardavi giù. Lei era carina... bella... graziosa... piaceva a Marquy, questo era l'importante. Anneke era una bellezza calda (a parte i caratteri nordici ereditati da qualche parente olandese, ma questo lo seppi dopo), non un'anoressica modella esempio di anatomia umana deambulante... Anneke aveva un taglio degli occhi intrigante, un sorriso non garbato ma rassicurante, nessuna silhouette da manichino ma quei tratti pieni che da vicino ti rassicurano. Era uno e ottanta, i capelli lunghi, il collo lungo... Piaceva anche a me.

Dopo quell'incontro furtivo in cui venni presentato alla ragazza su cui Marquy rovesciava tutto il suo affetto, non li rividi per mesi. Le mie serate non si trattenevano più lassù, all'ultimo piano del palazzo, fra le stelle e le opere acquistate dal mio ultimo amico, fra i pensieri di un giorno per l'altro. Ed era meglio così, perché sapevo che il giorno che avessi rivisto Marquy *da solo*, sarebbe stato un brutto giorno.

Era il giorno di Valpurga.

Marquy bussò alla mia porta con l'espressione nera del dolore. Capii che si era dichiarato e che non era stato ricambiato. Non mi disse niente; mi guardò con i suoi occhi colmi di occhiaie e mi porse un pacco di fogli.

«L'ho scritto io, leggilo. Fa parte di una trilogia *molto particolare*.» questo disse... con voce roca e sconfitta. E io quella sera lessi il racconto, *Lo zoppo con le ali*, e solo verso l'alba riuscii a dormire.

Il tempo passava e non riuscivo a capire come mai Marquy non volesse confidarsi con me. Si era chiuso in un mutismo ed una scontrosità che mi preoccupava; lo vedevo sciupato, trasandato, demotivato, perso alla deriva. Litigava spesso con gli altri vicini, con i commessi dei negozi, con la gente per strada, con i cani e i pazzi, con le stelle e i muri. Lo sentivo trascinarsi di notte su e giù per la scala, sperando di cadere e non rialzarsi mai più, sperando che da qualche parte, in giro, ci fosse la fine di tutta quella sofferenza. Le poche volte che lo incrociavo mi lanciava occhiate vuote, troppo vuote per essere piene di rabbia, rimorsi, rancori.

Rilessi il racconto più volte, cercando di capire se lui avesse tentato di mandare qualche tipo di messaggio. La metafora era chiara, conoscendo lui avevo subito compreso il significato del racconto. Ma poteva esserci qualcosa d'altro sotto? Alle successive letture il velo di tenebre e angoscia era svanito e il racconto mi scivolava sotto gli occhi in modo molto più lineare.

Marquy era un amico e avrei voluto aiutarlo.

Venne lui a farsi aiutare.

Venendo a bussare alla mia porta dopo settimane di mutismo, mi resi conto che qualcosa si era finalmente spezzato nella sua disperazione assoluta. Sorrideva, non sforzato e comunque era abbastanza sereno.

«Ho finito la seconda parte della trilogia.» mi disse «Vieni su che te la faccio sentire.»

Sentire?

Quel matto ammattito di Marquy aveva scritto una canzone... un brano musicale... intitolato *Lo zoppo con le ali*. Me lo fece ascoltare con il suo stereo pompato e le finestre chiuse, con i muri vecchi che si piegavano sotto le note dolenti che uscivano dalle casse. Grazie alla mia ignobile cultura musicale riuscii a riconoscere alcuni strumenti musicali: un quartetto d'archi, il pianoforte, lo xilofono, un sax... tutti armonizzanti in quella sinfonia dai toni epici e pomposi che piombavano all'improvviso in una nenia dolce e musicale... per impennarsi di nuovo nel dramma dei timpani e dei fiati... un soprano e un tenore si davano battaglia su quelle note, fraseggiando a vicenda fino all'inserimento del basso e di una voce narrante che incalzava il mezzosoprano in fuga... *Non* era un brano classico, *non* era opera, *non* era jazz, *non* era fusion, *non* era dark, *non* era pop, *non* era disco, *non* era... Diavolo... *Era* il brano musicale più impressionante che mi fosse capitato di ascoltare; il più angosciante, il più superbo, il più dolce, il più malinconico, il più rabbioso, il più addolorante, il più tormentante, il più gradevole, il più rumoroso, il più lento... Era un brano che riusciva a farmi provare una serie di emozioni incredibili e contrastanti, tutte insieme, tutte maledettamente, paurosamente insieme. Solo un'altra cosa mi aveva fatto provare tutte quelle sensazioni contemporaneamente.

Il racconto.

«Ti piace?» disse Marquy «Se ti é piaciuto il racconto non può non piacerti questo brano. L'idea che sta alla base della trilogia sono le emozioni che un'opera fa nascere

dentro di noi. Voglio creare tre opere diverse che diano lo stesso risultato a livello emotivo. Quello che hai appena sentito é il racconto in forma di musica. Quello che hai provato nel leggere dovresti averlo provato nell'ascoltare.»

Marquy era impazzito. E di riflesso era un genio. Stava per donare all'umanità l'opera più completa mai scritta, una trilogia fonte di emozioni contrastanti e complementari fatte emergere attraverso tre forme d'arte differenti. Quello era la sua ultima ricerca, dimostrare che l'arte serviva per provare emozioni.

«L'ho registrata negli studi di un mio amico. É stato molto gentile, per una somma modesta mi ha messo a disposizione musicisti e cantori. Oddio, la somma tanto modesta non era!» rise. Dopo secoli passati nella sofferenza finalmente rideva di gusto, sereno e tranquillo.

Così iniziarono di nuovo le nostre riunioni a cena, i nostri discorsi su i più disparati argomenti. Non mi arrischiavo a chiedere di Anneke, se non voleva parlarne... bene! Forse era stato solo una cometa di passaggio che per un attimo aveva illuso il mio amico. Ma non era così... Anneke gli aveva fatto scoprire l'amore e lui ne era rimasto segnato. Non era ancora passato un anno. Si incontravano quasi per caso senza salutarsi. Morivo dalla curiosità.

Una notte ci trovammo insieme ad una cassa di birra sul terrazzino che si sporgeva sui tetti della città. Da lassù il perfetto gioco ad incastro dei coppi e delle tegole disegnava un nuovo mondo incomprensibile da basso; gli aloni dei lampioni e in lontananza le luci di motorini e macchine lambivano appena il sottouniverso sopra le case. Superando la ringhiera io e Marquy ci stendemmo sopra le marsigliesi di casa nostra osservando le stelle, una mano alla bottiglia e una all'anima.

«Sai una cosa, Leonard?» mi disse il mio amico «Questo é il momento migliore della giornata. Chissà quante volte sarà capitato anche a te di soffermarti a pensare a tarda ora degli argomenti più disparati. Io chiamo questi momenti gli "intervalli fra un giorno e l'altro". Sono attimi in cui si lasciano alle spalle tutte le tribolazioni della giornata appena trascorsa, ignorandole e rilassandosi, ma allo stesso tempo non si inizia ancora a pensare al giorno successivo e alle sue incertezze. Sono convinto che tutti vivano di questi momenti, che non si ripetono ogni notte e durano da pochi minuti a svariate ore. Sono i momenti migliori della mia vita.»

«É in momenti come questi che hai scritto il racconto e la canzone?»

«In parte. Il grosso delle idee mi arriva di notte, quando non riesco a dormire (e cioè sempre), "fra un giorno e l'altro" mentre la mattina successiva metto per iscritto le intuizioni notturne. »

«Ti senti davvero uno *zoppo con le ali*?»

«Ho la nausea ogni notte che mi sdraio sul letto e aspetto l'alba che non si decide ad arrivare. Mi sento pieno di gioia e di allegria ma non riesco a sfogare tutte queste sensazioni... sono bloccato, sono un... potenziale inespresso.»

Ogni notte, all'ombra di candele consumate dall'uso ripetuto, l'uomo si sedeva sul suo letto di paglia e incapace di dormire strisciava per terra la sua gamba storpiata fino a quando il rumore non diventava talmente fastidioso da farlo piangere di disperazione. E anche allora, sconvolto dal dolore e dalla sconfitta, continuava a tormentarsi trascinandosi il suo malessere e accarezzando le ali che gli nascevano dal cuore.

Per secoli il sogno dell'umanità é stato quello di librarsi nel cielo al pari degli uccelli e ricamare in volo le più sensazionali figure che l'animo umano fosse in grado di immaginare. Come poteva sentirsi l'uomo nella baracca, con le sue splendide ali bianche pronte a trasportarlo leggero fra le nubi, ad un passo dalla realizzazione dei

suoi sogni più celati ma incapace di spiccare il minimo salto che lo avrebbe consegnato fra le braccia della felicità? Ogni notte le emozioni e i sentimenti uscivano dal suo cuore e cominciavano a tirargli i capelli per non lasciarlo addormentare, per scavare nel buio in cerca di un'alba che faticava ad arrivare e che ogni mattina aveva in bocca l'amaro sapore di lacrime non piante.

«Ci pensi ancora?»

Lui mi guardò attraverso il vetro della bottiglia di birra. Lontano una sirena dei pompieri chiamava pietà.

«No... le giornate passano diverse da *allora*, da quando le crisi erano qualcosa di più che malinconia... quando erano nausea, dolore, disperazione. Sto bene, Leonard, ma a volte mi capita di incontrarla per caso e... c'è qualcosa di diverso che nasce, preoccupazione, timore... paura... Leonard... *ho paura di vedere Anneke!*»

Lo vidi sconsolato. Le cose non erano andate a finire come le aveva previste... sia nel bene che nel male. Cambiai argomento: gli chiesi della terza parte della trilogia.

«Un quadro. Un dipinto a tempera dello zoppo con le ali; ho intenzione di cominciarlo fra un paio di giorni. Sarà la mia cosa più grande, ci metterò tutto me stesso!»

Mi faceva piacere vederlo così contento e convinto nel fare qualcosa; tutta un'altra persona rispetto a quella che si trascinava su per le scale a fatica.

Il futuro non aveva pensato a grandi cose ma si era divertito a ingarbugliare ancora di più il destino. Era la notte di Ognissanti e Manfred, con bieco gusto per l'assurdo, aveva organizzato la sua festa di compleanno. Io ero invitato. Marquy era invitato. Anneke era invitata.

La serata fu molto divertente, un'accozzaglia divertita di gente che per una notte si rinventava bambina per il solo gusto di distrarsi; c'erano cocktail su cocktail, una suprema dose di *Jack Daniels*, bottiglioni di grappa, tartine all'insano gusto di caviale e salmone, bigné ripieni, variegato all'amarena e quell'immane apparecchiata di erbazzone e pizza che fa tanto "festa". Man mano il tempo passava le persone diventavano sempre più ciarliere, gli occhi lucidi, la voce alta... giravano le solite barzellette sporche, un po' di fumo negli occhi e un po' nelle canne; giravano le foto delle vacanze, quelle un po' tutte uguali con panorami e pose fittizie; giravano vecchi amici dell'università con una bottiglia di *Four Roses* Bourbon legata al collo. Giravano le balle ai soliti depressi che in un angolino non riuscivano a divertirsi neanche a prenderli a cannonate; girava la ruota del tempo che sul mare d'alcol che avevamo in corpo ci aveva portato all'intervallo fra un giorno e l'altro. Vagando mezzo ubriaco e mezzo ebbro fra gli amici e gli sconosciuti ritrovai finalmente Marquy. Stava parlando con Anneke e di colpo ritornai sobrio. Tornai sobrio perché avevo già parlato con entrambi. Scappai in un cesso con una ragazza che non conoscevo e che si era colorata i capelli di rosso e giallo. Lei mi disse di essere mora di natura. Non mi interessava, io volevo scappare. Scappai.

L'appartamento all'ultimo piano era sempre familiare, con il suo balconcino fra i coppi, il lungo scaffale pieno di "opere d'arte" di dubbio gusto, la cucina smaltata di bianco con il frigorifero colmo di post-it, il divano a tinta unita con i tre cuscini raffiguranti gatti e gomitolini di lana, la tv e il pompatissimo stereo Sony. Al panorama consueto si era aggiunto il cavalletto con il drappo nero che celava l'ultima parte della trilogia, il quadro di *Lo zoppo con le ali*. Da una parte c'era anche Marquy, gli occhi gonfi sulle occhiaie buie, l'ultima immagine di un uomo ormai sconfitto. Sdraiato sul

divano abbracciavo un gatto formato cuscino che aveva come unico interesse il gomito di lana appartenente alla sua finzione. Marquy apparteneva alla mia realtà e io avrei dovuto ascoltarlo.

«Se ne va, Leonard.» mi disse pigolando «Se ne va a Madrid per lavoro... non la rivedrò non potrò rivederla mai più! Ho perso l'unica donna che ho avuto il coraggio di amare.»

«Andiamo, non credo che...»

«È la sensazione – e anche il timore – che le nostre strade stiano per dividersi allontanandoci in un modo che non avrei voluto. Finché era qui, stessa città, stessi amici, stesso cielo sotto cui stare... era una sorta di legame. Adesso non più... lo so, è stupido, ciò che può accadere qui può succedere altrove... ma mi pesa come un macigno che le direzioni prese ci porteranno talmente lontano da non poter nemmeno più sperare... È un mondo intero che parte, quel mondo di cui avevo voluto far parte, conoscere gli aspetti quotidiani, gli altri amici, i colleghi, spiegarle le mie gioie e condividere le sue. Non parte solo lei, se ne va tutto quello in cui avrei voluto aggrapparmi e vivere in un unico abbraccio...»

«Cominci a parlare come nel racconto. Fra quanto parte?»

«Due settimane.»

«Vi rivedrete?»

«Forse. Mi piacerebbe.»

«Anche a lei. Le ho parlato durante la festa e mi ha detto che prima di partire vorrebbe rivederti. Eravate comunque amici, le dispiace lasciarti per tanto tempo.»

«Per tanto tempo?...»

Sei mesi dopo mi ritrovai a spiegare ad Anneke il motivo per cui Marquy non abitava più lì. Lei era tornata per un mese da Madrid per un corso d'aggiornamento, lui se ne era andato in Australia, paese d'origine dei suoi nonni materni, aveva aperto una libreria - caffè a Sidney.

Un velo di delusione ingrigì il sorriso. In fondo Anneke era rimasta legata a Marquy, aveva instaurato un legame che pur non essendo sfociato in una relazione, aveva portato ad un forte affetto nei suoi confronti. Non riuscii a dispiacermi per la sua delusione... forse per egoismo o per poca obiettività continuavo a pensare che se Marquy aveva cambiato lato del pianeta era stato anche per colpa sua... e colpa era un'espressione forte... come potevo accusare le scelte di Anneke, come potevo scaricare su di lei le scelte degli altri? Ma la verità era quella... Marquy aveva deciso di stravolgere tutte, gettare i ricordi, svuotare lo stomaco, tenermi come unico amico di notti passate sui tetti come gatti randagi e costruirsi qualcosa da un'altra parte. Oh, certo, oggi era facile dargli dello stupido, oggi era facile osservare che la lontananza, il nemico che lui aveva sempre temuto, era diventato il rifugio in cui calarsi per non accettare la realtà... e di chilometri in mezzo ne aveva messi davvero tanti. Ma cosa gli passava per la testa ogni giorno e nelle notti insonni lo aveva sempre saputo solo lui. Ma come lui, a modo loro, tutti gli altri esseri umani.

Anneke parlò:

«Perché e sempre così difficile? Perché non si vogliono affrontare i sentimenti quando sono così forti o quando non ci piacciono?»

«Di chi stai parlando adesso, di te o di lui?»

«Forse di entrambi. Ma non puoi chiedermi di provare ciò che non sento.»

«Non ti chiedo nulla, ma potrei anche pensare che tu non abbia voluto una relazione per una sorta di responsabilità che ancora non ti sentivi pronta ad affrontare. C'è responsabilità anche verso gli amici e solitamente sono pesi che si sopportano agevolmente e se c'è da rischiare, beh, allora ne vale la pena.»

«La fai facile tu. Come pensi che mi sia sentita? Oh, non voglio fare la vittima, ma ci ho pensato, ci ho pensato veramente. Non era giusto, non era da fare.»

«Sai, vorrei che ne valesse la pena, vorrei che provare servisse solo per la certezza di sapere che non funziona, rischiare per sentirsi vivo e aver avuto quel brivido di soddisfazione per aver sofferto ma di non essermi nascosto. Tutto piuttosto che il dubbio.»

«Dove vivi, Leo...? Qui non ci sono eroi che uccidono il drago per salvare la principessa. Qui gli eroi hanno paura e se tu riesci a guardarti dentro e affrontarti senza timore... complimenti, ma non tutti sono come te. Salutamelo quando lo senti, e chiedigli perché non mi ha nemmeno chiamata per dirmi che se ne andava dall'altra parte del mondo.» Si girò e imboccò il viale.

La guardai mentre si allontanava corteggiata dalla brezza primaverile che stava riempiendo l'aria. Pensai al racconto di Marquy

Quell'angelo strappato, quel potenziale che ti muore dentro per convincerti che sei sbagliato. Un turbine di malinconia, di gioia per le ali, il dolore alla gamba che diventa dolore dell'anima, dolore dello spirito, dolore per un'alba che si allontana e le notti passano insonni, a fissare un punto del soffitto consumato a forza di guardarlo. La Nemesi di un sentimento, la voglia di piangere, di morire, dilasciarsi portare lontano dall'oblio, nell'oblio, per dimenticare. Un potenziale inespresso. La voglia di un abbraccio, di un sorriso, di essere capito. La voglia di volare, di poter volare ma non esserne in grado. Le giornate buie, sempre nere perché la luce è lontana, la mancanza di tutto, l'assenza e un niente lasciato in eredità.

Marquy mi aveva lasciato l'incombenza di preparargli le ultime cose, imballarle e spedirle. Mi lasciava anche il compito di riscuotere l'affitto del suo appartamento. Arrivato a casa salii direttamente nel suo appartamento.

Era ancora arredato, l'avrebbe affittato ammobiliato. I post-it si stavano scollando dal frigo con enorme lentezza, come gocce centellinate da un rubinetto che perde; i mici dei cuscini sul divano continuavano a fissare i gomitoli di lana e il grigiore della polvere aveva reso tutto più tiepido. Avrei dovuto chiamare qualcuno a pulire. Guardai fuori dalla finestra, guardai dove una volta si trovava la tv, il mobile dello stereo, guardai lo spazio vuoto dei CD e la poltrona dove avevo ascoltato per la prima volta il brano da lui scritto.

Poi andai verso il cavalletto con la tela. Marquy era riuscito a finirlo prima di partire. Giaceva lì; tutta la sua anima era lì, nascosta dietro il drappo. Quello no, non avrei dovuto imballarlo e spedirlo. Me lo lasciava in custodia come mi aveva lasciato il resto. Non lo avevo ancora guardato.

Ero titubante di fronte all'ultima opera, tutti i suoi sentimenti, la sua voglia di farsi sentire, la conclusione di *Lo zoppo con le ali*. Sollevai il drappo con un unico gesto e osservai.

Era un ritratto.

Ogni notte le emozioni e i sentimenti uscivano dal suo cuore e cominciavano a tirargli i capelli per non lasciarlo addormentare, per scavare nel buio in cerca di un'alba che faticava ad arrivare e che ogni mattina aveva in bocca l'amaro sapore di lacrime non piante.

Enricoelle

ILLUSIONE

L'uomo si voltò verso il comodino, allungando un braccio verso il pacchetto di sigarette. Ne accese una e la offrì alla donna sdraiata accanto a lui, che scosse il capo in silenzio, lo sguardo fisso alle pareti scrostate della stanza. Dopo qualche istante, lei scalcìò via nervosamente le lenzuola e si alzò, mentre l'uomo rimase pensieroso a seguire le volute di fumo della sigaretta. La donna si passò una mano sugli occhi, mormorando qualcosa a fil di labbra, prima di voltarsi di scatto.

-Allora, sei proprio deciso a partire?

L'uomo sospirò rassegnato, tirò un'ultima boccata e spense il mozzicone sul posacenere di metallo.

-Greta, non fare la bambina, abbiamo già chiarito la situazione. Cosa vorresti fare, divorziare da tuo marito, per ritrovarti senza un centesimo? Oppure aspettare pazientemente che muoia, e magari ritrovarci qui, ogni tanto, per vivere la nostra bella favola d'amore? -indicò con un sorriso sarcastico il letto disfatto e l'arredamento squallido della stanza.

-Mio marito è molto vecchio, e malato, non vivrà ancora a lungo- mormorò Greta, gettando un'occhiata di sbieco allo specchio polveroso sull'anta dell'armadio. Distolse lo sguardo, mordendosi un labbro, alla vista delle smagliature sulla pelle e della cellulite sulle cosce.

-Davvero? Eppure mi hai detto che secondo il dottore ha una fibra forte e potrebbe sopravvivere ancora qualche anno- l'uomo si passò le dita fra i capelli, ricacciando indietro il ciuffo biondo che gli era scivolato sulla fronte. -No, Greta, inutile sognare, la nostra storia finisce qua.

-No, non voglio- la donna si girò con rabbia, coprendosi istintivamente i seni con le mani. Si lasciò cadere pesantemente sul letto e strinse fra le mani il viso dell'uomo, fissandolo negli occhi, come volesse ipnotizzarlo.

-Non voglio, lo vuoi capire o no? Tu sei la mia ultima speranza di rifarmi una vita. Ho cinquant'anni, lo sai, e non credevo più che in questo buco di paese potesse arrivare un giorno uno come te... e accorgersi di me. Ma adesso ci sei e non voglio che te ne vada più. A qualsiasi costo- gli occhi scuri di Greta brillarono di una luce quasi febbrile. Lasciò ricadere lentamente le mani sul torace abbronzato del suo amante, senza accorgersi che lui aveva represso a fatica una smorfia di disgusto. Scrollando il capo, l'uomo la scostò delicatamente e si mise a sedere sul bordo del letto.

-Qualsiasi costo? -ripeté a bassa voce, cercando a tentoni il pacchetto di sigarette. - Allora è semplice, basta che tuo marito muoia, così tu sarai libera. E ricca, naturalmente.

-Non posso, non ne avrò mai il coraggio. E' vero, lo odio, l'ho sposato solo per i suoi soldi, ed è una vecchia carogna, ma ucciderlo... -Greta allungò a sua volta due dita tremanti verso la sigaretta che lui le porgeva. Prontamente, l'uomo fece scattare l'accendino di plastica.

-Ma non dovresti farlo tu, Greta, ci penserei io.

-Saresti capace di uccidere un uomo? -la donna sollevò il capo di scatto, tanto che la cenere della sigaretta finì per cadere sul lenzuolo. Nervosamente, la spazzò via sul logoro scendiletto, lasciando un alone grigiastro.

-Per te, sì- l'uomo le cinse le spalle, sfiorandole con le labbra. Greta deglutì a stento e cominciò a tossire, mentre la sigaretta si consumava fra le sue dita. Quando lui la senti rilassarsi improvvisamente, capì di averla quasi convinta.

-Ma sarei io la prima sospettata, la polizia mi arresterebbe- la donna si alzò in piedi e, dopo un'ultima tirata, spense il mozzicone nel posacenere.

-No, amore, perché tutto sembrerà un incidente e tu avrai un alibi sicuro- l'uomo si alzò in piedi a sua volta, puntellandosi con i palmi delle mani sulle gambe muscolose. - Ti ricordi quando mi hai parlato di quel ripostiglio con la porta difettosa? -lei annuì sconcertata, aggrottando la fronte.

-Le viti della maniglia interna ogni tanto cedono, sono già rimasta chiusa dentro un paio di volte, e per fortuna che c'era la donna delle pulizie, altrimenti rischiavo di morire soffocata- istintivamente, Greta rabbrivì, afferrò la sua camicetta posata sulla spalliera di una sedia e se la strinse appallottolata al petto.

-Infatti, e la stanza di tuo marito è troppo distante per sentire urla o colpi sulla porta del ripostiglio- l'uomo si infilò i jeans e cominciò a passeggiare tranquillamente per la stanza, come stesse ragionando fra sé e sé ad alta voce.

-Quando sarà l'ora dell'iniezione, quella che fai ogni mattina al vecchio, tu sarai già nascosta nel ripostiglio, -riprese pensieroso, passandosi con fastidio la mano sulla folta barba rossiccia, che non è abituato a portare -lui ti chiamerà, poi alla fine si alzerà dal letto, a fatica.

Greta inarcò un sopracciglio, sconcertata, e sfilò senza guardare una sigaretta dal pacchetto posato sul comodino. Dopo una breve esitazione, se la infilò fra le labbra, ma senza accenderla. Continuò a fissare il suo amante, in silenzio.

-Io sarò dietro la porta della camera da letto, basterà farlo inciampare e sbattere la testa sul pavimento. Poco dopo arriverà la domestica, troverà tuo marito morto e te chiusa in quel ripostiglio difettoso, da cui lei stessa ti ha già liberato un paio di volte. Ho calcolato i tempi al secondo, le azioni s'incastano l'una con l'altra alla perfezione. Voilà, il gioco è fatto- con un movimento improvviso le mani dell'uomo si aprirono a ventaglio, come quelle di un prestigiatore sul palcoscenico. Soddisfatto, annuì a qualche suo pensiero lontano, poi si avvicinò alla donna che lo guardava pallidissima, con gli occhi sgranati e la sigaretta spenta che pendeva dalle bocca semiaperta.

-Mio Dio, hai descritto un assassinio con una freddezza spaventosa. Io ho paura.

-Credevo che ti facesse paura solo l'idea di tornare per sempre alla vita squallida che facevi prima di conoscermi. E guarda che chi rischia davvero in questa storia, sono solo io, perché tu avrai un alibi sicuro, ti sarai tolta di mezzo quel vecchio tiranno e ti troverai così ricca che dopo potrai liberarti senza difficoltà anche di me, perché non potrei certo denunciarti, o finirei in galera anch'io.

-Ma che dici, non lo farei mai, perché io adesso non posso più rinunciare a te. Non posso più tornare indietro, lo capisci o no? -di nuovo quella luce febbrile, quasi allucinata, nello sguardo della donna. Tremando, i capelli spettinati, si aggrappò all'uomo, stringendolo a sé. Gli accarezzo la barba, fissando i suoi impassibili occhi azzurri.

-Va bene, lo farò. Con te non potrà accadermi nulla- Greta posò la testa sul petto di lui, che istintivamente distolse il viso con disgusto. -Però, non abbiamo considerato una cosa- la donna s'interruppe, fissando con imbarazzo il suo amante, che rimase muto, lo sguardo interrogativo.

-Ecco, il vecchio ha un figlio, che vive in un'altra città, e che potrebbe essere un ostacolo. Chissà, forse vorrebbe vederci chiaro nella morte del padre e comunque avrebbe diritto a una parte dell'eredità e io penso che... -delicatamente, l'uomo le pose un dito sulle labbra, sorridendo, poi si sciolse dall'abbraccio.

-Non accadrà niente di tutto ciò. Mi hai detto che padre e figlio hanno litigato di brutto e non si vedono da più di vent'anni, giusto? -lei annuì con il capo -Bè, io non credo che quell'uomo farà tante storie, e con qualche giochetto di prestigio -di nuovo quel movimento rapido ed elegante delle mani, così abile che la donna credette per un istante di aver visto comparire un mazzo di carte -gli faremo avere come contentino una parte dell'eredità, ma il grosso sarà sicuramente tuo.

In silenzio, la donna s'infilò la camicetta prima di avvicinarsi alla finestra. Ruotò la maniglia e spinse in fuori gli scuri: subito, un ondata di luce calda invase la stanza disadorna. Mentre l'uomo si vestiva tranquillamente, Greta rimase in silenzio, i gomiti posati sul davanzale, a fissare perplessa le cime lontane delle montagne, avvolte da nuvole dalle forme così strane da sembrarle minacciose. Quando lui finì di riporre i suoi pochi vestiti in un borsone e fece scorrere la chiusura lampo, la donna si voltò lentamente.

-Sembra tutto così facile, nelle tue parole, sembra davvero un gioco di prestigio. Ma io ho paura lo stesso, non ho mai avuto fortuna nella vita e sento che anche stavolta...

-Adesso basta- l'uomo se la strinse la petto. Lei gli accarezzo il ciuffo biondo, che era ricaduto nuovamente sulla fronte, poi lasciò scivolare le dita fredde e tremanti sugli occhi azzurri del suo amante.

-No, stavolta sarà diverso, lo sento. Stavolta ho avuto fortuna, perché ho incontrato te.

Rimasto solo, l'uomo si sedette sul bordo del letto disfatto, fissando lentamente le pareti scrostate della stanza. Le labbra, piegate in una smorfia nauseata, si distesero in un sorriso soddisfatto. Si accese una sigaretta, ricapitolando mentalmente ciò che si era ripromesso di fare. Dopo l'ultima tirata, spense il mozzicone, si alzò con il posacenere in mano e si recò nel bagno dalle mattonelle consumate dal tempo. Getto la cenere nel water e rimase affascinato a seguire le spirali con cui il getto dell'acqua le trascinava via. Quando alzò lo sguardo verso lo specchio, appeso in precario equilibrio sul lavabo, i suoi lineamenti erano induriti e le labbra strette come stesse per compiere un grande sforzo. Aprì uno sportello e pescò a colpo sicuro una boccetta di tintura per capelli, accuratamente nascosta dietro una fila di prodotti per la pulizia delle camere. La soppesò brevemente, prima di infilarla nella tasca laterale del borsone, accanto ad un grosso cacciavite dalla punta arrugginita. Tastò il taschino della camicia alla ricerca del pacchetto di sigarette, ma quando si accorse che era vuoto, lo appallottolò con forza sempre maggiore. Fissò per qualche istante il cestino posato nell'angolo opposto della stanza, poi con un movimento secco del polso, da giocatore di basket, lo centrò con il

pacchetto accartocciato. Sorrise, a lungo, prima di voltarsi ed uscire. Attraversò i corridoi, confondendosi nella calca dei giovani che affollavano l'ostello, un volto fra i tanti, così comune che nessuno si sarebbe mai ricordato di lui.

Camminò a lungo, senza fretta, controllando i nomi delle vie, finché giunse in un dedalo di vie sporche su cui si affacciavano palazzine dalle facciate scurite dal tempo, balconi su cui sventolavano lenzuola appese, il silenzio irreale rotto a tratti dallo scoppiettare lontano di qualche motorino smarrito. Nei pochi bar, gruppetti di ragazzi chiacchieravano con indolenza, fumando o attaccandosi a lattine di birra. L'uomo lasciò vagare lo sguardo finché si accorse della carcassa di una bicicletta bruciata, ancora attaccata ad un lampione e di un cassonetto coperto da buste di plastica maleodoranti. Per terra, cocci di bottiglie sparsi qua e là. Soddisfatto, capì di essere vicino alla sua meta. Svoltò un angolo e lesse il nome della via, lo stesso scritto su un foglietto nascosto nella sua tasca. Camminò lentamente, cercando di dare il meno possibile nell'occhio, ma forse era una precauzione eccessiva, perché i marciapiedi erano deserti, e le imposte delle finestre quasi tutte accostate. Controllava con un'occhiata rapida come un batter di ciglia le targhe delle auto parcheggiate, finché trovò quella che cercava. Rapidamente, estrasse dalla tasca del borsone il cacciavite e si chinò, affondando la punta arrugginita in una gomma. Ripeté l'operazione per le altre tre, silenziosamente, quindi si allontanò tranquillamente, rapido ed impalpabile come un fantasma, scomparendo dietro l'angolo della via. Quando si avvicinò al cassonetto, vi gettò dentro, senza rallentare il passo, sia il cacciavite che la bocchetta di tintura per capelli.

-Greta, Greta! -il vecchio si aggiustò nervosamente il cuscino dietro la schiena, poi cominciò a tossire. Si schiarì rumorosamente la gola arrochita, ma quando cerco di chiamare nuovamente la moglie, dalla sua bocca uscì solo un suono strozzato.

-Cosa vuoi? -la donna si affacciò sulla soglia della stanza, arricciando il naso con disgusto per l'aria pesante.

-La mia iniezione, mancano pochi minuti. Possibile che ti devo sempre ricordare tutto? Ma già, tanto tu aspetti solo che muoia, sei solo una... -la voce stridula del vecchio si smorzò in un gorgoglio -Ma dovrai aspettare a lungo, perché io ho intenzione di campare ancora a lungo. -Dietro gli occhiali dalla montatura pesante, le pupille dell'uomo disteso sul letto parvero diventare enormi.

"Lo vedremo, maledetto tiranno" -silenziosamente, Greta si allontanò lungo il corridoio. Accostò l'orecchio alla porta di casa e quando si accorse che qualcuno aveva bussato piano, la socchiuse. L'uomo entrò silenziosamente, confondendo la propria sagoma con la penombra che avvolgeva le pareti dell'ingresso. Lei gli strinse un braccio con tanta forza che le nocche delle dita divennero bianche.

-Guidami al ripostiglio- le sussurrò con calma.

Greta deglutì un paio di volte poi si voltò e lo condusse in un'ampia cucina. Gli indicò con un cenno del capo una porticina di legno. L'uomo s'infilò un paio di guanti e abbassò la maniglia, spalancandola. Il ripostiglio era angusto e senza finestre, quasi completamente occupato da un secchio, scope e strofinacci gettati alla rinfusa. Afferrò lentamente il pomello interno della porticina e vi strinse attorno le dita, scotendolo sempre più finché le viti schizzarono via. Soddisfatto, l'uomo lo gettò con noncuranza sul mucchio di strofinacci.

-Fatto. Adesso è meglio che entri, ormai siamo sul filo dei minuti- la fissò, accorgendosi del tremore che agitava le mani della donna.

-E... lui? - Greta si volse di scatto verso il corridoio illuminato fiocamente.

-Ci penserò io, tu non devi vedere nulla, così non correrai il rischio di tradirti quando ti interrogheranno. Su, entra.

Cautamente, la donna entrò nello sgabuzzino. Tese le mani verso il suo amante, ma si accorse con un brivido che lui aveva già chiuso la porticina.

-Greta, ascoltami. Adesso cerca di respirare con calma, per non consumare subito troppa aria. Quando sentirai i passi della domestica comincia ad urlare e sbatti con forza i pugni sulla porta. Hai capito? Coraggio, mancano solo pochi minuti.

-S...sì- dietro la porticina, la voce della donna sembrava debole come un sospiro. - Ma noi, poi, quando ci vedremo...

Mentre si allontanava, l'uomo sentì affievolirsi fino a scomparire la voce di Greta. Fissò ancora per qualche istante la stanza deserta, quindi si diresse senza esitazione lungo il corridoio, così silenziosamente da sembrare un fantasma. Giunto sulla soglia della camera da letto, fissò senza alcuna emozione apparente il viso dell'uomo sdraiato sul letto. Dopo un'attesa di pochi secondi, che gli parvero un'eternità, sfilò dalla tasca una cordicella che annodò alle gambe delle sedie accostate alla porta.

-Greta, maledizione, se non ti decidi a farmi l'iniezione, io... -la voce gorgogliante del vecchio si spense bruscamente nel vedere l'ombra che dal corridoio sembra incombere su di lui.

-Chi c'è? Greta, sei tu? Che razza di scherzo cretino è questo? -tossendo, allontanò da sé lenzuola e coperte e si mise faticosamente a sedere sul bordo del letto, i piedi che cercavano a tentoni le pantofole. Masticando una serie d'imprecazioni, il vecchio si aggiustò sul naso gli occhiali dalla montatura pesante, poi cercò con difficoltà di alzarsi in piedi, sorreggendosi con una mano al comodino e con l'altra alla testata del letto.

-Greta, questa me la paghi, stavolta ti darò una lezione che ti farà passare per sempre la voglia di scherzare- le labbra strette per l'irritazione ed il collo grinzoso sconvolto da una contrazione nervosa, il vecchio si avviò a passi incerti verso la porta della stanza. Si arrestò di colpo, guardandosi attorno con smarrimento, quando si accorse del brivido freddo che gli scivolava sulla schiena.

-Greta, ti prego, rispondimi- borbottò con voce tremula, le dita dai polpastrelli violacei strette attorno allo stipite della porta. Credette di distinguere un'ombra a pochi passi da lui, così vicina, che avrebbe potuto sfiorarla, se avesse allungata una mano, e si mosse timidamente ma incespì in qualcosa e cadde pesantemente in avanti, sbattendo con violenza il capo sul termosifone di ghisa. Sentì il sangue colargli lungo il collo, aprì la bocca per chiamare aiuto ma subito fu soffocato da un fiotto di bava rossastra. Gli occhi sgranati dietro gli occhiali scivolati di sghimbescio, rantolò ancora qualche istante, poi un tremito convulso lo percorse da capo a piedi e perse conoscenza.

L'uomo accanto a lui lo fissò ancora per un minuto, impassibile, quindi si chinò e sciolse la cordicella, che s'infilò nuovamente in tasca. Scavalcò il corpo del vecchio ed entrò nella camera da letto. Afferrò un lembo del tappetino scendiletto e lo arrotolò quel tanto che bastava per dare l'impressione che le pantofole vi fossero inciampate. Senza degnare di uno sguardo il corpo steso sul pavimento del corridoio in una posizione innaturale, come un burattino cui fossero stati tagliati i fili, la giacca del pigiama ormai zuppa di sangue, si allontanò con calma. Prima di chiudersi alle spalle la porta di casa, gettò un'occhiata distratta alla cucina, quindi, scrollando il capo con aria soddisfatta, si allontanò lungo la strada deserta.

Nel silenzio della casa, lo squillo del telefono risuonò a lungo, prima di spegnersi con un suono prolungato, come un gemito disperato.

-Mi dispiace di averla avvisata solo adesso, due giorni dopo la disgrazia, signor Bastelli, ma non ci è stato facile rintracciarla- il maresciallo dei carabinieri s'infilò nervosamente un dito nel colletto della camicia, rivolgendo uno sguardo di sbieco all'uomo seduto compostamente dall'altra parte della scrivania.

-Infatti sono spesso fuori per lavoro. Come le ho spiegato, faccio l'intrattenitore e partecipo a piccoli show qua e là per l'Italia- il carabiniere annuì con il capo, mentre il suo interlocutore sfilava una sigaretta dal pacchetto che teneva nel taschino. Ricevuto un muto segno d'assenso dal maresciallo, l'appese ad angolo delle labbra poi fece scattare un piccolo accendino d'oro, comparso come per magia fra le sue dita.

-Già, certo- convenne il carabiniere, sbuffando. -Insomma, si è trattato di una serie davvero impressionante di circostanze sfortunate, ma i colleghi del paese di suo padre hanno fatto un buon lavoro -batté leggermente la stanghetta degli occhiali sui fogli sparsi sulla scrivania -ed hanno appurato senza ombra di dubbio che marito e moglie sono deceduti entrambi per cause naturali.

Bastelli scrollò delicatamente la cenere sul posacenere decorato con lo stemma dell'Arma, senza commentare. Dopo qualche istante, il carabiniere abbassò gli occhi sui fogli dattiloscritti, schiarendosi la voce.

-Come dicevo- riprese -sua...ehm, la seconda moglie di suo padre deve essersi recata in quel ripostiglio con la maniglia difettosa ed ha finito per rimanervi imprigionata. Avrà chiamato aiuto a lungo, povera donna, e cercato invano di forzare la porticina, prima di morire soffocata. Una morte orribile, davvero.

L'uomo seduto dall'altra parte della scrivania schiacciò il mozzicone nel posacenere, mormorando qualcosa che il maresciallo non riuscì a distinguere. Attese inutilmente che l'altro aggiungesse qualcosa, poi scrollò le spalle e gettò gli occhiali sul piano della scrivania.

-La ricostruzione dei fatti parla chiaro, ed in parte ce lo ha confermato la domestica ad ore che andava da suo padre per i lavori pesanti: ci ha detto che la signora era rimasta già intrappolata altre volte in quello sgabuzzino, ma per fortuna lei era in casa e se n'era accorta. Questa volta, no, per sfortunata combinazione.

-Davvero? -Bastelli inarcò un sopracciglio e si passò una mano sul mento accuratamente sbarbato.

-Già. Vede questa donna, la domestica, abita in un quartiere un po' degradato, pieno di sbandati, drogati e teppisti. E deve essere stato proprio uno di questi a squarciare le gomme della sua auto. Quando lei se n'è accorta, ha telefonato per avvisare la signora Greta che quella mattina non sarebbe potuta andare, ma nessuno le ha risposto. Probabilmente, la poveretta era già chiusa in quel ripostiglio.

-E mio padre? -l'uomo allontanò con la mano il ciuffo di capelli grigi che gli era ricaduto sulla fronte, poi si stropicciò un occhio, soffocando uno sbadiglio.

-A quanto risulta dalla testimonianza del medico curante di suo padre, verificato con le ricette e le medicine ritrovate in casa sua, la signora Greta doveva fare un'iniezione al marito proprio intorno all'ora in cui è rimasta imprigionata nel ripostiglio. Lui deve averla chiamata a lungo, inutilmente, prima di alzarsi per andare a cercarla. Ma per le sue precarie condizioni di salute era molto debole. E' inciampato nel tappeto scendiletto ed ha battuto violentemente il capo su di un termosifone. E' morto dissanguato- il carabiniere si accorse che il suo interlocutore aveva sfilato un'altra sigaretta dal pacchetto. -Una catena imprevedibile di disgrazie- concluse, slacciandosi un bottone della giacca. Quando si accorse che l'uomo di fronte a lui si stava passando una mano

sugli occhi azzurri, pensò che stesse asciugandosi una lacrima, ma era solo il fastidio provocato da una voluta di fumo.

-Vede, maresciallo, -Bastelli accavallò le gambe ed arrotolò i polsini della camicia - c'è un aspetto se vogliamo ironico, in tutta questa serie di disgraziate coincidenze: mio padre era ossessionato dall'idea di restare solo. Avere una persona che si prendesse cura di lui, alle sue condizioni, s'intende, -tirando una boccata di fumo, cercò di nascondere il vago sorriso che gli aleggiava sulle labbra -era in testa alle sue preoccupazioni. Ebbene, aveva trovato questa donna, una più giovane di lui, anche se dal passato non proprio cristallino, a quanto mi ha detto lei, -il carabiniere abbassò lo sguardo, infastidito da quegli occhi azzurri che erano improvvisamente diventati due fessure color dell'acciaio -ma proprio nel momento in cui ne aveva bisogno, non gli è servita a niente.

-Sarà- borbottò il maresciallo, sventolandosi con un paio di fogli. -Comunque, questi sono i fatti, e l'autopsia disposta dal magistrato incaricato dell'inchiesta ha confermato la ricostruzione dei miei colleghi.

Pensieroso, Bastelli aspirò a lungo la sigaretta, fissandone distrattamente la brace. Il carabiniere tossì discretamente un paio di volte, quindi infilò gli occhiali nel fodero di pelle logora ed intrecciò le dita, posandole sul piano della scrivania.

-Bè, adesso lei è l'unico erede di tutti i beni di suo padre. A quanto ci risulta, si tratta di un certo numero di appartamenti, titoli ed un notevole conto in banca.

-Davvero? -la cenere della sigaretta parve oscillare per un breve istante. L'uomo inarcò un sopracciglio, scrutando il volto impassibile del maresciallo. -Che lei lo creda o no, non ero al corrente della situazione economica di mio padre. Non avevamo rapporti da circa vent'anni, e poi la cosa non mi interessava. Vede, io guadagno abbastanza con il mio lavoro- scrollò le spalle, le labbra piegate in un pallido sorriso.

-Mi diceva infatti che lei fa l'intrattenitore in spettacoli ed ha un discreto successo- il carabiniere raccolse i fogli, soffocando una sbadiglio annoiato.

-Sì, lavoro anche per qualche televisione privata della zona. Poi, oltre a presentare ospiti e cantanti, alterno giochi di prestigio ad imitazioni, così riesco a reggere il palcoscenico da solo per tutto lo spettacolo. Mi piace, anzi mi diverte perché...- s'interruppe improvvisamente, quando si accorse che il suo interlocutore si era sporto in avanti, le labbra strette e la fronte aggrottata, come avesse percepito per la prima volta nelle parole di Bastelli un'intonazione diversa.

-Vede, -ripresero questi, allontanandosi di nuovo il ciuffo dalla fronte -mi diverto proprio perché il pubblico partecipa ai miei piccoli trucchi e non riesce mai a scoprirli. Roba da poco, non creda, quasi da avanspettacolo: sa, giochi di prestigio, oggetti fatto scomparire e ricomparire, non si direbbe ma fanno sempre presa sul pubblico- spense il mozzicone nel posacenere, sorridendo.

-Immagino che anche lei avrà studiato e brevettato qualche marchingegno particolare, come i suoi colleghi più famosi- il maresciallo fece un salto sulla sedia quando l'uomo seduto davanti a lui esplose in una risata scrosciante.

-Non mi fraintenda, non ridevo di lei ma del pubblico. Perché, vede, il pubblico è come una casalinga di mezza età, sfatta e sciatta, rassegnata ad una vita modesta, che improvvisamente si trovi ad essere corteggiata da un principe azzurro. Quella donna, caro maresciallo, vedrà solo quello che vuole vedere, e nient'altro- di scatto, l'uomo aprì le mani a ventaglio, con tanta destrezza che il carabiniere si trovò ad immaginare, suo malgrado, un mazzo di carte materializzarsi fra quelle dita eleganti.

-Il pubblico è come quella casalinga: vede solo un'illusione- sorridendo, l'uomo infilò due dita nel pacchetto di sigarette, ma quando si accorse che era vuoto, lo accartocciò lentamente, fino ad appallottolarlo, poi si voltò e quasi senza guardare lo gettò con un movimento secco del polso, come quello di un giocatore di basket, nel cestino posato all'altro capo della stanza.

Emanuela Corda

619 PASSI VERSO CASA

Le risate delle compagne di classe la stavano irritando.

"Andiamo Nina, svelaci chi è!" insisteva la sua compagna a posteriori Anna. A posteriori perché stava in banco proprio dietro di lei.

"Si dai, caspita è due mesi che ci tieni sulle spine!" diede man forte Lavinia.

"No veramente nemmeno ce l'avrebbe detto se Maristella per caso non avesse letto il suo diario!" precisò Maristella dal fondo dell'aula.

Il viso di Nina diventava via via più tenebroso e corrucciato. Non le sopportava più. Era l'inizio del quinto ginnasio e già non le sopportava più. Come sarebbe arrivata alla fine dell'anno? Fatta a pezzi dalle loro lingue diaboliche, ecco come sarebbe finita.

Ringraziando la fortuna che ogni tanto sorrideva anche a lei, Nina prese il libro di latino e guardò la professoressa sistemarsi alla cattedra, azzittendo le sue compagne con uno sguardo intollerante e deciso.

"Volevo ricordarvi che domani siete tutte invitate al compito di greco le ultime due ore, chi si esenta riceve un bel due sul registro e gli abbasso la condotta a fine anno quindi pensateci bene. Correggiamo la versione di latino, tirate fuori i quaderni".

La professoressa era grande. Una bigotta, estremista cattolica e nazista, ma grande insegnante. Nina apprezzava il suo odio verso la classe in generale, anche se lei stessa veniva inclusa. L'importante era avere un'alleata così potente contro le compagne.

Per due ore rimasero tutte chine sui libri, a sbuffare e prendere appunti in latino senza occuparsi di lei. Il regime della Torrente era forte.

Poi come un allarme rivolto a lei, suonò la campanella della terza ora e immancabilmente, l'attenzione virò sui suoi segreti inconfessabili che quelle streghe volevano strapparle via.

"Nina non ci rompere le palle, sputa fuori il nome!" ordinò con la solita malagrazia Maristella. Fin dal primo anno si era imposta con i suoi modi sgarbati, il carattere acido e prepotente, a spadroneggiare sulle altre piegandole piano piano ad una alleanza inconsapevole. Solo lei si era resa conto di queste macchinazioni e si era segregata dietro un muro di asocialità. Un errore. Doveva fare la parte della serpe in seno. Ora invece era assediata dalle serpi e senza difese.

"Lasciatemi in pace" disse con garbo. Qualcuno aveva notato il leggero tremore della sua voce?

"Sentila, ma perché, vuoi dire che ti stiamo stressando? Porca miseria, sei una della classe, apriti invece di essere così autistica!"

Il consiglio di Lavinia poteva quasi essere sincero, non fosse stato per quel sorrisino di sufficienza, quello sguardo furbo scambiato con le altre, come per dire Ora sputa il rospo vedrai!

Invece lei stette zitta, zitta e buona a copiare sull'agenda gli appunti di latino scarabocchiati su un foglio volante.

Maristella e la sua compagna di banco, la fedele Orietta, le si misero davanti.

Fuori nel corridoio c'era il solito baccano del cambio dell'ora. I ragazzi che si ritrovavano in corridoio, le ragazze che andavano al bagno a fumare, le sortite nelle altre aule. Perché non lo fanno anche loro? Perché vogliono torturarmi? si chiedeva Nina, la testa bassa e lo sguardo sempre più corruciato e lucido.

"Oggi non hai portato il diario vero? Scommetto che se ti rovescio lo zaino non lo trovo...che odiosa sei!" le sputò contro Maristella.

Nina non capiva l'odio che Maristella provava per lei. Non lo capiva ma lo accettava, così come sempre, dal quarto ginnasio, aveva accettato la superiorità di ogni singola compagna di classe. Non avevano forse più soldi di lei? Più bellezza, più amici, più verve, più fortuna? L'avevano subito assoggettata, definendola la zingara della classe. Ma loro che ne sapevano delle sue origini? Che ne sapevano di quello che aveva visto in Ecuador, dove suo padre era ambasciatore e dove sua madre era stata rapita per due giorni dai rivoluzionari indios? Che ne sapevano del colore della sua pelle, il colore del nesquik nel latte caldo, il colore di sua madre che forse era stata presa fisicamente da quegli uomini?

Che ne sapevano delle sue paure a mostrare il suo corpo, a camminare per strada al buio nel suo quartiere, con la paura che anche qui, un indio italiano, potesse farle le stesse cose?

Niente..non ne sapevano niente e sospettava che anche se fosse stato il contrario, lei sarebbe rimasta comunque la zingara della classe.

Su Maristella, sospettava una forte educazione politica di destra da parte della famiglia.

"Che stronza, dai andiamo a fumarci una sigaretta fuori, tanto quello di educazione fisica non viene manco oggi, vedrai".

Sollevò piano gli occhi e guardò le schiene di Maristella, Lavinia e Orietta che sparivano nel corridoio.

Anna le si fece accanto. "Dai non te la prendere, si scherza lo sai no? Solo che Maristella la conosci, è di una pesantezza unica!" e le fece un gesto, andando a raggiungere le altre per una sigaretta.

Nina sospirò e guardò fuori dalla finestra accanto a lei. Annullò i mormorii delle altre compagne vicine, le risate e i richiami nel corridoio, il rombo delle auto e dei motorini sulla strada e fissò il cielo.

Immobilità e silenzio.

Com'era difficile vivere.

L'ultima ora suonò spezzando l'atmosfera sonnolenta e facendo respirare spudoratamente di sollievo la professoressa di religione. Probabilmente nessuno aveva ascoltato il suo monologo sulle differenze tra le religioni orientali e quelle occidentali.

Chissà perchè religione era una di quelle materie che sai che mai si potrà imporre alla tua attenzione, ne' tantomeno sulla tua pagella.

Nina si mise il giubbino color terra e lo zaino in spalla, pregustando il rientro a casa, dove avrebbe trovato sua madre chiusa in camera a leggere o dormire, un biglietto

di suo padre che la informava di qualche fiera a cui l'avrebbe portata ed Eveline, la cameriera ecuadoreña che l'avrebbe incitata a svestire zaino e giubbotto per sedersi a tavola.

Naturalmente, sulla porta fu bloccata da Maristella che abilmente, le ostacolò il passaggio al momento giusto, restando sola con lei nell'aula vuota.

"Guarda che dicevo sul serio prima, io ti trovo tremendamente odiosa e non me ne frega un cazzo se sei timida o cos'altro....Sappi che quest'anno ti romperò le palle fino all'ultimo giorno, perchè non ti sopporto e perchè mi diverto a vederti così! "

Nina assorbì anche stavolta l'attacco, ma sentì che c'era qualcosa di più di una violenza gratuita. C'era dell'astio, un astio forte ed evidente che le diede quasi la scossa. Non capiva e non vedeva l'origine di questo astio. E se glielo avesse chiesto? Se gli avesse posto la domanda che pareva così cruciale per la pace dei suoi prossimi mesi?

Stava per farlo ma Maristella fece dietro front e sparì in corridoio, sbrigandosi a raggiungere le altre.

Nina uscì all'aria aperta, il sole clemente di febbraio che le rendeva più invitante il ritorno a casa. Chiudersi in camera, fare i compiti, ascoltare un po' di musica e poi leggere qualche fumetto. Giocare col gatto, parlare un po' con la mamma, arrabbiarsi perchè Eveline non le aveva ancora lavato i suoi jeans preferiti. Se solo l'adolescenza fosse stato questo, questo e basta. Senza preoccupazioni, senza brutti ricordi, senza brutti presentimenti.

A testa china si incamminò verso casa, contando i passi come ogni giorno. 619 passi. In 619 passi era a casa, non uno di più ne' uno di meno. A casa poteva dimenticare di essere al mondo.

In classe c'era un po' di tensione, la Torrente era come la perfida strega dell' Ovest che incombe sui Munchkins inermi.

Naturalmente, si erano tutte ridotte a studiare all'ultimo minuto e adesso le opinioni e le nozioni si accavallavano e si contraddicevano, si correva a riparare l'errore nel bigliettino nascosto nella calza.

Nina era fuori anche da questo. Non aveva bisogno di bigliettini nascosti o di ripassare freneticamente. Le piaceva studiare.

Riflesso nel vetro della finestra, scorse uno sguardo d'odio di Maristella. Chinò il capo e i lunghi capelli neri caddero in avanti, nascondendo la sua espressione di sofferenza che per un attimo non riuscì a tenere imbrigliata.

Un leggero tremore la percorse tutta e si infilò le mani in tasca, improvvisamente scossa dal freddo. La sua pazienza stava per finire, l'argine dell'autocontrollo stava per cedere e aveva paura della sua reazione, aveva paura di un melodramma che avrebbe potuto rovinarle seriamente l'intera esistenza.

Quando la Torrente entrò in classe, con il solito vestito nero e monastico, gli occhiali grandi come due fari e la coda di cavallo, si sentì improvvisamente più al sicuro. Sentì che per due ore non sarebbe stata al centro dell'odio di Maristella e che le sue compagne non avrebbero pensato a qualche scherzo per divertirsi. Per far divertire Maristella a sue spese.

Fu una passeggiata. Era una versione semplice, di appena 11 righe, un piccola fiaba dal sapore antico. Nina la rilesse soddisfatta e fu la prima a consegnare.

Chiese di poter andare al bagno. Non fumava, ma andare al bagno dopo la versione era diventato quasi un rituale scaramantico.

Maristella doveva essersi accorta di questa abitudine perchè aveva lasciato di guardia due amiche di un'altra sezione.

"Nina? Ha detto Maristella che se stasera al rientro non le porti il diario abbiamo il permesso di prenderti un po' a schiaffi".

Le due ragazze, con la tuta, la coda di cavallo, gli occhi chiari e lo sguardo vivace, sembravano due sorelle col viso pulito e i capelli profumati. Eppure avevano un atteggiamento minaccioso che Nina non poteva ignorare.

"Perché vuole il mio diario? Veramente l' ha già letto...". Fantozzi...ecco come ci si sente ad essere Fantozzi, rattoppare le cose, mettere lo stucco sulle crepe per ignorare il futuro crollo.

"E a te che ti frega? Guarda che Maristella non le fa per gioco queste cose. Tira fuori il diario stasera o sono cazzi tuoi".

Soddisfatte, ligie al dovere, se ne andarono, due normali ragazze con la coda di cavallo ondeggiante e la tuta dell'Adidas.

Nina si appoggiò al muro e fissò il nulla sul soffitto. Non sentiva niente, solo una tremenda stanchezza, la tensione che non ti abbandona mai, lo sfinimento di stare sempre in guardia sognando un attimo di tranquillità.

La campanella suonò e lei tornò lentamente in classe per prendere lo zaino e scappare a casa. Mangiare. Coccolare il gatto. Mettere il diario nello zaino.

Sentiva che una fine era inevitabile e si chiedeva con paura quale fine stesse arrivando così velocemente.

Il rientro consisteva in quattro ore pomeridiane di attività pratiche. Quell'anno era stato imposto un corso sperimentale di fotografia e le classi del quarto e del secondo dovevano frequentarlo obbligatoriamente. Nina era contenta, la fotografia le piaceva, aveva scoperto una grande passione per la camera oscura e lo sviluppo. Il professore era simpatico e attento ad ogni loro estro artistico. Se solo fosse stata serena....forse avrebbe fatto delle foto naturalistiche molto più appassionanti.

Maristella era seduta sui gradini dell'ingresso, fumando l'immane sigaretta che doveva rendere il suo look definitivamente sexy. Il suo sguardo era veloce e acuto, la studiava dalla testa ai piedi senza dire una parola.

Finì la sigaretta, aspirando troppo velocemente forse perchè contrasse per un attimo il viso, come quando si mozza il respiro e per un secondo si perde un battito.

"Vieni con me, andiamo dietro la palestra" le disse alzandosi e scotendosi la polvere invisibile dal sedere. "L' hai portato il diario?" le chiese freddamente.

Nina annuì, senza sentire niente dentro. Stranamente non tremava, non aveva paura, non sentiva più quella sensazione di fine imminente. Era come se entrando dal cancello della scuola, fosse diventata un involucro senza niente dentro.

Dietro la palestra non c'era nessuno e perfino i rumori della strada arrivavano smorzati. Davanti a loro un grande cortile incolto e pieno di vecchi materiali edili garantiva loro una certa privacy selvaggia.

Maristella tese la mano, scotendo quasi nervosamente i due codini biondo platino che le scivolavano sulle spalle. Era sempre così perfetta, pulita, profumata...sempre a posto e alla moda, mai trasandata anche quando indossava il look fintamente alternativo.

"Dammi il diario" le disse.

Nina restò per un attimo immobile, supplicandola con lo sguardo, gli occhi improvvisamente appannati. L'inevitabile la colpì come un pugno, il segreto

inconfessabile ormai quasi nudo, spogliato della necessità di silenzio, nudo e crudo nelle mani di questa biondina sottile dai 15 anni feroci.

Fece scivolare lo zaino sulla spalla, piano, sotto lo sguardo deciso di Maristella che ancora teneva la mano tesa verso di lei, in attesa che ci posasse sopra il diario.

Così fece. Le lasciò il peso del diario in pelle, le lasciò il peso di qualcosa di indefinito ma che sembrava spaventoso. Mise tutto nelle sue mani.

Maristella aprì il diario in modo scomposto, voltando le pagine in fretta, sgualcendole, facendo un rumore quasi assordante che stridette alle orecchie di Nina.

"Eccolo qui.." disse a voce alta. Poi lesse quasi a se stessa.

"14 febbraio....Oggi è San Valentino. Che festa crudele. Chi mai può aver deciso che questo è il giorno dell'amore? Forse qualche pazzo, forse qualcuno che la sofferenza nel cuore non l' ha mai provata. E' tutto sbagliato...tutto completamente, inevitabilmente sbagliato e io non so dare una risposta ai miei perchè. Piango ogni notte, piango per colpa di questo amore impossibile che non potrà mai essere vivo, un amore a senso unico che mi sta rendendo vuota e impietosamente passiva.

Ho 15 anni e mi trovo a vivere in un inferno. In una quotidianità che mi logora. Perché non posso urlare al mondo TI AMO...Perché non posso prenderla per mano e dirle piangendo Maristella ti amo con tutto il mio cuore....Non posso eppure lo farei, oggi stesso, oggi in questa fottuta festa dell'amore, le prenderei i capelli fra le dita e le direi tutto quello che ho nascosto perfino a me stessa. Com'è possibile amare e soffrire così nello stesso tempo? Ho 15 anni, voglio essere normale, anzi no, io sono normale...voglio essere amata

ecco...Maristella io lo so che non puoi amarmi, che non puoi ricambiare, che mai saprai di questa bruttura che mi rende così vile ai tuoi occhi..Mi odi per questo? Perché per amor tuo io subisco le tue umiliazioni??? Caro diario, se solo fossimo rimasti in Ecuador, se solo la mamma non avesse fatto quel giro turistico, se solo io non fossi nata...se solo....non so, se solo cosa? Niente, ormai ho vuota perfino la testa! Mi basta andare avanti così, pensare che domani a scuola rivedrò i tuoi sguardi di antipatia. Ma che importa, almeno avrò un po' della tua attenzione.

Caro San Valentino, oggi se puoi, compi il miracolo."

Nina piangeva in modo silenzioso, composto. Ogni tanto asciugava una lacrima, una di vergogna, una di rabbia, una di amore, una di dolcezza.

Era curiosa di sapere come avrebbe reagito Maristella. Naturalmente, all'indomani tutti avrebbero saputo di questo insano amore. Tutti l'avrebbero guardata in modo schifato, allontanandosi ancora di più, accrescendo l'abisso tra loro, rendendolo per sempre incolmabile. Ancora tre anni d'inferno e poi forse, una speranza di salvezza.

Maristella chiuse il diario con rabbia e lo lanciò contro il muro, dove si schiantò staccando piccole schegge di intonaco.

"Brutta lesbica di merda, lo sai che in classe potevano leggere quella pagina?? Lo sai che cazzo mi stavi per fare? Hai la brodaglia al posto del cervello, lo sapevo che eri una stronzetta idiota ma fino a questo punto..." Rabbrivì della sua stessa foga, della rabbia che le deturpava il volto e dei pugni chiusi, stretti stretti, ma incapaci di toccare Nina, delle urla che erano l'unica arma che poteva usarle contro.

"Ringrazia che l' ho letto di sfuggita, ringrazia me che adesso non sei lo zimbello della scuola, anzi no, dimenticami, non mi ringraziare, sparisci alla mia vista, non mi rivolgere mai più la parola, stammi lontana! Non pensarmi nemmeno!"

Camminava avanti e indietro, agitata, disgustata, senza guardare Nina che ad ogni parola si piegava come se avesse ricevuto una coltellata.

"Sei malata, ha ragione mio padre, chi ha vissuto in un paese di negri non può che essere perverso dentro come loro, sei una schifosa piccola depravata..Mio dio, proprio io, che schifo, dici che ami me?? Dici che mi ami? Non lo voglio quel tuo amore malato..Stammi lontana".

Maristella sembrava enormemente sconvolta da ciò che il diario le aveva svelato, sembrava in preda alla confusione più totale ma anche al disgusto più assoluto. Da sempre in famiglia le avevano insegnato chiaramente che i diversi erano una piaga, che i diversi erano un rischio, che i diversi potevano rovinare le loro vite. Le avevano insegnato a provare ripugnanza per ogni diverso. Ogni immigrato, ogni paralitico, ogni omosessuale che aveva sfiorato l'universo della sua famiglia era stato debellato come un virus. Non poteva accettare il fatto di essere desiderata da una persona che ogni giorno era lì, davanti a lei, una del suo stesso sesso. Non lo sopportava.

Neanche Nina sopportava tutto questo. Le sembrava un pomeriggio onirico, un sogno che stava vivendo ma che presto sarebbe finito..Presto sì, ma quando? Guardava Maristella sfregarsi le mani sui jeans e muoversi ansiosamente avanti e indietro, immersa profondamente in un senso di evidente intolleranza e disgusto. La vedeva pensare e sentiva quasi gli ingranaggi della sua mente....questo e questo portavano a questo e quest'altro. Vedeva la conclusione di questo vortice di pensieri. Vedeva se stessa condannata ad umiliazioni senza fine.

Forse però una speranza c'era. Non era forse San Valentino oggi? Non aveva forse chiesto un miracolo a quel santo crudele? Alzò gli occhi al cielo.

Maristella svuotò se stessa da ogni sentimento, ogni pensiero cosciente, ogni lacrima, ogni sintomo di panico.

Si chinò e prese un lungo tubo arrugginito, ne saggiò il peso e la robustezza e poi lo alzò in alto, sempre più in alto, vibrandolo poi con forza verso la testa di Nina.

Nina la guardava, un assenso appena accennato col capo che poi si deformò sotto la violenza impressionante del colpo.

Nina cadde a terra, riversa e incosciente, gli occhi semichiusi a mostrare un candido biancore e il viso sereno, senza un sorriso o una smorfia. Come se stesse dormendo. Quanto aveva atteso quel momento, quel miracolo che l'avrebbe liberata. Se fosse stata viva probabilmente avrebbe pensato a quanto Maristella ci avesse messo in quel gesto, a quanta forza e a quali sentimenti avesse fatto ricorso per spegnerle la vita in un attimo.

Maristella scivolò sulle ginocchia, reggendosi al muro vicino, guardando il diario a terra aperto su una pagina qualunque. Guardò Nina, così incosciente, così felice. Si chiese se fosse morta ma quel sangue non lasciava dubbi.

Alzò gli occhi al cielo e vide che stava per piovere. Povera Nina. Nemmeno il sole aveva voluto farle compagnia in quegli ultimi istanti. Se voleva un miracolo per San Valentino non lo avrebbe avuto. Sarebbe stata una giornata di pioggia come le altre.

Le gocce di pioggia cominciarono a cadere sulle due ragazzine.

Andr j V. Kovr n

COME UCCIDERE UN AMORE E VIVERE FELICI

Le dita si aprirono e la foto volteggi  nell'aria.

Come foglia staccatasi dall'albero, termin  il breve volo planando dolcemente sul pavimento ed il candido sorriso della ragazza ritratta, torn  a brillare negli occhi di Filippo. Era inutile, tutto inutile: comprese che liberarsi di quel ricordo non era cos  facile come lasciar cadere una foto a terra.

L'amava ancora. Si era innamorato quasi per caso, come gli succedeva spesso, sempre. E come sempre, era tutto finito senza che lui avesse modo di capire perch , per colpa di chi. Ci  che invece poteva spiegarsi perfettamente, era il cammino che lo aveva condotto sino alla decisione, maturata in quel triste pomeriggio trascorso nella solitudine della propria camera, di non voler pi  vivere oltre senza ricevere amore.

Come un esiliato, che si appresta a lasciare per sempre i luoghi cari per intraprendere un lungo viaggio verso l'ignoto, comp  con lo sguardo una rapida panoramica della stanza, sulla sua storia, sulla sua vita passata che ormai, di l  a poco, cessava di appartenergli. Nel suo girovagare, lo sguardo giunse agli scaffali dov'erano riposti i libri. Allora la memoria si sofferm  perch  gran parte delle sue emozioni, traevano origine dalle pagine dei romanzi che componevano la personale biblioteca. I tanti, troppi libri, stanchi compagni di viaggio verso una laurea in letterature straniere che tutti, lui stesso, ormai avevano smesso d'aspettare.

Voleva dedicare ancora qualche istante al dolce rifugio dei ricordi e del passato ma non gli fu permesso, le lacrime lo sorpresero. Era, il suo, un pianto stanco, amaro. Rispondendo ad una domanda imperiosa dell'animo, annu . Non aveva pi  dubbi, era determinato ad andare sino in fondo: voleva morire.

Non era pi  quello il modo in cui voleva vivere, in cui doveva stare male.

Ultimo paladino d'un sentimento idealizzato e perduto per sempre nei fumi magici di Avalon, moriva perch  il mondo aveva perduto l'Amore. E senza amore, la vita   una morte quotidiana ripetuta ad ogni respiro, ad ogni battito di cuore.

L'estrema, incompresa, sensibilit  lo rendeva fragile, fragile come un cristallo che s'infrangeva ogni giorno contro il muro dell'ottusa realt  che trascorre senza concedere nulla ai sogni creati dalla fantasia.

"Cazzo, questa la scrivo" pens  grattandosi la chiappa.

Era un poeta, sapeva d'esserlo, ma era cos  sfortunato che, ogni qualvolta gli soveniva una frase topica, un gioco di parole ideale, stava facendo qualche altra cosa ed il gabbiano dell'arte fuggiva via, sempre.

In quel caso, aveva per  qualcosa di veramente pi  importante da fare: doveva suicidarsi. E se voleva farcela, doveva affrettarsi perch  i genitori sarebbero tornati

presto dal cinema e lui non poteva pensare di togliersi la vita con loro in casa, altrimenti sai che storie gli avrebbero tirato? Soprattutto mamma. Papà, forse un po' meno. Sospirò e si scosse. Era giunto il momento di agire senza che nessuno potesse intromettersi nelle sue scelte di vita e...di morte.

Si spogliò e cercò nell'armadio la casacca ufficiale da gioco del Benetton Rugby comperata in negozio. Filippo, alla palla ovale, aveva giocato giusto il tempo per accorgersi di quanto sanno fare male gli avversari, tutti gli avversari, di qualsiasi sport, in qualsiasi situazione della vita.

Tanto male, troppo male.

Per questo già ad otto anni la sua carriera era pressoché terminata, in pratica al primo allenamento con i pulcini.

Calzò anche le scarpe bullonate.

Eseguì la vestizione con studiata lentezza, quasi si trattasse di celebrare un rito sacro.

Gli occhi si riempirono nuovamente di lacrime. Con la vista offuscata dal dolore ed il petto stretto dalla morsa dell'angoscia, uscì dalla camera e corse verso il bagno: era giunto il momento di entrare in campo e giocare la decisiva partita.

Attraversando il corridoio gli piacque il rimbombo secco provocato dai tacchetti delle scarpe al contatto con le piastrelle. Era l'identico rumore che si udiva dagli spalti dello stadio di Monigo quando i Leoni biancoverdi salivano in gruppo le scale degli spogliatoi per fare il loro ingresso nel rettangolo di gioco.

Gli pareva d'udire le urla, i saluti, gli applausi, d'un immaginario pubblico che lo incitava accompagnandolo verso l'ultima partita.

Chiuse gli occhi e allungò la falcata non badando alla troppa cera che faceva risplendere il pavimento anche al buio. Troppa cera sulla quale i bulloni delle suole persero aderenza facendolo volare in aria.

Ricadde pesantemente a terra prendendosi una schienata pazzesca.

"Ma porca di quella putt!"

Rimase, per diversi minuti, immobile, lungo e disteso, terrorizzato all'idea d'essersi spezzato la colonna vertebrale. Si rialzò dolorante. Zoppicando e massaggiandosi, raggiunse la meta: il bagno.

Non accese la luce, non voleva veder apparire sullo specchio la sua immagine, proprio quella che doveva cancellare dalla faccia della terra. Al buio, prese dal cassetto riservato ai medicinali, la boccetta dei sedativi usati dal padre. Papà, avvocato civilista, soffriva d'insonnia ed il medico gli aveva prescritto delle pasticche piuttosto forti, ideali a rasserenare gli spiriti per una notte oppure, come nel caso di Filippo, per sempre.

Ritornò in camera portandosi anche un bicchiere d'acqua minerale gasata.

La morte voluta, concede la rara grazia di esaltare il proprio gusto estetico, raramente lo fa la vita ed ancor meno lo permettono i decessi improvvisi. Quanti film, quanti libri aveva immagazzinato sull'argomento! Più di quella dell'estenuato romantico, il suo immaginario gli consigliava la figura dell'eroe che si avvicina al muro della fucilazione fumando tranquillamente l'ultima sigaretta. Ecco cosa mancava!

Ne prese una, decidendo nel frattempo, che quella, non sarebbe stata l'ultima, bensì la penultima.

Cercò l'accendino, dove l'aveva cacciato?

Tutte le ricerche si rivelarono infruttuose.

Dovette andare in cucina e accendere al fornello ma, piegandosi per attizzare la paglia, si avvicinò eccessivamente con il viso alla fiamma carbonizzandosi le

sopracciglia e solo per un caso non si trasformò in una torcia umana. Tutto pareva giocare contro di lui, come al solito. Rientrato in camera, l'occhio cadde sul Bic cercato disperatamente: era sopra il letto.

Non perse la calma, ormai da molti anni combatteva contro i dispetti d'invisibili folletti che si divertivano a mettergli costantemente i bastoni tra le ruote.

Non c'era tempo da perdere!

Ebbe un tremito, aprì il flacone, inghiottì una decina di pasticche ritenendole più che sufficienti vista la potenza del farmaco. Sospirò soddisfatto. Ora provava un gran senso di liberazione. Si distese sul letto pronto all'addio definitivo ma immediatamente scattò in piedi. Si era fatto prendere dalla foga, dalla fretta di concludere, quando doveva ancora sistemare diverse cose prima d'andarsene.

Si accese un'altra sigaretta, in ogni modo non l'ultima, e cercò il telefonino.

Attivò un numero in memoria e attese: suonava libero.

Gli giunse all'orecchio il rumore in sottofondo di musica e vociare di gente.

"Pronto? Filippo cosa vuoi? Sei tu vero?!"

Era Marianna, la ragazza della foto. La ragazza per la quale aveva deciso di morire.

Con voce calda, sicura, sincera:

"Ciao Marianna. Volevo salutarti. Parto, per sempre..."

La ragazza sbuffò.

"No, no, non serve che ti preoccupi. Anzi, volevo farti sapere che tu non c'entri nulla. E' una questione più profonda la mia. Un male di vivere antico, lo sai. Addio Marianna. Ho ingerito una dose mortale di sonnifero potentissimo. Non ho scampo ma voglio che tu..."

Marianna chiuse la comunicazione senza ascoltare altre parole.

Filippo ripose il telefonino e disse al vuoto della stanza ciò che avrebbe voluto dirle: *"...volevo soltanto che tu sapessi che ti ho voluto bene, veramente"*

Marianna scosse la testa e borbottando, mise il portatile nella borsetta.

Non aveva più voglia di terminare la pizza che l'aspettava sul piatto. L'uomo seduto al tavolo con lei, le bloccò la mano tra i grissini ed un bicchiere di birra: *"Problemi?"*

Marianna si liberò da quella stretta e ravvivò il ciuffo biondo sbuffando alla domanda del suo cavaliere: *"Mannò, era il mio ex. Vuole suicidarsi con i barbiturici. Hai presente cos'è un cretino? Ecco! Allora mi dicevi del tuo lavoro?"*

Il disinteresse per la sua sorte da parte di Marianna non lo aveva ferito, se lo aspettava: si uccideva anche per quello, no?

Si stese ancora nel letto e attese.

Aspettava i primi sintomi, le prime convulsioni, il vomito, il sangue dal naso e poi l'incoscienza, il lento scivolare. Non aveva più paura, non provava più alcuna emozione.

Era orgoglioso per quella totale assenza di panico. Scattò ancora giù dal letto e prese gli oggetti che riteneva indispensabili per affrontare il viaggio verso l'eternità: il libro delle poesie di Baudelaire, l'astuccio con le freccette per il tiro al bersaglio, il pallone da Rugby ed il pacchetto di sigarette dal quale estrasse quella che finalmente, designò come definitiva.

Mancava la musica.

Si alzò, scelse un disco, quindi si gettò nuovamente sul letto e continuando a fumare, chiuse gli occhi attendendo la musica, le parole.

Era un valzer lento. Lento e triste che Filippo accompagnò cantando a squarciagola: *"Per i tuoi laaharghi occhi, i tuoi laaharghi occhi chiari che non piaahangono mahai."*

*Perché non mi hai dato che un addio taahanto breve,
perché dietro a quegli occhiii battehe un cuore di neehevvee"*

Il veleno cominciò a fare effetto.

Sapeva, era sicuro che il primo colpo sarebbe partito dallo stomaco, ma non se lo aspettava così in basso, nelle budella.

Gemette e si rannicchiò.

*"Ma i tuoi larghi occhi, i tuoi larghi occhi chiari,
che restavan lontani anche quando io sognavo,
anche mentre ti amavo."*

Alla seconda fitta d'acuto dolore, girò su se stesso e con lo sguardo fisso e respirando affannosamente come fosse una donna incinta durante il travaglio, attese il terzo implacabile squillo di tromba.

*"E se tu tornerai, ti amerò come sempre ti amai:
come un bel sogno inutile che si scorda al mattino.*

*Ma i tuoi larghi occhi, i tuoi larghi occhi chiari,
anche se non verrai,
non li scorderò mai."*

La canzone era finita e la puntina terminò la sua corsa gracchiando e divorando polvere.

"Devo decidermi a comprare un lettore cd, costano un cazzo e si bloccano da soli"

Si stupì d'essere ancora così mentalmente lucido, poi una fitta lancinante allo stomaco, un'altra, un'altra, infine un dubbio: posò lo sguardo sulla boccetta del medicinale e, non lo faceva mai, bestemmiò.

Si mise a sedere sul bordo del letto, prese il contenitore di vetro e rilesse: *"Cruscaben. Per intestini pigri"*.

Smise di contare le urla strazianti del suo intestino e con molta cautela, cercò di raggiungere il bagno prima che accadesse l'irreparabile.

Quando, circa un'ora dopo, i genitori rientrarono in casa, Filippo si trovava ancora seduto sul water terrorizzato dalla possibilità d'una peritonite.

La madre lo chiamò: *"Filippo, Filippo! Ma dov'è? Filippo, ma quanto hai fumato in camera? La casa sembra una ciminiera! Ti ho detto o no che se vuoi, vai a fumare sul balcone?! Santo cielo, senti che puzza, Filippo!"*

"Sono in bagno" rispose cercando un tono di voce neutra tale da celare il dolore per gli spasmi che ancora lo martoriavano.

"Cosa c'è, stai male?"

Finalmente trovò la forza d'alzarsi ed aprire la porta.

La madre quando lo vide così pallido, sudato, gli mise subito la mano sulla fronte per provare la febbre: *"Ma stai male Filippo? Dio, che cera! Non avrai per caso preso l'influenza?"*

Il padre lo guardava perplesso. Da molto tempo si era rassegnato al destino che gli aveva dato in sorte quel figlio. Eppure, non poté egualmente nascondere il tono di delusione profonda della voce: *"Ma come ti sei vestito? Pure le scarpe da gioco? Filippo, sei scemo?"*. Anche la madre si accorse della divisa da rugbysta indossata dal figlio: *"Filippo, hai bevuto?"*

Filippo, una dignità antica la sua, spostò con delicatezza la madre, uscì dal bagno ed a piccoli, stretti e rapidi passi, si avviò verso la propria stanza: *"Buonanotte, ho sonno, devo dormire"*.

Fu l'unica spiegazione che diede, condannato a non essere preso sul serio da nessuno, neppure dalla vita.

I due genitori si guardarono desolati. Il padre scosse la testa:

"Da domani basta, morta là! Quello va a lavorare, te lo dico io!"

Filippo, sdraiato sul letto, nel buio, gli occhi spalancati, ripensò a Marianna. Un brontolio di stomaco lo avvisò che il suo amore per quella ragazza, era definitivamente morto. *"Devo brevettarlo"* si ripromise, coscìo d'aver scoperto, del tutto casualmente, un sistema efficace per liberare il corpo e la mente di un uomo da un amore finito ed ingombrante. *"Salverò milioni di vite umane"* sospirò stremato. Le labbra dell'apprendista stregone, si aprirono ad un sorriso. Cercò nel frattempo d'immaginare come sarebbe stata la sua vita nei prossimi cinque anni dato che aveva deciso d'arruolarsi nella Legione Straniera.

Sudore, fatica, deserti infuocati, battaglie epiche. S'addormentò

sognando una torrida relazione con la figlia del sultano di cui si sarebbe follemente innamorato, forse.

Vincenzo Palermo

LA VENDETTA È PIÙ DOLCE DELL'AMORE

Ora è nel sangue. La ragazza più bella del mondo. La più buona, anche. E mi voleva bene. E' morta, come gli altri. E' colpa mia.

Il commissario arrivò che era tutto finito. La facciata color pastello della Cuper High School cominciava a scurirsi nella luce calante del tramonto, gli agenti avevano teso dei nastri bianchi e rossi sulla strada, per tenere lontana la folla. Genitori grassi e sconvolti abbracciavano i loro figli, urlando, davanti alle telecamere. C'era gente dappertutto, i curiosi avevano invaso anche la piscina e il campo da basket della scuola.

-Tutti qui, per vedere lo show – pensò il commissario.

Lo indirizzarono verso l'aula, al 2° piano. Era una stanza grande, spaziosa, da cui si vedeva chiaramente il fiume. Una cartina del mondo sopra la lavagna, e sulle pareti vari disegni degli allievi più bravi. Il sangue era schizzato dappertutto. I corpi erano stati tutti portati via, ma le sagome erano rimaste disegnate, lugubri, col gesso bianco sul pavimento di legno.

Il commissario disse:

- Spiegate mi.

Si chiamava William Charlie Goodwin III, aveva diciassette anni, figlio di William II e della fu Dora Goodwin. Ammesso alla Cuper grazie a una borsa di studio per famiglie meno abbienti. William Charlie III era lo scemo della classe. Rendimento scolastico scarso, niente ragazza, non era in nessuna squadra sportiva. Lo psicologo della scuola lo aveva in cura per diversi disturbi mentali. Praticamente, un perdente.

- Stamattina si è portato una borsa da ginnastica con dentro un mezzo arsenale - disse l'agente – Alla sesta ora ha tirato fuori tutto e ha cominciato a sparare. Aveva una colt 45 automatica, una Smith & Wesson calibro 38, un fucile mitragliatore Uzi e tante munizioni. Ha fatto fuori tutta la classe, insegnante compresa, poi si è barricato dentro. Gli agenti Jeffrey e Cooper sono stati i primi ad arrivare. Cooper è stato colpito al polmone, mentre attraversava il cortile. Jeffrey è rimasto inchiodato dietro un muretto per un po'. Quando finalmente è entrato nell'aula, quel bastardo aveva già avuto il buon senso di spararsi un colpo in bocca. Fine della storia.

- Voglio parlare col preside della scuola - disse il commissario.

- C'è anche il padre, di là. L'abbiamo trattenuto. Ci parla dopo del preside ?

- Al diavolo il preside, prima parliamo col padre.

Avevano rinchiuso William Goodwin II in una piccola aula del primo piano, da solo. Quando il commissario entrò era seduto su una sedia troppo piccola per lui, i gomiti sulle ginocchia, le mani sulla faccia, a piangere. Le unghie delle mani erano grosse e consumate, a rivelare l'origine contadina inutilmente nascosta da quel pomposo numero dietro il nome. Si alzò, era alto, vestito malissimo, una camicia a quadri e una tuta di jeans, ancora sporca di terra. Sembrò sorpreso quando il commissario gli strinse la mano.

- Si sieda.

L'uomo piangeva come un bambino. – Mi dispiace – ripeteva, continuamente – non avrei mai immaginato. Non potevo immaginare.

- Suo figlio ha fatto una cosa terribile, e probabilmente non potremo mai sapere perché. Capisco che in questo momento il dolore sia terribile, ma ho bisogno di farle alcune domande. Mi può aiutare, vero ?

L'uomo annuì.

- Per prima cosa, vorrei sapere delle armi. Ha idea di dove se le può essere procurate ?

Scosse la testa, singhiozzando.

- Non ne ho idea. Ho un fucile, a casa, una doppietta, sopra il camino, ma questa mattina era ancora lì. Non so dove possa aver preso quelle armi.

- William si intende... si intendeva di armi ?

Altro cenno con la testa, altro singhiozzo.

- Abbiamo parecchie riviste in casa. Forse ha preso le armi da un qualche catalogo, gliele hanno mandate per posta, è così facile procurarsi delle armi in questo cazzo di paese !

Ad ogni parola, Goodwin sospirava come se qualcuno gli stesse succhiando aria dai polmoni, o dandogli una coltellata.

- E' lei che gli ha insegnato a sparare ?

Altra coltellata.

- Sì, sin da piccolo. Me lo portavo a caccia, gli piaceva. Era l'unico momento in cui mi sembrava che stessimo davvero assieme. William non era bravo in molte cose, a scuola andava così così. Mi ero accorto che non era tanto sveglio, non sono stupido, sa ? E' difficile da sopportare, per un padre, il pensiero che tuo figlio non sia il massimo. Ma non pensavo, non avrei mai pensato che potesse fare del male.

Il commissario decise di cambiare argomento.

- Le sembrava strano, negli ultimi tempi ?

- William era sempre strano, lo dicevano tutti, no ? Se tutti dicono che una persona è strana, vuol dire che lo è davvero, no ?

- Intendo se aveva notato qualcosa di diverso. Era arrabbiato ? Depresso ? Aveva litigato con qualcuno ?

- No, semmai il contrario. Da quando era cominciata la scuola lo vedevo più allegro, più mite. Non si può dire che fosse felice, ma non dovevo più mandarlo a scuola a suon di cinghiate. Era, come dire, più rilassato. Ero contento di vederlo così.

Si rimise a piangere. Il commissario si alzò.

- Si riposi, e cerchi di dormire. E' un uomo forte, ce la farà.

Il commissario avrebbe voluto dirgli qualcosa, forse che non era colpa sua, che non era stato un cattivo padre. Rimase invece zitto, e se ne andò lasciandolo a piangere.

Il preside era nella sala d'aspetto del suo ufficio, a consolare parenti in lacrime, con aria compunta. Quando il commissario lo fece chiamare fuori, si accorse che il preside aveva già una fascia nera alla manica della giacca, trovata chissà dove con spietata efficienza.

- Che tragedia, che tragedia incredibile ! – gli disse il preside, venendogli incontro – Si sa quante sono le vittime ?

Il commissario scosse la testa.

- Oltre ai ragazzi presenti nella classe, e all'insegnante, ha colpito anche un agente, tra i primi ad arrivare.

- Non me lo perdonerò mai.

- Cosa ?

- Di aver fatto entrare quel Goodwin nella mia scuola ! Non era adatto a questo ambiente, dovevo capire che era pericoloso. Sempre solo, sempre chiuso in se. Quando lo incrociavo per i corridoi mi dava i brividi, sa ? Con quegli occhi piccoli, neri, e tutto quel grasso.

Il commissario gettò uno sguardo furtivo alla pancia sporgente del preside, ma non fece commenti.

- Ha una qualche idea del perché lo abbia fatto ?

- Forse non mi sono spiegato: quel ragazzo era completamente fuori di testa. Non credo ci sia bisogno di una ragione. E' semplicemente sbroccato.

- Vorrei interrogare qualcuno degli amici di Goodwin, è possibile ?

- Temo di no. I suoi compagni di classe li hanno portati via i suoi colleghi, ormai, in quegli orribili sacchi neri. E non aveva amici. Nessuno aveva legato con lui, naturalmente. Gli altri alunni della Cuper hanno un altro livello di educazione, e di ceto, rispetto ai Goodwin.

- Intende dire che sono più ricchi.

- Naturalmente. Goodwin era entrato nell'ambito di un progetto di integrazione, così la chiamano, per le classi meno abbienti.

- In pratica, ve lo avevano affibbiato, e non potevate rifiutare.

Il preside si tolse gli occhiali, lucidandoli con un fazzoletto bianco immacolato.

- In pratica, sì.

Mi scoprivano subito, appena arrivavo a scuola. Cercavo di arrivare di soppiatto, di non farmi notare, strisciavo contro i muri, nascondendomi dietro i gruppetti di ragazzi del primo anno, ma era tutto inutile. Era come un'onda che mi precedeva e mi seguiva, i loro sguardi, le loro risate, quelle delle ragazze, sottili e velenose, nascoste dietro le dita della mano, quelle più spavalde dei ragazzi, fragorose, a sfidarmi. Io non rispondevo mai. Perché ero buono, dicevo. Mia madre non avrebbe voluto. In realtà ero un vigliacco. E loro prendevano coraggio, si facevano più audaci, specialmente se c'erano delle ragazze in giro. Per questo stavo lontano dalle ragazze. Poi andavo al mio armadietto, a scoprire cosa mi avevano fatto quel giorno. Di solito erano scritte, qualche volta la foto di un maiale. Piggy. Così ero stato battezzato.

Ma certe volte era peggio. Un giorno avevo trovato il mio armadietto pieno di vernice rossa, versata attraverso le fessure di aerazione. Tutti i libri sporchi. Mio padre quella sera mi aveva picchiato.

La psicologa della scuola era una bella donna, nascosta dietro un paio di occhiali enormi e un'aria da vecchia arpia.

- Questo è il fascicolo di Goodwin, qui c'è tutto.
- Il commissario prese il fascicolo, gli diede un'occhiata e lo posò sul tavolo.
- Era da molto che lo aveva in cura ?
- Più o meno da tre anni, da quando era entrato in questa scuola. Lo vedevo una volta a settimana, o almeno ci provavo. Spesso non si presentava.
- Mi parli un po' di lui. Qual'era la sua malattia ?
- Malattia ? Non aveva nessuna malattia. Era emarginato, stupido, chiuso in se stesso, solo come un cane e preso in giro da tutti, ma per il resto non aveva niente di malato. Non era pazzo, se è questo che vuole sapere.
- Si aspettava che William facesse una cosa del genere ? – chiese – Che diventasse un assassino ?
- Commissario, mi aspetto che *ogni* ragazzo che ho in cura diventi un potenziale assassino. A quest'età sono un miscuglio di ormoni, insoddisfazione e insicurezza. E' il momento in cui gli altri ti attaccano un'etichetta addosso. La competizione è estrema, e i ragazzi di oggi sembrano sempre più cattivi di quelli di ieri. Da quello che mi ricordo, noi provavamo pietà, ogni tanto.
- William era preso in giro ?
- Secondo lei ? Continuamente. Era il bersaglio di tutta la scuola. Prese in giro, scherzi crudeli, nessuna pietà.
- E lui, reagiva in qualche modo ?
- No, era come un bue. Mai fatto a botte, anche se è stato picchiato diverse volte. Incassava meglio di un pugile professionista.
- Forse, in apparenza. Però negli ultimi giorni deve averne incassate troppe, e la corda si è spezzata.
- Lei alzò le spalle, facendo un gesto interrogativo, e per la prima volta sembrò un po' più umana.
- Se è così, non valgo niente come psicologa. Negli ultimi tempi sembrava migliorato, invece. Più allegro, contento. Sembrava che, per la prima volta in vita sua, gli piacesse la vita.

Il giorno dopo i giornali parlavano solo del ragazzo assassino. Erano venuti giornalisti persino dalla CNN, pettinati ed efficienti, dall'aria vagamente nazista. Il commissario aveva dovuto barricarsi in ufficio per sfuggire alle domande.

Ora aveva davanti una foto della classe di Goodwin. L'avevano fatta pochi giorni prima, per l'annuario scolastico. Sarebbe stata la copertina di tutti i prossimi numeri dei settimanali.

Era tale e quale alla foto che il commissario aveva a casa, quella della sua classe. Si mise a osservare le facce degli alunni, giocando a capire dalle espressioni che ruolo avevano in quel gruppo, e cosa sarebbero diventati.

C'era Goodwin, chiaramente. Era così evidentemente l'emarginato della classe che faceva quasi tenerezza. L'aria triste, le spalle curve, gli occhi socchiusi. Non era fotogenico. I suoi vestiti dimessi sembravano urlare al mondo che lui non apparteneva a quel gruppo di ragazzi ricchi e benvestiti, era capitato lì per sbaglio.

Vide poi il capo, il leader della classe, naturalmente, al centro del gruppo, due mani poggiate sulle spalle degli amici, lo sguardo deciso puntato contro l'osservatore, senza paura. Quello in seconda fila, alto, con l'aria seria, doveva essere il secchione. Un altro faceva un verso al fotografo, non riuscendo a stare serio neanche il breve tempo necessario per la foto, doveva essere il buffone del gruppo; infatti l'insegnante se lo era

messa vicino, per controllarlo. Di lato, vicino agli altri eppur separati, una coppia di innamorati, chiusi nel loro piccolo sogno.

Il commissario controllò i nomi di tutti sull'elenco. Jonathan Rush, nipote del senatore, ricco di famiglia, prima base della squadra di baseball. E poi Mike Dowell, Philip Le Roi, Lucilla Adamson, Peter Damico. Il meglio della borghesia di Oakham. Un futuro radioso davanti a tutti loro, bruciato in cinque minuti di fuoco. E nella foto spiccava anche la più bella della classe, quella che staccava tutte le altre. Ce n'era sempre una in ogni classe, una sola. Capelli rossi, lineamenti perfetti. Controllò il nome. Judith Delany. Doveva essere la figlia di Jack Delany, il maggior commerciante di legname di tutta Oakham. Anche il commissario aveva avuto la sua bella della classe, anche lui se ne era innamorato. Per chissà quale caso questa era finita a fianco a Goodwin. Il commissario immaginava la sua aria disgustata nell'essere vicino a quel grassone.

E invece no. Notò nella foto qualcosa spuntare sulla spalla di Goodwin, le punte di quattro dita piccole e ben curate. Judith teneva una mano sulla spalla di Goodwin. Forse non voleva che si vedesse nella foto, ma era lì, indubbiamente. Poteva succedere che la principessa della classe fosse amica del brutto anatroccolo, una volta su un milione di classi, in un milione di scuole. Forse lui aveva scatenato il suo istinto materno. Era davvero così ?

Il comune si prese tempo per celebrare i funerali di gruppo, voleva fare le cose in grande. Diciotto bare bianche, portate a spalla per la via principale, con motociclisti ad aprire e chiudere il corteo. Il funerale di Goodwin, naturalmente, sarebbe stato fatto a parte, dopo l'autopsia.

La squadra di football della scuola inizialmente decise di saltare la partita di campionato, ma poi pensarono che, per commemorare i compagni defunti, era meglio giocare, con una banda nera al braccio, e rispettare un minuto di silenzio. Quando il commissario arrivò sul campo si stava allenando la linea difensiva. Rimase in piedi, di fronte ai pali imbottiti, con la netta sensazione di essere osservato da tutti, mentre aspettava che finissero.

- Chi cerca ? – gli chiese l'allenatore della difesa, tra un urlo e l'altro.
- Gregory Clark, il figlio del generale Clark.
- Greg ? E' il linebacker, il terzo della fila, .

Provò a richiamare il ragazzo, che però chiuso dal casco non lo vedeva, e continuava a dare tremende spallate contro i pali. Quando finalmente lo vide, smise di picchiare e si girò verso l'allenatore, che con un cenno gli diede il permesso di smettere.

Si avvicinò al commissario mentre si toglieva il casco, scoprendo due occhi azzurro ghiaccio. Era alto qualche centimetro più del commissario, ansimava ancora per lo sforzo. Figlio di un generale, ricchissimo, all'ultimo anno di scuola, un posto già assicurato a West Point. Il ragazzo perfetto per Judith.

- E' della polizia ? – gli chiese brusco il ragazzo. Lui annuì.
- Immaginavo sareste venuti, anche se credo di non potervi aiutare troppo. Conoscevo poco Goodwin, sono due anni più grande, lo vedevo solo tramite Judith.
- Era molto che tu e Judith stavate assieme ?

Il ragazzo sembrò ingobbirsi, lo sguardo si fece più triste.

- Scusa – disse il commissario – è successo da troppo poco.
- Non c'è problema – Gregory cercava di mantenere il controllo.

- Eravamo insieme da tre anni, da quando era arrivata alla Cuper. Volevamo sposarci l'anno prossimo.

Si asciugò la faccia con la manica della divisa, forse per il sudore, forse per nascondere un accenno di lacrima.

- Quel porco mi ha distrutto la vita. Ha distrutto la vita di tutti.

- Io so, e sto cercando di capire perché.

- C'è bisogno di sapere perché? Era pazzo, era un pazzo maniaco omicida.

Sembrava che Clark avesse studiato a memoria il discorso dal preside della Cuper.

- Judith era molto amica di Goodwin.

Clark alzò le spalle.

- Sì, cercava di proteggerlo, in qualche modo. Era nella sua natura, la amavo anche per questo. Lei... è difficile da spiegare, troppo difficile. Era bella, di buona famiglia, in gamba. Persino le altre ragazze non erano invidiose di lei, e questo è veramente incredibile per un ambiente come la Cuper. Lei voleva aiutare gli altri, sempre, anche chi non se lo meritava. Goodwin le stava sempre appiccicato, aveva bisogno di lei. Forse lei avrebbe potuto capire che era pericoloso, se non fosse stata così... così generosa.

- Passava molto tempo con Goodwin?

- Lo aiutava a studiare, più che altro. Qualche volta lo abbiamo portato con noi al Luna Park. Un disastro. A me faceva venire i brividi.

- Sto cercando di capire cosa fosse stato, quel giorno, a scatenare Goodwin. Ricordi qualcosa, che Judith ti disse, qualcosa di strano, di particolare?

Il ragazzo scosse la testa, concentrato.

- Vorrei aiutarla – disse – ma non c'era niente di strano. La sera prima avevo portato Judith a cena, ma non mi aveva detto niente di particolare.

Un'altra lacrima scivolò lentamente sulla guancia sporca di cerone antiriflesso.

- La amavi molto? – disse il commissario, senza riuscire a trattenersi. Il ragazzo annuì.

- Alla follia. Era un angelo. La cosa che mi fa impazzire è che è stata proprio la sua bontà ad ucciderla. Chissà, se non avesse dato tanta confidenza a quel pazzo...

- Sarebbe morta ugualmente, come tutti gli altri della classe. Il fatto che fosse così buona, le fa solo onore.

Il giorno più bello della mia vita è stato quando Judith mi ha parlato per la prima volta. Eravamo alla festa di fine anno, il secondo anno, nella villa del senatore Rush, e io cercavo come al solito di non dare fastidio, stavo in un angolo e mangiavo. Sapevo che non volevano invitarmi, ma era la festa della classe e erano stati costretti. Mio padre mi aveva obbligato ad andare. Avevo un vestito nuovo.

Le Roi era venuto a cercarmi, mi aveva messo una mano sulla spalla e portato in giardino.

- Stiamo organizzando una cosa, e ci serve il tuo aiuto – mi aveva detto. Io lo avevo seguito, ero contento, volevo sapere cosa stavano organizzando. Il giardino fuori era enorme, pieno di alberi, sedie e gente in piedi che chiacchierava ai bordi di una piscina enorme. Gli altri erano già fuori che ci aspettavano.

- Ecco il vecchio Piggy, ragazzi – aveva gridato Le Roi – lui ci aiuterà!

- Di che si tratta? – avevo chiesto, ansioso.

- Di un bagno – aveva risposto Le Roi, spingendomi alle spalle.

Ero caduto in piscina di pancia, bevendo. Non me lo aspettavo. Appena riemerso, non potevo vedere perché mi bruciava il cloro negli occhi, ma sentivo le risate, centinaia di risate tutto intorno. Annaspando, avevo toccato il bordo della piscina, per tirarmi su. Ma qualcuno mi aveva messo un piede sulla testa, bloccandomi.

- Chi ti ha dato il permesso di risalire, Goodwin ? – diceva, spingendomi in basso.

Mi riaffondava in acqua a intervalli regolari, e io non riuscivo a salire. Bevevo ogni volta, e tossivo. Le risate continuavano.

- Basta, Rush ! Lascialo in pace ! – aveva gridato una voce. Il piede era scomparso, e io avevo aperto gli occhi.

Lei era sul bordo della piscina, sopra di me, bellissima. Guardava Rush, che si era tirato indietro e le sorrideva.

- Dai, Judith, si stava scherzando... - le disse.

- E lo chiami scherzo questo ? – rispose lei inviperita. Poi si chinò verso di me, mi guardò, e per la prima volta io mi persi nei suoi occhi. Dimenticai i vestiti bagnati, le risate della gente, l'odore del cloro. C'era solo lei nel mio universo, da adesso e per sempre.

- Vieni, ti tiro su.

Mi afferrò per le braccia, e mi aiutò a uscire dall'acqua.

- Ora ti porto a casa – disse – ma prima devi cambiarti. E tu – disse puntando il dito verso Rush – gli presterai uno dei tuoi vestiti.

- Tanto questo ciccione non ci entrerà mai – disse Rush, ridendo. Però mi diede il vestito.

Da allora io e Judith diventammo amici. Non avevo mai avuto un amico, era STUPENDO. Studiavamo insieme, facevamo delle passeggiate. Ridevamo. Quando parlavo con lei, mi sentivo strano. Ci misi un po' per capire che era perché con lei mi sentivo intelligente. Le parlavo dei campi, degli animali che cacciavo, dei sogni che facevo, lei mi stava ad ascoltare. Non uscivamo molto la sera, perché lei usciva con Greg e io a Greg non ero per niente simpatico, ma passavamo insieme dei lunghi pomeriggi.

Peccato che sia finita.

Il commissario venne ricevuto in casa Stone nel salotto buono. Lui era su una poltrona, il signore e la signora Stone sul divano di fronte a lui, con la figlia in mezzo. Si vedeva che morivano di vergogna per il semplice fatto di avere la polizia in casa. Li spaventava l'idea che i vicini vedessero la macchina di servizio parcheggiata nel loro giardino.

Il commissario avrebbe voluto parlare da solo con la ragazza, ma non voleva forzare la situazione, e tutti sembravano già abbastanza spaventati. Era la quarta diciassettenne che interrogava quel giorno, e cominciava a essere stanco.

- Tu eri amica di Judith, vero ?

Margaret Stone annuì, senza parlare. Bruna e mingherlina, sedeva tra i due enormi genitori, con le ginocchia strette e le mani intrecciate. Sembrava un piccolo topo.

- Ti vedevi spesso con lei ?

Altro cenno di assenso, ma stavolta il topo riuscì anche a parlare.

- Andavamo in parrocchia assieme, due volte la settimana, e ogni tanto mi accompagnava a fare compere, o a studiare.

- In queste occasioni, c'era spesso William Goodwin con voi ?

Appena pronunciato quel nome, il commissario vide i signori Stone irrigidirsi sul divano, aspirando nervosamente aria dalle narici. Si concentrò sulla ragazza.

- No, cioè, qualche volta l'ho incrociato, a casa di Judy, ma non sono mai stata con loro a lungo. Lei lo aiutava a fare i compiti.

E questo lo so già, pensò il commissario, me lo hanno detto tutti. Avanti, ragazza, dimmi qualcosa che non so, aiutami.

- Doveva essere molto impegnata, per frequentare te, il suo fidanzato e William – disse a caso, brancolando nel buio.

Margaret si mosse sul divano, a disagio, stretta tra i gomiti dei genitori.

- Sì – disse poi – era una ragazza molto impegnata. Gregory le voleva molto bene. Le aveva regalato un anello, a Natale, un anello di brillanti.

Perché ora mi ha tirato fuori l'anello ? Pensò il commissario. Prima aveva dovuto strapparle le risposte di bocca. Margaret non era il tipo che diceva qualcosa in più senza una ragione.

- Lei ti parlava spesso di William ?

- Altro movimento sul divano, le mani della ragazza sempre più intrecciate.

- Sì – disse – molto.

Buttiamoci, disse il commissario.

- William era innamorato di lei ? Sai se le aveva detto qualcosa, espresso i suoi sentimenti ?

La ragazza non rispose, sembrava fosse seduta sul fuoco, e il commissario la incalzò.

- Non mi stai raccontando tutto, vero ? C'è qualcosa che mi vuoi dire, Margaret. Dimmela.

Lei scosse la testa.

- Dimmela !

- Commissario ! Non esageri !

Il padre di Margaret era un vecchio poliziotto. Era andato in pensione molto prima che il commissario arrivasse a Oakham, ma conservava ancora tutta la sua grinta.

- Margaret è ancora scossa, e non ha certo bisogno di essere trattata in questo modo.

Il commissario lo ignorò, parlando alla ragazza.

- Ti prego – disse – aiutami.

Il padre si mise tra di loro.

- Credo sia ora di andare, per lei – disse gelido.

- Sa che posso costringere Margaret a venire in centrale, per interrogarla ?

- Può provarci, se vuole. Addio.

Era sabato, i funerali erano previsti per il pomeriggio. Fuori c'era il sole, ma il commissario era nel suo ufficio, le persiane abbassate, la tastiera del computer sulle ginocchia, la scrivania era piena di carte e fascicoli. Si era concesso ancora un giorno, quel week-end, per lavorare sulla strage della Cuper High School, per cercare di capire, riannodare gli ultimi fili.

Goodwin era stato innamorato di Judith Delany, chiaramente. Chi non se ne sarebbe innamorato ? Forse era stata quella la causa scatenante della strage. Era stato respinto. Lei era fidanzata col campione della squadra locale, aveva il suo anello al dito.

Sullo schermo scorrevano le foto della strage. Si fermò su una panoramica, in cui si vedeva il corpo di Judith. Era caduta con la schiena al muro, come se l'avessero fucilata,

le braccia spalancate. Aumentò gli ingrandimenti, controllando le mani della ragazza. Non c'era nessun anello.

Forse è stato Goodwin, pensò, vedeva nell'anello il simbolo del suo rivale, e glielo ha tolto. Ma sembrava una cosa troppo razionale per Goodwin. E poi, se glielo aveva tolto, dove era andato a finire? La stanza era stata setacciata. Nessun anello di brillanti. Neanche addosso agli altri cadaveri, neanche nello stomaco di Goodwin. Allora?

Judith non si sarebbe mai tolta un anello di brillanti donatole dall'uomo che amava. Forse, in piscina, ma non a scuola, quando tutte le altre lo potevano vedere. Se se lo era tolta da sola, perché lo aveva fatto?

L'idea gli venne così, all'improvviso. Ci sono certi disegni che se guardati al contrario, hanno tutto un altro significato.

La scuola era ancora sotto sequestro. Per fortuna. Non l'avevano perquisita tutta, era troppo grande. Ma ora il commissario sapeva cosa cercare.

Al funerale c'era tutto il paese, e quasi tutte le TV nazionali. Il lungo corteo di bare si snodava lentamente, circondato di folla. Dietro la bara di Judy c'erano i genitori, in lacrime, e gli amici della ragazza, tanti. Margaret Stone sorreggeva la signora Delany, aiutandola a camminare. Gregory Clark era alle loro spalle. Camminava a testa bassa, con i suoi, e quasi andò a sbattere contro il commissario che gli era davanti.

- Cosa c'è? – gli disse, sorpreso.

Il commissario mormorò: - Figlio di puttana – e lo schiaffeggiò violentemente.

- Ma come si permette? – urlò il generale Clark, Gregory stava per reagire, ma si fermò vedendo che il commissario aveva in mano una scarpa da ginnastica malconcia.

- Non sono tue, vero? – disse a Gregory – tu non sei tipo da scarpe scadenti. Sono di William, vero? Le abbiamo trovate nella tua borsa, nel tuo armadietto, insieme a tutta la roba di William. E' un peccato per te che tu non sia riuscito a portare via tutto prima che sigillassimo la scuola.

Il ragazzo lo guardò, senza rispondere.

- Tu e Judith vi eravate lasciati. Lei si era tolta il tuo anello. Tu sapevi dove procurarti le armi, e avevi i soldi per farlo. Scommetto che troveremo il vostro anello di fidanzamento nel comodino di Judith. E' tutto così semplice, così agghiacciante. Come hai potuto? E perché tutta la classe, e non solo loro due?

- Greg – disse il generale Clark – digli che non è vero.

Greg guardava la scarpa, come ipnotizzato.

- Lei mi aveva lasciato – disse infine – per quel mezzo demente. Tutta la classe lo sapeva, ormai. Che figura ci avrei fatto?

Quella pomeriggio c'era la signora Pickett che stava spiegando. Parlava di Shakespeare, e delle sue tragedie. A me non piacevano, preferivo le sue poesie d'amore. Cercavo di rimanere concentrato, ma il mio sguardo correva a Judy. La luce del sole le incendiava di rosso i capelli, ed era bellissima. Anche lei mi guardava, e ci parlavamo con gli occhi.

Qualcuno bussò alla porta.

- Si può? – chiese Greg, entrando.

- Ma certo, Clark – rispose la Pickett, sorridendo – cosa c'è?

Io mi ero irrigidito, prevedevo guai. Greg aveva un borsone, uguale al mio.

- Sarò brevissimo – disse Greg, lasciando cadere il borsone a terra. Fece un rumore sordo, metallico, pesante.

- *Questa puttana-* disse, puntando il dito verso Judy – *ieri mi ha lasciato. Lasciato me, capite ? Mio padre aveva già comprato una bellissima casa, per noi, per lei e per me. Io mi ero impegnato davanti a tutti. E mi ha lasciato per quel demente lì !*

- *Clark, calmati – disse la Pickett, avvicinandosi a lui. Greg aprì il borsone e tirò fuori un piccolo mitragliatore. Tutti cominciarono a urlare.*

- *Ma è inutile che ve ne parli. Sono sicuro che i due piccioncini vi hanno già messo al corrente.*

La Pickett gli prese il braccio, tentando di fermarlo, e questo fu un errore. Partì una raffica, e la Pickett venne sbattuta contro il muro, come spinta da un enorme mano. Si afflosciò lentamente per terra, mentre il vestito a quadri si impregnava di sangue scuro.

Greg sembrava più stupito di noi per quello che era successo. Ci guardò, e quella fu la fine. Quando era entrato, io e Judith ci eravamo cercati, e abbracciati, così, senza pensarci. La faccia di Greg diventò una maschera, e cominciò a sparare.

Judith fu colpita per prima. Mentre cadevo a terra con lei, sentivo gli altri gridare. Judith era di fianco a me, con gli occhi spalancati. Mi misi a piangere. La ragazza più bella del mondo. La più buona, anche. E mi voleva bene. Morta, come gli altri, per colpa mia.

Durò un'eternità. Raffiche su raffiche, colpi di pistola, e alla fine non ci furono più urla.

Provai a rialzarmi, con fatica. Ero pieno di sangue.

Greg era al centro della stanza. Sorrideva. Per la prima volta in vita mia, mi accorsi di essere davanti a qualcuno più pazzo di me. Aveva in mano la mia borsa, e tirava calci all'altra, spargendo pallottole sul pavimento. Quando vide che mi ero messo a sedere, disse:

- *Quasi dimenticavo- e si avvicinò a me.*

Sentii il duro cerchio metallico della pistola premersi su una tempia. La faccia di Greg era a due centimetri dalla mia.

- *Così impari a stare al tuo posto – disse, prima di premere il grilletto.*

Ora sono in un posto pieno di luce, e Judith è con me. Siamo felici. Tutti mi vogliono bene, qui.

E nessuno, nessuno mi chiama più Piggy.

Giovanni Buzi

BIANZA VENEZIA, ROSSE LE ROSE

Nella foschia, fiocchi leggeri tracciano lente spirali, tranquilli mulinelli. Braccia di fantasmi, tentacoli di gigantesche, lattiginose meduse. Nevica su Venezia. Sulle cupole dorate, sui canali color acciaio. Laggiù verso la laguna aperta, cielo e mare non esistono più, solo una banda d'argento opaco. Ti volti nel letto. M'abbracci. Stringo il tuo corpo. Le lenzuola sono tiepide, profumano di noi. T'amo. Chi, cosa potrà mai separarci? Un sorriso m'affiora alle labbra. Affondo le narici tra il tuo collo e l'orecchio. Respiro. Come potrei far a meno del tuo odore? Cieca, saprei riconoscerti tra mille. Sento la tua mano scendere piano giù per la schiena. I polpastrelli sfiorare appena la pelle. Sento l'altra tua mano attardarsi sui capezzoli, lungo il ventre, ancora più giù.

- No..., dico sottovoce e mi scosto.
- Perché?, rispondi con gli occhi chiusi.
- Perché..., e mi sollevo a sedere nel letto. Guarda, dico con lo sguardo perso fuori dalla finestra, nevica! Siamo a Venezia, è il giorno di San Valentino e c'è la neve...
- Vieni qui, dice Edoardo cercandomi con la mano.
- Alziamoci, ti prego. Ho voglia di camminare, vedere, respirare.

Lo conoscevo da più d'un anno. 52 anni, brizzolato, ottima posizione. È un noto avvocato di Roma, la nostra città. Cosa m'ha colpito di lui? Non saprei dirlo con precisione. O forse sì, il suo magnetismo. Quel giorno a vederlo correre per il parco con indosso una banale tuta di cotone grigio, non avrei mai immaginato che fosse ricco. E ora che lo so, non me ne importa più di tanto. Non ero andata all'università quella mattina. Non m'andava. M'ero lasciata il giorno prima con Giulio e m'ero ripromessa di non rivolgere neanche più lo sguardo a un ragazzo della mia età.

- Basta con l'uva acerba, avevo detto a Marisa, se non sentono la morte non li voglio.
- Che dici?, m'aveva risposto la mia migliore amica guardandomi da sotto le ciglia.
- Quello che hai sentito. Da oggi, li voglio ammuffiti, cadaverici, con un piede nella tomba.

Marisa mi lanciò una strana occhiata, sistemò una ciocca di capelli dietro all'orecchio e rispose:

- Fa un po' come ti pare. E dove avresti intenzione d'andarla a cercare questa mummia, nel Museo del Cairo?

Invece, ero andata a Villa Borghese. L'erba verde, l'aria frizzante. M'ero seduta su una panchina. Avevo guardato per un po' il laghetto. Una scia grigiastra mi passò davanti e cancellò l'acqua. Ancora due metri e s'accasciò.

- Signore, dissi alzandomi. Sta bene? Ha avuto un crampo?

Alzò il capo e due pupille nere mi fissarono.

- Sì, un crampo al cuore, sentii per la prima volta la sua voce.

Rimasi di stucco, là in piedi a guardarlo.

Evidentemente era sposato.

- Due figli. Un aspirante pirata di 11 anni e un'aspirante modella di 14. Immagini se hanno bisogno di me.

- Sua moglie..., replicai debolmente.

Fece una pausa. Mi fissò negli occhi e scuotendo lento il capo,

- Neanche lei.

Sì, credo d'essermi innamorata subito. Non all'istante, dopo dieci minuti che mi parlava. Che senso ha poi parlare di *tempo*, quando sto con lui non so mai che ore sono. "Perché guardi così spesso l'orologio?, m'ha chiesto un giorno. T'aspetta qualcuno?". Sorrisi e non risposi. Non riuscivo a staccare i miei dai suoi occhi, da quella luce che emanavano. "Non vorrai mica ipnotizzarmi?", gli dissi una volta. "Non ce n'è bisogno", rispose. Era vero.

Voleva divorziare. Sicuro, questa volta l'avrebbe fatto. Non sopportava più sua moglie, anzi, quella donna gl'era completamente indifferente; non sopportava più la situazione. Da anni ognuno faceva la sua vita. Lui, in particolare, aveva avuto altre storie. Niente di veramente importante, fino ad ora. Fu a sentire quel *fino ad ora* che una sera sul divano di casa mia, bicchiere in mano, ho sentito sciogliersi un nodo stretto in fondo al ventre. Il mio respiro s'è fatto leggero, ogni muscolo burro. Ho accavallato le gambe. La seta delle calze ha rimandato un fruscio lento, sottile. D'ali vibranti. Da allora mi prende quando vuole, dove vuole, come vuole. Io non dico mai no, mai basta. Sono un giocattolo nelle sue mani. Lui lo sa. Anch'io.

- Mi piacerebbe ucciderti, m'ha sussurrato un giorno tra i capelli.

- Che dici?!..., feci abbandonando il capo sul suo petto.

- Ucciderti, ammazzarti, continuò a sussurrare con voce calda. Vederti morire dissanguata sotto ai miei occhi. Essere sicuro che l'ultimo tuo sguardo sarà per me.

Alzai il viso. Lo fissai un attimo seria. D'un gesto gli spettinai i capelli sale e pepe e dissi:

- Com'è simpatico il mio Jack lo Squartatore!

- No, squartarti no. Solo vedere spegnersi la vita dalle guance, dai seni, da tutto il tuo corpo rigato di sangue.

- Sei in pieno delirio?

- Come ho fatto con le altre.

- Quali *altre*?

- Le mie amanti. Solo quelle che ho amato veramente.

- Va bene, sei un autentico sadico, un autentico Principe Arabo e hai sgozzato tutto il tuo amato harem. Perfetto, però adesso andiamo a cena? Ho fame.

Mi prese sottobraccio e sfiorandomi appena col gomito il seno aggiunse,

- Andiamo, ho fame anch'io.

I rami dei pochi alberi sono coralli morti, pietrificati. Il cielo e il mare due placche di giada malata, d'un pallido grigioverde. Le statue cadaveri bianchi dagli occhi infossati di nero sporczia. Non nevica più. L'intera città è lo scheletro spolpato d'un mostro degli abissi, affiorato e decomposto in quelle acque stagnanti. Presto scesero le ombre.

- A che pensi?, mi chiese.

- A niente.

Un piccione appisolato in un angolo si scosse e s'alzò in volo. Per pochi attimi, una scia argento si riflesse sulla superficie scura del canale, come la traccia d'una lama sollevata. Faceva molto freddo. L'acqua raggelava nei canali.

- Ti va di mangiare pesce?, mi disse.

- Lo sai che l'adoro.

- È per questo che te lo chiedo.

- Edoardo..., abbracciandolo di slancio, quanto t'amo, quanto t'amo! Per te, farei qualsiasi cosa!

Mi tenne stretta. M'accarezzò i capelli. Avvicinandosi ad un orecchio sussurrò:

- Sta attenta alle parole.

- Perché?...

- Dici la verità?

- Non ci credi?

- Per me, faresti veramente *qualsiasi* cosa?

Sollevai lo sguardo. Incontrai i suoi occhi neri.

- Qualsiasi.

Il ristorante era molto chic. Lampade ovattate, tessuto color crema alle pareti. Tappeti orientali su cotto antico. In cornici intagliate e dorate, quadri di nature morte. Su sfondi scuri, coppe colme d'un liquido ambrato, tulipani multicolori, rose rosse dalle foglie verde scuro e spine appuntite, frutti sbucciati. Ostriche dalle carni molli, viscosi, pesci a lucenti scaglie grigio blu, una sfumatura rosso sangue sui ventri, attorno alle bocche contratte in un spasmo, come cercassero ancora il mare. Appena percepibile, una musica classica piano e violino. In perfetto grembiule bianco si diresse verso di noi una cameriera.

- Buonasera, signori, disse rivolgendo uno sguardo di sottocchi a Edoardo, con un sorriso e maniere professionali che dissimulavano male una certa familiarità. Il vostro tavolo è pronto, continuò gettandomi una leggera occhiata obliqua. Prego, terminò stendendo un braccio con un sospetto d'inchino. Edoardo le diede sciarpa e cappotto. Feci lo stesso con la pelliccia di volpe bianca. Il suo regalo di compleanno.

- Scusatemi, torno subito, e la cameriera sparì con le nostre cose dietro una tenda.

Edoardo fece scorrere uno sguardo panoramico nella sala.

- Seguitemi, prego, riapparve la cameriera facendoci strada con un ancheggiare contenuto.

Giungemmo ad una tavola tonda, coperta da una tovaglia immacolata. Al centro, un bouquet di roselline essiccate. Un tovagliolo bianco, artisticamente ripiegato in forma d'orchidea, era posto tra i bicchieri di cristallo e le posate d'argento. M'accorsi dello sguardo della cameriera, distaccato e attento, come fossi un ostacolo fra lei e un oggetto lontano. Con un elegante movimento, si curvò e con un fiammifero accese due candele

dorate; un sole e una luna galleggianti in una coppa d'acqua e petali di rose rosse. Si rialzò e con un accenno di sorriso disse:

- Torno subito, vado a prendere il menù.

Osservai Edoardo; da tutta la sua persona emanava un'espressione d'olimpico autocontrollo. In quel momento sì, avrebbe potuto chiedermi qualsiasi cosa, anche...

- Ecco il menù, interruppe i miei pensieri la cameriera.

- Cosa prendi, cara?, disse Edoardo.

- Quello che prendi tu.

Sollevò appena le sopracciglia, m'osservò un momento e accennò ad un sorriso.

- Due dozzine d'ostriche e spiedini di coda di rospo, per favore. Va bene per te, cara?

Feci segno di sì, senza riuscire a staccare lo sguardo dal volto, le sue spalle, il petto, le mani... Altre coppie stavano come noi occhi negli occhi. In un attimo di lucidità, abbassai le palpebre e dissi,

- Siamo proprio ridicoli.

- Perché dici così?

- Tutte le persone innamorate mi sembrano ridicole.

Non replicò; aveva l'arte dei silenzi. Arrivarono le ostriche. La cameriera ci servì e con un leggero inchino si dileguò dicendo:

- Buon appetito, signori.

Restai a guardare la coppa. Mi piacevano molto le ostriche, ma in quel momento solo a vederle provai un improvviso disgusto. Distese sulla loro bara di ghiaccio, mi fecero pensare a mummie in decomposizione prive delle bende. Le carni molli, viscoso s'agitavano in fremiti microscopici. Ho spremuto uno spicchio di limone su una d'esse. Istantaneamente, un'onda di vibrazioni l'ha contratta in spasimi d'un dolore inimmaginabile. Si raggrinzì richiamando verso il centro le parti più fini e sensibili. Provando nausea, distolsi lo sguardo dallo spettacolo osceno di quella sofferenza in miniatura.

- Non ti sembrano abbastanza fresche?, mi chiese Edoardo dopo averne inghiottite due.

- Sì, ma...

- Ma...

- Scusa, ho l'impressione di non sentirmi bene.

- Così all'improvviso, cos'hai?

- Non lo so. Non sto male, sento solo un po' di nausea. Non mi farà male saltare una cena.

- È un peccato. Vuoi che usciamo?

- No, assolutamente. Mangia, ti prego. Ho solo voglia d'uno yogurt.

Lo chiedemmo alla cameriera.

- Non mangia, signora? C'è qualcosa che non va?

- È tutto delizioso, ma ho un po' male allo stomaco. Niente di grave.

- Come desidera, le porto lo yogurt, rispose mentre si massaggiava con discrezione un polso. Sotto al bracciale d'oro m'accorsi d'un segno, come il livido lasciato da una corda. Non prende neanche il dessert?, continuò. Abbiamo una buonissima *frusta al cioccolato* e una squisita *dama in rosso*.

- Grazie, veramente non ho fame.

Uscimmo. Un vento glaciale mi colpì in pieno viso. Mai avevo visto così bianca Venezia; coperta di neve, sotto la luna piena risplendeva come un ossario.

- Prendiamo una gondola, disse Edoardo.

- Dove andiamo?
- Vedrai... è una sorpresa.
- Una sorpresa?

Lasciammo il Canal Grande e scivolammo in silenzio in un canale laterale. Svoltammo ancora. Poco dopo mi sentivo completamente persa in un labirinto d'acqua e pietre. I rintocchi lontani d'una campana riecheggiarono sulle facciate decrepite, per le piazzette deserte, i ponti. Sciabordare d'acqua scura e la gondola si fermò contro un palazzo. La facciata non era molto grande, ma decorata da tre belle finestre gotiche. Edoardo mi prese per mano e mi ritrovai sotto un portico sostenuto da due pilastri squadrati.

- Da chi andiamo?
- Amici. Danno una festa.
- E non m'hai detto niente?
- Che sorpresa sarebbe stata?
- Mi sarei vestita...
- Sei elegantissima, e poi il vestito non conta, disse abbracciandomi.

Sentii le sue mani stringermi, cercarmi, salire verso il seno. Si posarono attorno al collo. Le dita esploravano, lievi lo massaggiavano. Sentii i pollici indugiare sotto la gola.

- Che splendida pelle hai... Bianca, vellutata.

Mi baciò. Un bacio lungo, saporito, da belva che lecca la preda ancora calda, ancora viva. Tra le mie gambe sentii, netta, la sua erezione.

- Non vorrai mica..., dissi liberando la mia bocca dalla sua.

- Andiamo, se no ti scopo qui, e tenendomi per mano fece pochi passi sotto al portico.

Per tre volte spinse su una vecchia porta un battente di bronzo. Raffigurava uno strano mostro marino, una sirena con ali di pipistrello. Rivolsi uno sguardo al cielo. La foschia s'alzava densa dalla laguna, una nuvola velò la luna e il canale sembrò una voragine oscura. Per un momento ebbi paura che tutto scomparisse; le case, l'acqua, il cielo stesso. La porta s'aprì. Una distinta signora, capelli neri raccolti a *chignon*, lungo abito nero scollato. Nell'incavo tra i seni, bianchi e formosi, un medaglione d'oro a forma di teschio con due rubini al posto degli occhi.

- Buonasera Edoardo, t'aspettavamo, disse la signora con tono da perfetta padrona di casa.

- Conosci la contessa Maria Anita Santacroce?, mi chiese Edoardo.
- Non ho il piacere, risposi.

Dalla facciata non si sarebbe mai immaginata così grande la sala in cui la contessa ci condusse. Un ampio spazio rettangolare con addossate alle pareti colonne che proseguivano e s'intrecciavano in nervature sul soffitto a volta gotica. La sala era completamente vuota, tranne per un piccolo tavolo con un mazzo di rose rosse in un vaso di cristallo e sette seggiole addossate ad una parete. Al di sopra campeggiava un grande arazzo quasi del tutto sbiadito. S'indovinavano chiazze di corpi in movimento, cavalli, resti d'alberi e cielo.

- Mi dia la pelliccia, la prego, disse la contessa.

Uniche fonti luminose, un grande caminetto di pietra in cui ardeva un bel fuoco e quattro torce che terminavano con un'ampolla di fiamme di vetro. All'interno s'accendevano ondate d'un gas di colore verde blu.

- Che posto è questo?, chiesi a Edoardo come la contessa si fu allontanata.

- Maria Anita è una persona molto speciale.
- M'avevi parlato d'una festa...
- Vedrai, la festa ci sarà.

Tornò la contessa. Che età poteva avere: 30, 40, 50 anni? Non avrei saputo dirlo. Il viso d'una perfetta pelle chiara, appena truccati gli occhi, rosa le labbra. Il corpo asciutto, quasi levigato. Il vestito di seta nera la fasciava mettendo in evidenza il bel seno. Nessun gioiello, tranne il teschio d'oro e rubini. Era tornata con una sorta di scettro grigio scuro. Lo tenne per qualche secondo in mano, quasi l'accarezzasse, poi lo passò a Edoardo. Non riuscivo a capire cosa fosse. Perché tanti misteri? Edoardo, come avesse letto i miei pensieri, mi diede lo *scettro* in mano e con un tono di voce assolutamente asettico disse:

- Spogliati e metti tutto qua dentro.

Guardai l'oggetto; era un rotolo di sacchi di plastica per l'immondizia.

Non sapevo se ridere o chiedere spiegazioni. Rimasi in silenzio con gli occhi fissi su Edoardo. La contessa mi rivolse lo sguardo disegnando sulle labbra rosa pallido un aristocratico sorriso.

- Scusa un momento, disse Edoardo mentre spariva dietro una porta. Quando torno voglio trovarti nuda.

Restai col rotolo di sacchi in mano.

- La disturba così tanto?, mi chiese gentile la contessa.

Ero rimasta a fissare la porta richiusa sulle spalle d'Edoardo, diressi lo sguardo sulla donna.

- Che gioco è questo?, dissi.

- Un bel gioco, vedrà.

Stavo sul punto di chiedere la mia pelliccia, quando Edoardo tornò. Scoppiiai a ridere,

- Come ti sei vestito; è carnevale?

Pantaloni di pelle nera attillati, aperti a triangolo sullo slip di cuoio nero con chiusura lampo. Sul torso nudo due cinture ad x con borchie e punte metalliche. Frusta in mano e cappello con visiera, anch'esso di pelle nera.

- Sei ancora vestita?, disse facendo schioccare a terra la frusta.

- Edoardo, scherzi vero?

- Non hai detto che per me avresti fatto *qualsiasi* cosa?

- Sì, ma...

- Non ci sono *ma*. T'ho già detto di stare attenta alle parole. O ti spogli o esci.

- Edoardo...

- Senti cara, se non hai voglia, puoi tornare in albergo.

- *Io* in albergo, e *tu*?

- Io rimango qui. Tu fa quello che ti pare.

Restai col sacco di plastica in mano non sapendo cosa fare. La contessa mi guardava assente, come se tutta quella faccenda non la riguardasse. Poi, vedendo che non mi muovevo, fece un passo verso di me e disse,

- Resti con noi, signorina.

È tutto uno scherzo, pensai mentre cercavo di sorridere alla nobildonna che, a ben osservare, doveva avere molti più anni di quello che sembrava. Sul trucco vidi una sottile ma netta ragnatela di rughe.

- Che gioco è?, chiesi.

- È un *gioco*, come lei dice. Che importanza sapere di quale genere. Non piacciono i giochi a lei?

Non sapevo che ribattere, m'aveva preso alla sprovvista. Col suo sorriso enigmatico stampato sulle labbra accennò appena al sacco di plastica. Decisi d'acceptare la sfida, non volevo darla vinta a quella donna di *classe* e, soprattutto, non volevo perdere quello che consideravo il mio uomo. Con gesti precisi, né affrettati né esitanti, mi spogliai completamente e misi tutto in un sacco di plastica. Togliendo il reggiseno, m'accorsi d'un lampo voglioso negli occhi della contessa.

- Cosa ci devo fare con questo?, dissi mostrando il sacco di plastica.

- Buttalo a terra, rispose Edoardo avvicinandosi.

Mi guardò con occhi vuoti d'ogni espressione. Allungò il braccio e mi passò la frusta in mezzo alle gambe. Non mi spostai. Salì ancora. La sentii contro il mio sesso. La contessa riuscì a contenere un mugolio di piacere. Si toccò il seno, lo palpeggiò e finalmente lo espose facendolo fuoriuscire dall'abito nero. Le due mammelle erano polpose, i capezzoli macchie color caffè con punte turgide d'un rosso indecente, quasi da mollusco. Mi lanciò uno sguardo languido e disse,

- Se le merita tutte, e voltate le spalle, si diresse verso il vaso con le rose.

Prese l'intero mazzo, dovevano essere più di venti. Me le porse. Le presi. Le spine erano aguzze come aghi, le foglie taglienti più di coltelli. Erano fiori finti! I petali di seta d'un rosso scarlatto. In quel momento entrarono nella sala, l'una in fila all'altra, sei persone. Lungo abito nero e incappucciate. Si sedettero sulle seggiole contro la parete. Edoardo tolse la frusta dalle mie gambe, prese il mazzo delle false rose e lo diede alla contessa. Prese poi una fascia bianca da una tasca dei pantaloni e fece il gesto d'imbavagliarmi. Gli bloccai il polso.

- Che vuoi fare?, guardandolo negli occhi.

- Se vuoi, vattene, mi rispose senza nessuna emozione.

Restai.

M'imbavagliò e, persa la parola, ebbi l'impressione d'esser morta. D'improvviso, si propagò nell'aria una musica mai udita. Al ritmo lento di tamburi, s'udì un ululato debole, stridente, prolungato. Tra il metallico e l'umanoide. Scompariva e tornava con la nettezza d'un grido blu. S'affievoliva e riappariva in un movimento ondulante di serpente di mare.

Quello che successe poi, lo ricordo appena...

Anche la contessa, rose rosse in grembo, si sedette. Tutte le seggiole furono occupate. Edoardo prese per mano Grazia e la condusse al centro della sala. Fece un cenno in direzione delle persone incappucciate. Una d'esse s'alzò e girò una piccola manovella. Dal soffitto scese una corda. Edoardo l'afferrò. Legò alle caviglie Grazia. Gli occhi dell'uomo e della ragazza non avevano più espressione. Perché quella luce, come potevano quelle pupille comunicare al di là d'ogni segno visibile, decifrabile? Testa in giù, il corpo fu sollevato. I capelli quasi toccavano terra. La contessa s'alzò e diede le rose a Edoardo. Questo lasciò a terra la frusta e le prese. D'un gesto violento, fustigò il corpo nudo che s'incurvò. Per qualche istante non fu che un rigido tirarsi di muscoli e tendini. Il sangue iniziò a scorrere lieve. Ancora un colpo! Alla schiena, questa volta. Braccia annasparono nell'aria, come il tentativo d'un volo. Un'altra frustata di petali e spine! Un grido soffocato e le braccia si sollevarono verso il petto che dava latte color del sangue, color della vita. Edoardo prese un'altra benda bianca e legò alla ragazza le braccia dietro alla schiena. I colpi continuarono. Uno dopo l'altro, uno

sull'altro. Grazia cercava di non gridare. Per dire cosa? Teneva gli occhi chiusi. Perché guardare? Perché guardare ancora? Cosa, chi? Le rose lacerarono il corpo della donna che infine, esausta, s'abbandonò. Anche i movimenti della corda, poco a poco, si spensero. Fu in quel preciso momento che Grazia aprì gli occhi e, per pochi istanti, rivolse ancora uno sguardo a Edoardo.

Quando l'alba si levò, mai sembrarono così bianca Venezia, così rosse le rose.

Giorgio Burello

DEIRDRE

Il sangue colava lentamente dalle lettere e dalle cifre bianche. Macchie dello stesso colore cupo spiccavano sul gancio centrale, sul respingente sinistro, sui cavi dell'alimentazione e dei freni che pendevano inerti. Poco lontano, davanti al fabbricato della stazione chiusa da anni, un infermiere del pronto soccorso cercava di calmare il macchinista, ancora in preda allo shock. L'altro infermiere camminava lungo le rotaie, i guanti di lattice usa e getta imbrattati ed un sacco bianco in una mano, pallido in volto nonostante l'abitudine.

– Centrato in pieno, eh? – L'agente della Polfer, alto e allampanato, gli si avvicinò con in mano un bloc-notes. – Ho raccolto alcune deposizioni, ma non c'è molto da dire. Sembrerebbe che fosse immobile, in mezzo alle rotaie. Il macchinista se lo è visto davanti e ha azionato la rapida, ma era troppo tardi. Stava accelerando, come sempre dopo essere uscito dalla galleria là in fondo ed aver oltrepassato il ponte. Il segnale di protezione gli aveva dato via libera. –

L'agente allargò le braccia. Il vice questore fece un segno d'assenso con la testa. La giornata era grigia e umida, ma non fredda. Lui si strinse nella giacca di velluto lo stesso, reprimendo un brivido. Si rivolse all'agente:

– Se hanno finito di raccogliere i pezzi chiama la stazione di Callisalta e dì che facciano venire qualcuno per portare via il treno. Gli metteremo i sigilli e lasceremo andare i passeggeri quando arriveranno là. –

L'agente se ne andò, lasciando il vice questore da solo vicino al respingente chiazzato. Un suicidio? Al momento, aveva tutta l'aria di esserlo.

Il mattino esalava il suo umido respiro, lasciando che l'anima delle montagne si sollevasse dai boschi e dalle cime in lembi di nuvole candide. Brian a volte si alzava presto solo per godersi quello spettacolo, come quel giorno. Seduto sulla collinetta che nascondeva la sua nuova casa rispetto al dirupo scosceso che portava al lago, guardava i monti di fronte a lui nel silenzio che seguiva all'alba. Nella sua mente, l'aria frizzante si unì al verde cupo degli abeti in lontananza ed insieme lo trasportarono ancora in quell'Irlanda da cui era arrivato sette mesi e ventitré giorni prima. La nostalgia si stava affievolendo, però. Quello che cercava, ammesso che riuscisse mai a dargli un nome, non si trovava sulle sponde di Erin. Forse non si trovava nemmeno lì dove si trovava ora, ma per il momento la cosa non aveva importanza alcuna.

Si alzò spazzolandosi con una mano i jeans stinti e ritornò verso casa. Appena dietro la collinetta aveva ritagliato una decina di metri quadrati di orto, che si mise ad

ispezionare con cura ripulendolo dalle erbacce. Poco più avanti, silenzioso e stinto da anni di abbandono che la recente presenza di Brian non aveva ancora del tutto mitigato, un casello ferroviario faceva buona guardia all'unico binario della linea che risaliva la valle fino a Calisalta. L'uomo cedette ancora una volta all'istinto che lo aveva portato ad accettare quella sistemazione da moderno eremita e raggiunse la cancellata che delimitava la piccola proprietà, da dove si sporse ad ammirare il panorama.

Certo, alcuni elementi rendevano l'effetto generale vagamente assurdo, ma per il resto sembrava una delle tele di Caspar David Friedrich: un ponte con le sue arcate di pietra, sotto di esso la strada perennemente immersa nell'ombra che portava alla diga, la stretta gola del torrente che gorgogliava sul fondo, gli abeti, i faggi, i larici ed i cespugli aggrappati in ripida confusione sulle sponde, le rocce franate ai lati, i colli che salivano fino a diventare cime dolomitiche irte di guglie, ed in fondo a tutto una ferita buia nel monte di fronte a Brian ed al casello, la galleria in cui il ponte si lanciava fiducioso come un peccatore nelle braccia dell'inferno, nera spaccatura da cui proveniva ad intervalli regolari l'urlo meccanico del treno. Sopra a tutto un brandello striminzito di cielo, che quella mattina stentava ad assumere il colorito sano della giornata di primavera che il calendario si ostinava a proclamare.

Brian rimase ad osservare il suo personale dominio, appoggiato con le braccia conserte sul ferro gelido del cancello, la testa immersa in quella malinconica *congerie* di ossessioni che segnava la sua esistenza e che quel paesaggio calmava o esaltava a giorni alterni. Si mosse appena quando il fischio del Regionale 11137 lo riportò alla realtà, seguito dallo sferragliare della motrice e di cinque carrozze in livrea blu e verde lanciate a tutta velocità verso Padova. Si stiracchiò reprimendo uno sbadiglio e scavalcò il cancello, stando per un istante sulla massicciata ferroviaria con le mani in tasca. Da lì non si vedeva nient'altro che il lungo binario diritto, che curvava solo poco prima di entrare in galleria, verso sud, e dopo il fabbricato abbandonato della stazione di Ipocastria, verso nord. Sembrava che il mondo intero fosse racchiuso in quell'angusta visione di colline a strapiombo ed edifici deserti, di rovi infestanti e vecchie pietre sconnesse e che, oltre le due curve lontane, i binari piombassero nel nulla.

Quella mattina, Brian si sentiva inconsistente come una comparsa davanti ad un fondale di teatro. Era una giornata da trascorrere a farsi domande inutili, pensò, di quelle che non hanno e non possono avere risposta, magari seduto su di una vecchia panchina di pietra di una stazione abbandonata. Alzò gli occhi dai sassi della massicciata, in cerca di un posto dove fermarsi a pensare un altro po', e la vide.

Se ne stava seduta dal lato opposto dei binari rispetto alla stazione, proprio su una delle vecchie panchine di pietra, una grossa valigia con i bordi di cuoio accanto a sé ed una lunga treccia di capelli color rosso Tiziano che le scendeva sulla schiena. Indossava un maglione scozzese di lana grezza color nebbia, un paio di jeans che erano stati blu forse dieci anni prima, stivali di pelle che dovevano aver fatto due volte il giro del mondo, e piangeva. Piangeva come piangono i bambini, lasciandosi trasportare, senza opporre resistenza a quel mare di lacrime, i gomiti sulle ginocchia ed il volto nascosto tra le lunghe mani delicate.

Brian fissò la ragazza e la stazione, prima l'una e poi l'altra, in sequenza. Nessun treno fermava più ad Ipocastria da almeno quindici anni. L'incongruenza della scena lo colpì come la fresca brezza di quel mattino, e come quel vento leggero non lasciò tracce nella sua mente. Si avvicinò a passi rapidi verso la panchina, una piccola parte di sé che andava in frantumi ad ogni singhiozzo di lei. Si inginocchiò vicino alla valigia e le posò una mano sulla spalla.

Lei alzò la testa, lasciando che la luce entrasse nei suoi occhi colmi di lacrime.
Brian le sorrise. Quando lei fece lo stesso in risposta, lui smise di farsi domande.

Il vice questore si incamminò verso il casello. Dietro di lui il treno iniziò finalmente a muoversi e l'uomo si fermò a fissare le poche, pallide facce dietro i finestrini. Per tutti loro quella vicenda si stava concludendo, pensò, per lui invece era appena all'inizio. I punti di domanda si affollavano nella sua testa ed erano molti quelli che, quasi sicuramente, sarebbero rimasti tali.

Il sole pallido tentava di produrre squarci nello strato compatto di nubi, ma sembrava non averne la forza. La vecchia costruzione ferroviaria vicino al ponte sembrava occhieggiare sinistra all'uomo, come se le sue mura giallastre non aspettassero altro che una tragedia come quella che era accaduta. Il vice questore si domandò ancora una volta come si potesse vivere, e per di più da soli, in un posto del genere. Ora c'erano tende alle finestre, i vetri erano puliti, del glicine si arrampicava con grazia su una piccola pergola posta sul terrazzino, ma niente avrebbe potuto nascondere la desolazione tutt'intorno. L'uomo si sporse a guardare giù, verso il torrente. Se avesse voluto suicidarsi davvero, si disse, non sarebbe stato più semplice gettarsi nello strapiombo appena sotto il ponte?

La porta era aperta. Ebbe appena un'esitazione, ma poi decise di entrare lo stesso. Sarebbero arrivati gli agenti a perquisire per bene, ma lui avrebbe lasciato tutto com'era, giusto il tempo di farsi un'idea. Stanze piccole, arredate con semplicità. Tutto molto disordinato, ma pulito. Nel salotto spiccava la libreria, che occupava un'intera parete e andava dal pavimento al soffitto. Il vice questore sfiorò il dorso dei libri con un dito. Volumi di storia dell'Irlanda, guide turistiche, Joyce, Wilde, racconti fantastici, fiabe, libri di fotografia e arte moderna. Non c'era il telefono ed un cellulare giaceva spento sul tavolino di fronte al divano, dove era stesa una coloratissima coperta lavorata a patchwork. Un tipo veramente solitario, quindi.

Al piano superiore trovò lo studio, l'unica stanza che poteva godere della luce di ben tre finestre. Tele bianche erano accatastate in un angolo, mentre quelle dipinte riempivano tutto il resto dello spazio, appoggiate alle pareti o sui cavalletti. L'odore chimico dei colori era persistente, ma per nulla sgradevole. Una tela appena abbozzata dominava tutte le altre, quasi al centro di quel piccolo universo di tinte e sfumature. Vi si poteva intuire una foresta, uno specchio d'acqua, una figura inginocchiata, una donna forse.

Il vice questore guardò i quadri con attenzione, uno per uno. Non se ne intendeva, ma sapeva che cosa gli piaceva. E quelle opere gli piacevano. Fece un grosso sospiro e si rivolse al soffitto macchiato di umidità:

– Una persona che vuole suicidarsi non dipinge cose così belle. –

Vederla seduta su quella panchina. Cercare di consolarla. Ed innamorarsene senza rimedio. Era accaduto tutto con la rapidità dei sogni e con quella stessa sensazione di straniamento. Anche adesso che lei era sdraiata accanto a lui, nuda, dividendo lo stesso letto, Brian non poteva fare a meno di sentirsi disorientato, come in quelle visioni notturne dove tutto è diverso eppure tutto sembra familiare. Stese un braccio a sfiorarle la schiena, una semplice carezza che dimostrasse ancora una volta che lei era vera e non un'illusione nata e cresciuta in una mattinata solitaria. La donna aprì gli occhi e lo guardò sorridendo, scostandosi con una mano i lunghi capelli rossi che aveva lasciato sciolti dietro le spalle quando avevano fatto l'amore.

– Scusami. – disse Brian – Non volevo svegliarti. –

Il sorriso di lei si allungò di più. Si mise su un fianco e gli prese la mano, posandosela su un seno.

– Non stavo dormendo. –

Si avvicinarono e Brian la accolse nel suo abbraccio, la rossa chioma di lei sul suo petto.

– A cosa stavi pensando? – gli chiese.

– A niente. –

– Dimmi la verità. – lo incalzò lei alzando lo sguardo e puntandolo direttamente negli occhi di Brian. Dietro a quelle iridi verdi c'era un potere arcaico e lontano a cui lui non era mai riuscito a sottrarsi.

– D'accordo. Pensavo al giorno in cui ci siamo conosciuti. Sono passati due mesi e mezzo, ormai. Non mi hai mai detto che cosa ci facevi seduta lì, davanti alla stazione. Mi hai detto solo il tuo nome, Deirdre. –

Si strinse a lui, ma non nel solito modo. I sottili muscoli della schiena di lei si irrigidirono tra le sue braccia. Continuò a fissarlo negli occhi, eppure era lontana da lì mille miglia almeno.

– È così importante per te? – Sottili ghiaccioli tintinnarono dietro le sue parole.

– Beh, no ... almeno credo. È solo ... curiosità. –

– Non ti basta più sapere che ti amo? Che sono qui, con te, e che non voglio lasciarti mai? – Il tono di lei era tornato caldo e pacato, come sempre.

– Certo che mi basta. – rispose lui, mentendo e accarezzandole i capelli.

Si sciolse dall'abbraccio di Brian e si alzò, andando alla finestra. Le sue bianche spalle iniziarono a tremare, accompagnando i primi singhiozzi. Si alzò anche lui e la circondò con le braccia, senza dire nulla. Non aveva ancora imparato a conoscerla, in quei giorni di convivenza? Non aveva ancora imparato a conoscere quel pianto che la coglieva spesso, apparentemente spesso motivo? Non era ancora riuscito ad evitare di ferirla, fragile com'era?

Si voltò verso di lui. La pioggia scorreva copiosa di fuori, facendo luccicare le rotaie.

– Facciamo l'amore, ti prego. Facciamolo ancora. –

Volle rimanere sopra di lui, come se volesse riaffermare ancora una volta la propria vittoria. Solo quando lei si fu addormentata davvero e lui sul punto di cedere alle lusinghe del sonno, Brian si rese conto che, ad un certo punto, lei aveva fatto l'amore rivolgendogli la schiena. Quanto lontana sei veramente da me Deirdre? si chiese lui, un attimo prima di cadere addormentato.

Era necessaria, ma secondo il suo personale modo di vedere le cose rimaneva pur sempre una violazione. Il vice questore guardava i due agenti che frugavano nelle stanze del vecchio casello, alla ricerca di quei frammenti che gli avrebbero permesso di capire. Si mise a leggere ancora una volta i pochi appunti che aveva annotato, sentendosi addosso le occhiate degli altri due uomini. Più di qualcuno aveva scosso la testa, disapprovando il suo comportamento: non si trattava di un'indagine così importante da richiedere la sua costante presenza ed il suo continuo (e a tratti imbarazzante) interessamento. Le alternative erano due ed erano entrambe molto semplici: suicidio o incidente, tertium non datur. Eppure, eppure ... si strinse nelle spalle e continuò a leggere: Brian Orilli, nato a Pieve di Tòmaco il 10 ottobre 1967, celibe, senza figli, padre di origini irlandesi, infanzia tranquilla, poi la lunga teoria dei

viaggi nella terra del padre, gli anni trascorsi tra Galway e Killarney nel sud dell'isola, l'attività di pittore, la vendita della propria parte di eredità paterna, l'apparentemente inspiegabile ritorno in Tòmaco neanche un anno prima.

E poi c'era la scelta di vivere in quel vecchio casello. Le ferrovie stavano svendendo il proprio patrimonio immobiliare, e quel piccolo rudere era stato acquistato per una cifra ridicola un paio di anni prima da un amico di Brian, un imprenditore locale che lo usava saltuariamente come garçonnière e che, alle insistenze del pittore, glielo aveva concesso in affitto.

– Dottore, venga a vedere. – La voce di uno dei due agenti, che proveniva dal piano di sopra. Il vice questore salì le scale, diretto alla stanza da letto. Non aveva avuto il coraggio di entrarci, quel giorno, quando era entrato nel casello per la prima volta.

– L'Orilli non era da solo il giorno in cui è morto, a quanto pare. –

Il letto matrimoniale era sfatto, con coperte e lenzuola arruffate da entrambi i lati, ma non era quello l'indizio più importante. Su una sedia giaceva un abito lungo, decorato a fiori, tipicamente femminile. Come femminili erano le forcine ed i nastri di velluto appoggiati sulla piccola credenza di fianco al letto, i polacchini con il tacco alto ed i lunghi lacci abbandonati sotto la sedia, il lungo capello rosso che formava una esse sinuosa sul cuscino di sinistra. Il vice questore si permise un sorriso amaro, mentre l'eco delle sue sensazioni dei giorni precedenti si condensava nel rumore sordo di una certezza.

– Continuate a cercare. – ordinò il vice questore – Credo che Orilli tenesse nascoste molte cose. E la presenza di una donna in casa sua è una di queste. –

Brian stava caricando gli scatoloni con la spesa nel retro del suo fuoristrada quando l'auto di Federico gli si affiancò nel parcheggio.

– E allora Brian? Cosa mi racconti di bello? – esordì l'amico uscendo dalla macchina.

– Niente di nuovo dall'ultima volta. Ci sono problemi con l'accredito dell'affitto? –

– No, no, tranquillo. – Federico si accese una sigaretta e si appoggiò alla portiera. L'auricolare attaccato al suo cellulare gli pendeva mollemente sulla guancia sinistra, fuoriuscendo dalla tasca interna della sua giacca firmata. Era ingrassato ancora, dall'ultima volta che Brian l'aveva incontrato.

– Ero solo curioso di sapere ... – si mise a gesticolare con la mano che teneva la sigaretta – Insomma, chi è la donna che vive con te, Brian? –

Brian finì di caricare le provviste e chiuse il portellone del fuoristrada con un gesto stizzito.

– Non c'è nessuna donna a casa mia. – disse.

– Ehi, andiamo! Non ti preoccupare, non c'è mica niente di male – Federico aprì entrambe le mani di fronte all'amico in segno di resa:

– Lo sai anche tu com'è, no? In questo paese non c'è nient'altro da fare che spettegolare e la gente certi particolari li nota. Già quando sei andato a vivere laggiù al casello non hanno parlato d'altro per mesi. Adesso che si sono accorti che fai la spesa per due ... – ed indicò con un cenno del capo gli scatoloni nel fuoristrada.

Brian aprì la bocca con l'intenzione di dirgli di farsi i fatti suoi, magari urlandolo nel piazzale del supermercato affinché lo sentissero per bene tutti quanti, ma si trattenne. Era logico, d'altronde. Non poteva tenere la cosa nascosta in eterno. Recuperò un sorriso di finta complicità maschile e se lo appiccicò in volto:

– È una mia amica irlandese, una persona che non vedevo da tanto tempo. Si fermerà un po', credo. –

– D'accordo, ho capito. Non occorre che aggiungi altro. Ora scappo, Brian. Tienitela ben stretta, la tua amica! –

Il tempo di rimontare sulla sua berlina e Federico era già sparito, lasciando Brian a scuotere la testa nel parcheggio del supermercato. Salì sul fuoristrada e mise in moto, diretto verso casa. Non era sua abitudine dare peso alle parole dell'amico, ma questa volta avevano colpito nel segno. Invece di correre come al solito, per bruciare quei pochi chilometri che lo separavano dall'esilio che si era imposto da solo, affrontò il viaggio di ritorno con calma, un'andatura da turista che gli permetteva di pensare.

Per quanto visse in un posto isolato, non riusciva a sfuggire agli sguardi della gente. Ed era vero: adesso i pettegolezzi non riguardavano più lui ("chi è quel matto che vive da solo nel vecchio casello, giù a Ipocastria?"), ormai era un argomento che non dava più soddisfazioni. Ora la domanda era un'altra ("chi è la ragazza che vive con quel tipo?") e Brian aveva una risposta troppo breve per placare la curiosità: solo un nome di donna, Deirdre.

Si passò una mano fra i lunghi capelli neri, guardando nello specchietto retrovisore. Ho mai dato retta alle chiacchiere della gente? si chiese. Certo che no, ma avrebbe dovuto dare delle spiegazioni, prima o poi. E oltre al fatto che era innamorato di lei, non avrebbe saputo dire nient'altro.

Giunto ad Ipocastria proseguì lungo la strada senza uscita che portava alla stazione e lasciò l'auto davanti al fabbricato chiuso. Aveva provato molte volte a domandarle chi fosse, come avesse fatto quel mattino a trovarsi là, seduta su quella panchina. Ogni volta la situazione si ripeteva, con poche varianti. Lei giurava di amarlo e lo implorava di non fargli quelle domande, continuando a ripetere che non se lo ricordava, che non doveva chiederlo, non doveva. *Portava male*, gli diceva. E immancabilmente grosse lacrime le rotolavano sulle guance, stringendo l'anima di Brian in una morsa da cui riusciva a liberarsi solo abbracciandola e promettendole di non rivolgerle più domande. Dopo facevano l'amore, sempre.

Le braccia cariche di scatoloni, attraversò il binario e la vide, ritta in piedi sulla piccola collinetta che nascondeva in parte il casello, i rossi capelli lasciati liberi di muoversi ed il bel volto affilato rivolto verso di lui. Ebbe un attimo di esitazione, solo un momento, poi il fischio di un treno ancora lontano lo riportò alla realtà e si affrettò verso di lei, sorridendole. Un'ombra di comprensione era passata accanto a lui, ma era volata via.

L'interregionale 2752 proveniente da Venezia passò rombando accanto a loro, scuotendo il glicine abbarbicato alla pergola.

Il vice questore si stiracchiò a lungo, massaggiandosi le spalle indolenzite. Si era addormentato sul divano, il computer portatile appoggiato sulle ginocchia ed un fascio di carte spiegazzate tutto intorno. Diede un'occhiata insonnolita all'orologio sulla parete del soggiorno, fece una smorfia e decise che era ora di lasciar perdere ed andare a dormire, almeno per quel giorno.

Due colpi secchi sul touchpad riportarono in vita il computer, ma quando fece per spegnerlo il vice questore si bloccò. Sullo schermo, in basso a destra, era comparsa la bustina chiusa che preannunciava nuova posta elettronica in arrivo. Improvvisamente sveglio, aprì il messaggio e lesse la risposta che stava attendendo: Brian Orilli aveva una sorella che viveva in Irlanda, che aveva deciso di abitare, ristrutturandolo, in

quello che restava della vecchia tenuta del nonno paterno non lontano dalle coste del Limerick e che stava concludendo le pratiche per tornare ad usare l'antico cognome di famiglia. Maude O'Reilly, questo il suo nome, era con tutta probabilità l'unica discendente di una tra le più antiche famiglie dell'isola, con tutto il suo carico di stemmi nobiliari, memorie di latifondi tra le colline ed il mare e scheletri negli armadi.

Il vice questore si strofinò gli occhi, spense il computer e si distese di nuovo sul divano. Gli tornò in mente il quadro appena incominciato nella stanza adibita a studio, laggiù nel vecchio casello. Oltre a quelle notizie sulla famiglia di Brian, aveva ricevuto anche delle immagini di altri quadri dipinti da lui: niente assomigliava a quelle poche linee disegnate su quella grande tela bianca, non era per niente il suo stile. Troppo realista, troppo di maniera. Come se un elemento estraneo si fosse inserito a forza nella sua visione del mondo ed avesse lentamente iniziato a mutarla ...

Il vice questore sospirò con forza. I pezzi c'erano tutti ma non combaciavano: l'Irlanda, una famiglia vecchia quasi quanto l'isola, un uomo solitario e la sua morte violenta, una ragazza dai capelli rossi che tutti giurano di aver visto e nessuno dice di conoscere. Si addormentò di nuovo sul divano, sognando brughiere battute dal vento e treni coperti di sangue che urlavano con voce umana.

– Deirdre! –

Brian la chiamò ad alta voce entrando in cucina.

– Deirdre! Si può sapere dove sei? –

Il salotto, il breve corridoio prima delle scale, lo studio, il piccolo terrazzo che dava sul ponte. Non c'era. Spalancò la porta della camera ma tutto era rimasto come quella mattina, il vestito sulla sedia ed il letto sfatto. Gli occhi di Brian corsero allo spazio vuoto sopra l'armadio. La valigia dagli angoli di cuoio era scomparsa.

Si precipitò fuori, un martello sincopato al posto del cuore che gli rimbombava nelle orecchie ad ogni passo. Si mise a correre, senza nemmeno accorgersi che stava calpestando l'orto che aveva curato con tanta diligenza appena il giorno prima.

Lei aveva già attraversato i binari, ferma nell'ombra obliqua della stazione abbandonata. Qualcosa nel suo sguardo bagnato di pianto costrinse Brian a fermarsi dall'altra parte delle rotaie, ad un passo appena da quella panchina di pietra dove l'aveva incontrata per la prima volta.

– Perché Brian? Perché le hai parlato? – La voce di lei era chiara nonostante le lacrime, ma non era la voce che aveva sussurrato, sdraiati sulle lenzuola, o che aveva riso, seduti sull'erba dietro il casello. Era troppo alta, stridula, distorta da una rabbia che sconfinava nella tristezza e nella rassegnazione.

– Cosa stai dicendo, Deirdre? Parlato a chi? –

Le spalle di lei si curvarono, come se stessero sostenendo il peso delle montagne perse nella foschia dietro di lei.

– Questa mattina, mentre eri al telefono, ti ho sentito. Parlavi di me, di noi. Ti avevo detto che non dovevi farlo! Mai! –

Brian fece il gesto di allargare le braccia, scuotendo la testa alla ricerca di un ricordo che non trovava. Poi si fermò, mentre una luce si accendeva improvvisa nella sua memoria: la telefonata di sua sorella, l'accento morbido di quella voce che non sentiva da tempo, i cosa ed i come ed i perché, la propria lingua che si scioglieva senza resistenza mentre le raccontava sorridendo che sì, sono innamorato, si chiama Deirdre, è bellissima, non immaginavo, no, certo, sono felice, è tutto così strano ma sono felice.

Brian fissò la ragazza dall'altra parte del binario, realizzando a poco a poco. Con lei aveva sempre parlato in italiano, mentre con sua sorella quella mattina era tornato senza accorgersene all'inglese. E Deirdre aveva sentito. E aveva compreso ogni sillaba.

– Doveva rimanere un segreto, Brian! Tutto questo doveva essere solo nostro! – continuava ad urlare lei, il viso ormai luccicante per il pianto – Tu non sai che cosa ho dovuto sfidare per ottenere questi pochi mesi! Non è mi mai stato permesso, capisci? Mai! Solo con te, fra tutti quanti, mi è stata data questa possibilità! –

Brian si inumidiva le labbra, lo sguardo che andava da lei alla stazione, al cielo, al ponte, alle montagne, e tornava a lei, in cerca di una comprensione che non arrivava.

– Ma che importanza può avere se lo sa Maude, o qualcun altro? – gli urlò lui di rimando – Io ti amo, Deirdre! Ti amo! –

Lasciò cadere le braccia, le mani finalmente calme dopo aver a lungo gesticolato:

– Non te ne andare. – le disse.

Deirdre appoggiò la valigia a terra, portò una mano al viso e si asciugò gli occhi, ma ormai era tardi per smettere di piangere.

– Non si può combattere il destino. – sussurrò. Poi a voce alta, guardando Brian e distendendo il volto in un sorriso salato, disse:

– Hai ragione Brian! Non ha importanza. Vieni qui, vieni da me! Ti amo! –

Lo vide ridere. Lo vide saltare per superare con un solo balzo il binario che li separava. Deirdre volse la testa verso il ponte e chiuse gli occhi per un istante, mentre l'eco di un fischio troppo lontano per essere udito gli attraversò la mente.

Lo vide scivolare sulle pietre della massiciata, cadere in ginocchio, rialzarsi subito, spazzolarsi le mani sporche di polvere sui jeans, guardarsi incredulo per aver superato indenne la brutta caduta.

E continuò a guardare il treno che infilava il ponte a tutta velocità.

Il macchinista che frenava disperato.

Il grido muto che non fece mai in tempo ad alzarsi al cielo.

Lo stridio. L'urto. Le urla.

La quiete.

Il vice questore stava ritto in piedi, accanto alla panchina di pietra. Giornata pessima per chiudere un caso, si disse. Il cielo era una grande lastra d'acciaio, che troncava il sogno delle montagne di diventare vette e le faceva sembrare tante colline troppo cresciute, bastioni incompleti di una fortezza deserta. Folate di vento portavano spruzzi di pioggia gelida, che lo costringevano a stringersi nel suo vecchio impermeabile nero, liso sui gomiti e sulle spalle, ma così comodo.

La vecchia stazione di Ipocastria ed i suoi squallidi dintorni sembravano ancora più squallidi in quella luce malata. La vecchia fontanella cadeva a pezzi, appena oltre il binario lucido per l'umidità, ed era sicuro che il glicine arrampicato sul casello, anche se da lì non si riusciva a vederlo, fosse ormai avvizzito. In quella rassegnata giornata d'ottobre sembrava che niente fosse destinato a durare a lungo, se aveva la ventura di nascere e crescere in quel luogo.

Maude O'Reilly era arrivata tre settimane dopo l'incidente ed aveva portato via i pochi ricordi di suo fratello, quadri compresi. Al vice questore era dispiaciuto: almeno una tela, gli sarebbe piaciuto averla. E comunque, di incidente si era trattato, alla fine. L'inchiesta si era conclusa con questo semplice verdetto. I ragionevoli dubbi permanevano, ma quelli, ammise, rimanevano sempre. Erano state le stesse parole di Maude a confermare lo strano pensiero che si era formato come una ragnatela nella

sua testa. Era destino, gli aveva detto la donna, in un italiano senza nessuna inflessione anglosassone.

Il locale 11149 per Belluno gli passò accanto sferragliando. Arrivato sul ponte, appena prima di imboccare la galleria, il treno emise il suo lugubre richiamo. Un brivido che nulla aveva a che fare con il freddo scese lento lungo la schiena del vice questore. Più che un fischio meccanico sembrava l'urlo straziante di una voce umana.

Stando bene attento a non scivolare sulle pietre umide, l'uomo attraversò il binario ed andò a ripararsi sotto l'esile tettoia della stazione. Ecco, da lì si scorgeva il casello. Difficilmente qualcuno avrebbe più voluto abitare lì.

Il vice questore si rialzò il bavero dell'impermeabile e rivolse un ultimo pensiero a Brian, ultimo discendente maschio della dinastia degli O'Reilly, a lungo signori e padroni del Limerick, nobili d'Irlanda, principi, condottieri, ed artisti. Una famiglia con il suo fardello di tradizioni, da rispettare e da infrangere a seconda del mutare dei secoli. Una, in particolare, che li aveva accompagnati da sempre e che solo alla fine aveva preteso qualcosa che non poteva avere.

Il vice questore chiuse gli occhi. Quando li riaprì, gli parve di scorgere un vago balenio rosso in lontananza, verso il casello. Il movimento rapido di una chioma, forse.

– Suggestioni. – disse a voce alta, stringendosi in un'alzata di spalle. Prima di avviarsi verso l'auto, il suo pensiero corse un'ultima volta a Brian e alla donna dai capelli rossi. Semplicemente, non poteva durare. Se non ci fosse stato l'incidente del treno, sarebbe intervenuto qualcos'altro a dividerli.

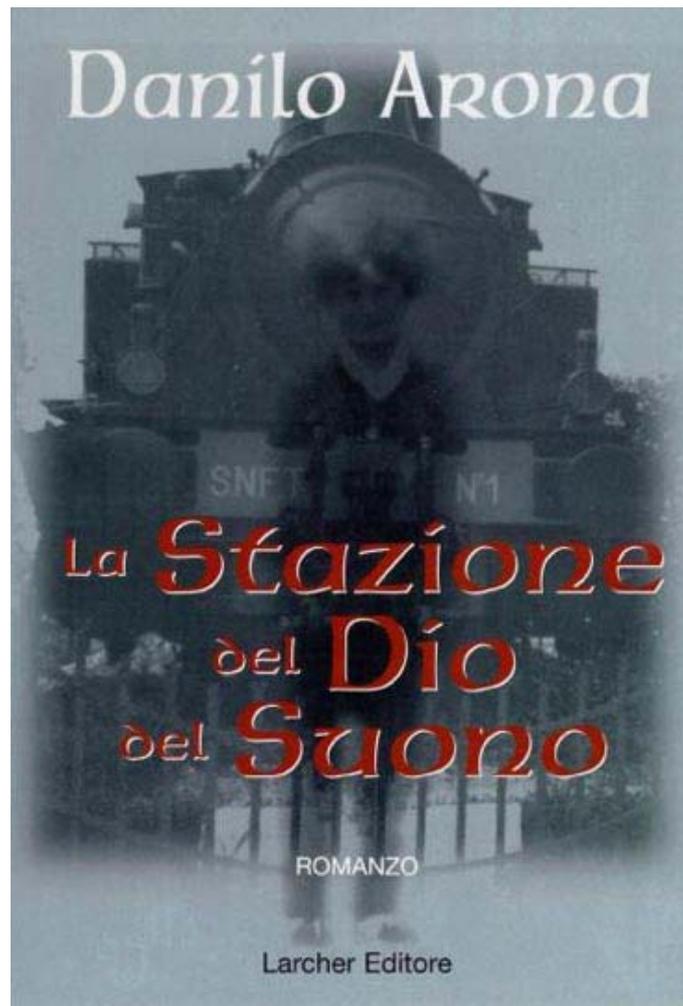
– Non è concesso ad una banshee di innamorarsi dell'uomo di cui annuncia la morte. – disse il vice questore infilandosi in macchina.

– Come dice, dottore? –

L'agente della Polfer alla guida lo fissò con aria interrogativa.

– Niente, niente. – rispose lui – Pensavo a voce alta. –

La Tela Nera consiglia:



Ci sono luoghi carichi di potere malefico, nati dall'intersezione delle linee d'energia che percorrono la Terra. Uno di essi è Piano Orizzontale, paese situato nei pressi del Passo dei Giovi. Lì un gruppo di infernali vecchietti ha deciso di riunirsi per celebrare la Veglia: per tutta la notte essi improvviseranno una narrazione, a turno, ricamando storie del terrore. E la realtà immaginata, grazie all'oscura energia che permea quel luogo, diventerà realtà vera.

Danilo Arona

LA STAZIONE DEL DIO DEL SUONO

pagine: 256 - €12,00 - ISBN 88-88583-11-4

da Ottobre su www.LarcherEditore.com e nelle librerie

GLI AUTORI

Stefano Boni

Nato 27 anni fa a Reggio Emilia dove risiede tuttora, per sopravvivere progetta case, per passatempo scrive racconti. Una naturale pigrizia e innumerevoli interessi rendono la sua produzione letteraria incostante e saltuaria. Solo recentemente ha proposto il materiale in concorsi di vario genere, classificando il racconto "Zugzwang" al primo posto nel concorso Distorsioni indetto dalla rivista multimediale Kult Underground. In passato ha collaborato alla realizzazione di sceneggiature e soggetti cinematografici insieme al noto regista Sirio Zuelli.

Luigi Brasili

Sono nato a Tivoli in provincia di Roma il 21 ottobre 1964 e lavoro come tecnico informatico, per una società con sede nella capitale. Sono sposato con Anna e ho due bambini, Lara e Luca.

Il mio interesse per la letteratura risale a tantissimi anni fa. Fin dall'infanzia ho amato la parola scritta, in un'epoca in cui la televisione era quasi un tabù per i bambini, era bello immergersi nelle magie evocate da libri e fumetti. Partendo dai mondi misteriosi di Salgari e Verne e passando per Spiderman e Zagor, tanto per citarne alcuni, sono giunto alla maggiore età con un grande interesse per le storie fantastiche, senza però tralasciare le storie meno fantasiose. La passione per la scrittura è nata negli ultimi anni delle superiori. Si trattava più che altro di riflessioni, ma anche di giochi di parole o di poesie in rima.

Il periodo più intenso è stato il 1984, durante il servizio militare, in quel di Bergamo, dove ho prodotto pagine e pagine, la maggior parte delle quali non esistono più.

Negli anni successivi, la ricerca del lavoro e la vita personale mi hanno portato a trascurare questa passione. Per molto tempo non ho scritto nulla, a parte qualche piccolo componimento in rima per occasioni particolari.

Da qualche mese ho ripreso il "vizio", e quando ho un'ispirazione, prendo appunti sul treno che uso per andare al lavoro e trasferisco queste idee di notte sul pc, prima di andare a dormire.

Giorgio Burello

Nasco a Pieve di Cadore (BL) il 07.07.1974, e vivo a Calalzo, che è il paese immediatamente vicino. Il Cadore è al confine orientale delle Dolomiti, incuneato tra il Friuli, l'Alto Adige e l'Austria, un posto meraviglioso ma a volte difficile da vivere. Infanzia nella norma, con una spiccata tendenza a fantasticare e una grande timidezza che ancora mi blocca, ogni tanto.

Frequento il liceo scientifico e, dopo qualche ripensamento, riesco addirittura a laurearmi in economia aziendale, in quel di Milano. Tenta l'esperienza bancaria, ma mi delude assai, e alla fine trovo una sistemazione (provvisoria) nel mio comune di residenza, all'Ufficio Tecnico.

Avevo circa dodici anni quando vengo "fulminato" dalla lettura della mitica antologia di Einaudi "Storie di Fantasma", che conservo ancora come se fosse un libro sacro. E' la fine: i miei sogni si popolano di ogni creatura fantastica possibile ed immaginabile e per scaricare un'immaginazione ancora fervida faccio i miei primi esperimenti di scrittore. Intorno ai diciott'anni divento un lettore accanito, prima di letteratura fantastica, poi di letteratura "tout court", poi di qualsiasi cosa sia stampata e vagamente comprensibile ... non ho mai fatto conti, ma tra tascabili, rilegati ed edizioni da edicola la mia piccola biblioteca personale dovrebbe superare i 500 volumi. Adoro H.P. Lovecraft, Stephen King, Dino Buzzati, Isaac Asimov, Frank Herbert, Clark Ashton Smith, Robert E. Howard, Fritz Leiber, William Gibson, James Ballard, M.R. James ... rendo l'idea?

Mi nutro di buon cinema, quando ne ho l'occasione, e di buona musica (Pink Floyd e Dire Straits in cima). Venderei l'anima per un po' di cioccolato. Faccio un po' mountain bike, qualche escursione in alta montagna, mi dedico anche al body building (tendo ad ingrassare ...).

Mi interessa la Storia, la Storia locale, la scienza, colleziono fumetti, mi interessa di computer, vorrei fare migliaia di cose ma non ho mai tempo... Sono in cerca di una donna che condivida almeno in parte i miei interessi e che sia così masochista da sopportarmi.

Ah, dimenticavo: a tempo perso, scrivo.

Giovanni Buzi

Nato a Vignarello (VT) nel 1961, si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma nel 1984 ed ha cominciato ad esporre sia a Roma che a Parigi tra il 1985 e il 1986. Nel 1991 si è laureato in Storia dell'Arte Contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università «La Sapienza» di Roma. Dal 1998 insegna lingua e cultura italiana al parlamento europeo di Bruxelles. Tra le sue pubblicazioni: il romanzo "Faemines" (Edizioni Libreria Croce 1999), il romanzo "Il giardino dei principi" (Massari Editore 2000), due saggi, e la raccolta "Fluorescenze" (Edizioni Il Filo 2004).

Emanuela Corda

Ha 24 anni e da qualche anno risiede a Roma, dove ha avuto occasione di pubblicare il suo primo libro, "Labirinti", una raccolta di racconti di vario genere che spaziano dall'horror al cyberpunk.

Studia grafica in una accademia privata, convive con il suo compagno, con un furetto albino, un boa constrictor e una gatta trovatella. Ama la musica giapponese, i manga e il futurismo e il suo sogno è quello di vincere il Nobel per la letteratura. Si accontenterebbe anche di dare alle stampe un futuro caso editoriale.

Enricoelle

Enricoelle ha scritto tre romanzi, venticinque racconti e sette soggetti cinematografici, tutti di genere thriller. Con il suo vero nome, Enrico Luceri, ha pubblicato nel 2001 la raccolta di racconti "Ma delitto è un sostantivo maschile?" (Il Calamaio). Nel 2003 ha ottenuto una menzione al premio Lovecraft con il racconto "La stanza perduta", la rivista Celluloide ha pubblicato il soggetto cinematografico "Perché sei tornato? (Anatomia di un'ossessione)", mentre nella raccolta "13 i noir", del concorso "Autore esci dalle tenebre", compare il racconto "Labirinto", tutti firmati come Enricoelle. Altri suoi racconti e sceneggiature sono attualmente pubblicati su siti Internet di genere giallo, noir e thrilling.

Andréj V. Kovrìn

Mauro Spinelli alias Andréj V. Kovrìn attualmente vive, lavora e s'innamora a Treviso.

Aleks Kuntz

Nasce in un giorno indefinito del 1979. Si adatta stanco al procedere forzato degli studi di Giurisprudenza, continuando a coltivare, nel profondo e denso buio delle sue notti, le sue passioni di sempre: la scrittura ed il cinema. Grazie agli studi compiuti per la tesi che sta realizzando, in Criminologia, divora tutto ciò che viene partorito sui Serial Killer... per rivomarli nelle biografie di omicidi seriali che scrive, in attesa di pubblicazione.

Della pruriginosa ed assoluta provincia barese, da dove viene, adora l'ulivo, dal tronco ritorto, dalla forma tragica, raccapricciante, un torso torturato, riarso, che getta disperato le braccia al cielo!

Suoi racconti sono apparsi nel cantiere "Grande Macello 1" e tra le produzioni G.Ho.S.T. Per contatti alekskuntz@virgilio.it

Laura Naselli

È nata a Catania nel 1957, è un medico ospedaliero. Adora viaggiare, leggere e si interessa di esoterismo. Ha pubblicato nel 2002 il romanzo "Partita a scacchi" edito da Tabula Fati, e con Aletti Editore la raccolta di racconti "Quante storie" nel 2003 e il romanzo "Sette mesi" nel 2004. Numerose segnalazioni a concorsi letterari.

Vincenzo Palermo

Ho 31 anni, laureato in chimica, lavoro come ricercatore a bologna. Scrivo da qualche anno, ho cominciato con la fantascienza, ma ora scrivo anche thriller e racconti brevi. Oltre che scrivere storie, mi diverto anche a dipingere e disegnare fumetti. Attualmente sto scrivendo un romanzo ambientato durante la Resistenza.

La Tela Nera consiglia:



Un libro di racconti che sarebbero piaciuti a Dino Buzzati. L'autore con uno stile piano e tradizionale narra piccole storie di vita quotidiana nelle quali spesso indesiderato irrompe l'elemento fantastico. Una lettura consigliata a chi cerca uno svago letterario e la buona narrativa di genere che noi del Foglio da sempre promuoviamo.

Fabio Marangoni
NEROANIMALE

Pagine: 78 - €7,00 - 88-88515-11-9

disponibile su www.ilfoglioletterario.it
o scrivendo a fabio79@deltadivenere.com
e ilfoglio@infol.it



www.LaTelaNera.com

info@LaTelaNera.com